VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME NONO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

Anno 1810.

PREFAZIONE.

Intervenir suole ad uno scrittore di storia de' Secoli detti di mezzo quello che ad un viaggiatore avviato per un vasto deserto, e che di notte tempo faccia un cammino ad esso sconosciuto e difficile; che oltre al timore de' molti ostacoli, de' quali teme l' incontro prima di giugnere alla meta sospirata e che tengon l' animo suo sospeso, le ombre gli tolgon di vista gli oggetti o ne alterano la posizione; cosicchè egli è costretto a inciampar in quelli che appajon piani, e per quelli che tali sono veramente sospendere più d' una volta il passo o segnare orme incerte. Queste difficoltà se ad uno scrittore di Storia ci-

vile si presentano, quantunque le vicende de' popoli e de' regni, che ne son l'oggetto, lascino dietro di se vestigia non così facili a cancellarsi dalla memoria degli uomini, molto più gravi si fanno sentire a chi di un' Arte intraprenda a scrivere così di que' tempi imbarbarita, che poco o nulla interessare allora potea l'attenzione del pubblico e de' privati, onde le sue vicende in qualche modo raccolte a noi pervenissero. Non niego però, atteso il bisogno che in ogni tempo ebbe la nostra santa Religione di Architetti di Scultori e di Pittori per fabbricare de' templi e per adornarli di sacre Immagini, che il seme di quelli siasi in ogni età conservato, principalmente appresso quelle genti le quali sopra le altre signoreggiarono colle armi non meno, chè coll' agricoltura e col commercio. Non è men vero per altro che cadendo coll' Imperio Romano l'antico pregevole meccanismo delle Arti del Disegno e dispersi i bei monumenti, negli Artefici, che fioriron dopo Costantino il Grande e che rimasero senza la scorta di buoni maestri, appoco appoco si spense ogni gusto, ed essi si limitarono a copiar se medesimi o qualche cattivo modello sempre più infelicemente, insino a che l'arte intorno al Secolo X. dirsi potea già ridotta al nulla. Piacendo al Cielo, si darà da noi in uno de' tomi seguenti una compilazione di notizie, con non piccola

fatica dagli scrittori de' primi Secoli dell' Era nostra raccolte, per supplire in qualche modo alla mancanza d' una Storia dell' Arte Cristiana che arrivi agli scritti di M. Giorgio Vasari, il quale con utilissimo studio imprese a notare i primi periodi dell' Arte risorgente e i suoi progressi fin dopo la metà del Secolo XVI. Presentemente ci ristrigneremo ad accennare la via dagli Artefici migliori battuta per risuscitare in certo modo l' Arte perduta e disanimata, e per rintracciarne i modi più proprj a produrre la maraviglia che delle opere loro narra la Storia.

Allorchè l' Italia scosse il giogo Longobardico, e il freno di lei nella placidissima e tranquilla mano pervenne de' Sommi Pontefici, il genio delle bell' Arti osò aspirare all' antica libertà, destando nel seno de' suoi alunni amore, emulazione e studio. Carlo Magno, al lampo della spada del quale caddero a terra le catene degli avviliti Italiani, ne incoraggì con premj amplissimi i progressi, e a gara i Papi colle abbondanti oblazioni, che fin dagli ultimi confini della Terra mandavansi a' diversi Santuarj, e principalmente al più celebre e più frequentato del Principe degli Apostoli S. Pietro, come da Anastagio Bibliotecario e da altri sappiamo, in ogni artificio impiegando l' opera de' Maestri invitati dalle più rimote contrade a Roma, fecer sì che l' Arte incominciò a dar segni

di vita e a scostarsi da quelle linee grossolane e dure, alle quali nella sua fatal decadenza si era ridotta. I primi passi si fecero dagli Artefici, copiando i musaici, le tavole, i marmi, e gli edifizj più vicini a Costantino, ne' quali sebben si vedan le tracce dell'Arte che va precipitosa in giù cadendo, non ostante un non so che di buono vi si rileva e nelle mosse e ne' panneggiamenti, che si comprende chiaramente derivato dal bello e buono antico. Molti hanno scritto sulla precedenza che tra loro deesi all' una sopra l' altre delle tre Arti sorelle, alcuni ad una, altri ad altra, secondo il pensar loro, dando la palma: però chi voglia senza prevenzion giudicarne, converrà facilmente, doversi alla Pittura, siccome a quella che più profonde meditazioni esige e un artifizio senza paragone maggiore per conseguir il fine che si propone, di far apparire staccati e tondeggianti i corpi con semplici colori rappresentati in un piano. Per la qual cosa nella storia dell' Arte Greca era di già famoso Dedalo, nel tempo che appena meritava d'esser rammentato il più abile pittore contemporaneo, tutta l' arte del quale sarà consistita nel circoscrivere un corpo con alcune linee grossolane e rozze; siccom' era ed è meritevole Niccolò da Pisa d' un luogo distinto fra i primi scultori non solamente del suo Secolo XIII., ma ancora de' due

seguenti, mentre la pittura pargoleggiante ancora andava con istento lentamente e quasi a puntini avanzandosi colà, dove era molto prima giunta la Scultura. Questa inoltre e l'Architettura ebbero un altro vantaggio sopra la Pittura, e furono i buoni monumenti antichi meglio conservati che a quelle serviron di modello, e il più facile meccanismo di operare in creta o in pietra a imitazion della Natura, le quali materie hanno in se il rilievo e le ombre de' corpi imitati da quelle.

Vediamo ora quali siano i Maestri ai quali il primo vanto si debba d'aver fatto fare all'Arte, e specialmente alla Pittura de' progressi notabili. Senza parzialità daremo a ciascheduno degli Artefici il luogo che ne parrà ad essi conveniente, giusta i lunghi studj e le molte osservazioni da noi fatte sopra le opere dell'Arte risorgente. È cosa indubitata che in tutte l'età Roma ebbe degli Artefici in ogni genere, educati in quella gran Capitale del Mondo Cattolico, o invitati dall'utile che nel risarcire i molti e ricchi edifizj sacri e profani e nell'edificarne de' nuovi era certissimo. Però qual madre imparziale impiegando con uguale amorevolezza gli stranieri e i cittadini, non pose alcuno studio a stabilire un'Accademia di nazionali e a farne ad essi una privativa con una Scuola non interrotta. Non così le altre Città d'Italia. Pisa tra queste emerse

la prima intorno al Secolo X. e nello stabilimento d'una Scuola nata spontaneamente nel seno dell' opulenza crebbe a segno di ottenere la gloria d'aver dato con certezza i primi Maestri all' Italia. Qualora Greco si voglia M. Buschetto, nol furon Rainaldo, Diotallevi, Bonanno, e gli altri celebri Architetti del Secolo XII.; e Giunta e Niccolò da Pisa furono probabilmente i maestri di Cimabue, di Arnolfo e di Lapo; questi ultimi non padre e figlio, come scrisse il Vasari, ma amici soltanto e condiscepoli. La Basilica di S. Francesco in Assisi, il Duomo d'Orvieto, e altre fabbriche importanti, che si fecero a que' tempi nelle principali Città d'Italia, produssero una straordinaria quantità di Artefici rispettabile almeno pel numero; e allora fu che in diversi luoghi si stabilirono Accademie, Logge, Scuole e Compagnie di Artefici, nelle quali facendosi un segreto dell'Arte col vincolo del giuramento, perpetuossi in certo numero di persone quel poco di buongusto che si andava acquistando e propagando tra loro.

I primi, nell' opere de' quali (oltre ai mentovati Pisani) vedesi dell' avanzamento notabile, furono nell' Architettura Lorenzo Maitani Sanese, di cui il solo Duomo d'Orvieto, da esso disegnato e diretto pei lo spazio di quarant' anni con una maestria e bellezza che piace anche

a' giorni nostri, basta per meritargli uno de' primi posti fra i Maestri del Secolo XIII. e del seguente. Egli era anche Scultore e dirigeva i lavori che si fecero in detti anni in bronzo, in marmo, in musaico per adornare quella mirabile facciata. Venne dipoi Arnolfo e il Brunellesco Fiorentini, Agnolo e Agostino Sanesi con altri di altre città, i quali studiando sopra gli antichi edifizj e scostandosi da quel fare pesante e trito, che altri Tedesco altri Gotico appella, rintracciarono i veri modi dell' antica Architettura. Ma siccome tale studio essi facevano senz' abile maestro e senza la scorta degli antichi scrittori, e specialmente di Vitruvio, ch' erano allora poco intelligibili per la scienza limitatissima della lingua latina, e molto più per li vocaboli dell' arte divenuti pressochè arcani, così o si camminava fuori del buon sentiero o si faceva un miscuglio ingrato di antico e moderno. Quindi nel XV. Secolo gli Artefici chiamando in loro ajuto i Letterati, posero la loro principal cura nell' intendere e spiegare meno malamente il Testo di Vitruvio in più d' un Codice alterato e guasto; cosicchè Leon Battista Alberti Fiorentino e Francesco di Giorgio Sanese non solamente vi riuscirono lodevolmente, ma ancora scrissero de' libri assai giudiziosi e dotti per istruzione di coloro che, non avendo i sussidj de' quali essi eran forniti,

professar volevano l'arte Architettonica adattata agli usi e costumi nostri. Il quale lodevolissimo esempio di scrivere ragionando dell'Arte nel secolo seguente fu poi felicemente imitato dal Vinci, dal Peruzzi da Raffaello e da altri.

Ma tornando un passo addietro per accennare i progressi della Pittura, direm che questa, atteso il suo più difficil meccanismo, come già si accennò, si andò più lentamente avanzando. Fr. Giacomo da Torrita, di cui nella gran Sala del Palazzo pubblico di Siena è una grande pittura a fresco rappresentante la beatissima Vergine tra molti angioli, fu il primo che cominciasse a disegnare con miglior arte le figure e a comporle con qualche giudizio; nelle quali parti ebbe non molto lontani Giotto, Duccio (1) *e Simone pit-*

(1) Mi sia qui permesso l'aggiugner brevemente qualche cosa a commendazione del N. U. Sig. Cav. Giovanni Borghesi Rettore dell'Opera del Duomo di Siena. Pose questi ogni diligenza nel fare risarcire la spezzata Tavola di *Duccio*, che dipinta da ambe le parti nel 1308. fu sempre riguardata, come la prima opera, ove si veda disegno, composizione e gusto migliore, che non è in quelle de' Maestri precedenti delle altre Scuole. Questa Tavola segata nella grossezza in due parti forma ora due quadri grandi che restano appesi nelle pareti laterali di detto Duomo presso i due primi altari dopo il maggiore per comodo degli studiosi. In quello che sta dal lato del Vangelo e che rappresenta l'Avvocata de' Sanesi corteggiata e circondata da Angioli e Santi,

tore del Petrarca: il primo distinguendosi con certe attitudini pronte e naturali, non meno che con porre nel loro punto di vista gli oggetti; il secondo meglio distribuendo ed aggruppando le figure; ed il terzo esprimendo più felicemente gli affetti. I Lorenzetti e altri tennero dietro a questi, senza però superargli; e nessuno de' soprannominati raggiunse nelle tinte Fr. Giacomo; e solo Simone se gli accostò di

---

e precisamente a' piedi della sedia o trono, ov' Ella si asside, si legge questo scritto:

MATER SCA DEI SIS CAVSA SENIS REQVIEI.
SIS DVCIO VITA TE QVIA PINXIT ITA.

Questa iscrizione non fu da me riportata nelle notizie di Duccio che pubblicai nelle *Lettere Sanesi*, perchè non mi venne sott' occhio, stando allora la detta Tavola ridotta in pezzi in luogo oscuro ed angusto. Giovami anche in questa opportunità supplire due altre iscrizioni prima dal Landi e poi da me ivi o tralasciate o riportate men fedelmente nella descrizione del pavimento di detto Duomo; le quali ora nel risarcimento delle Storie di Duccio in quel pavimento sono state esse pure risarcite e felicemente supplite. L'una sotto la storia di Giosuè così è concepita:

Come cog' Amorrei battaglia ei vinse
Fè Josuè i cinque Re impiccare
Facendo il Sol fermare e con tempesta
Da Dio fu la nimica gente pesta.

L'altra sotto la Storia di Sansone dice così:

Sanz' armi con mascella di giumento
Sansone ha spento -- mille Filistei
Gli altri fugiendo van gridando omei.

molto nel colorito suo vivace che meglio degli altri adoperò e conobbe. A passo lento avanzandosi dopo costoro l' Arte, fece dipoi a un tratto passi da gigante; e siccome per improvviso fenomeno l' opre della natura accelerano o ritardano maravigliosamente il loro corso, così senza tanti maestri per mano di Masaccio la Pittura emerse a un tratto dal fare semivivo, gretto, meschino, e ignobile de' maestri precedenti. Egli fu il primo a spianare la via ai seguenti per giugnere poi alla eccellenza. Si vede nelle sue figure l' alunno della natura, semplice sì, ma interessante in ogni suo gesto e in ogni sua parte. Però il disegno in questa epoca fu, come nella sua adolescenza, vago e grazioso, privo nondimeno della robustezza e della energia, che dallo studio del nudo che ne è il vero fondamento risulta, e inoltre della scienza de' bei panneggiamenti, e di quel più morbido colorito, che fa parer vive ed animate le carni. A questa seconda parte si avvicinò il beato Fr. Giovanni da Fiesole, e la prima ottenne in grado eroico Luca Signorelli da Cortona, il quale nelle copiosissime pitture a fresco, ch' egli fece nella Cappella della Madonna di S. Brizio nel Duomo d' Orvieto prima del Secolo XVI. e quando lo stile del Bonarroti era ancor meschinello, dà a divedere ch' ei più d' ogni altro giovò ad ingrandire lo stile, e in mille sempre varie

fogge aggruppando le figure, a renderle significanti e graziose. Io per altro da quelli, che appresero qualche cosa di buono da Luca, eccettuo il profondo e dotto Lionardo, che gli fu anzi compagno ed emulo: questo grand' uomo non ammette confronti; egli sta da se, e pare che non debba che a se medesimo la sua grandezza.

In tale stato di cose poco mancava alla perfezione dell' Arte intorno al suo meccanismo; e s' ella avesse avuto e i principj più precisi delle sue teorie e i bei modelli Greci, certa cosa è che Raffaello, Michelagnolo, il Correggio e Tiziano, se non maggiori, pari almeno a Protogene a Parrasio a Fidia ad Apelle riusciti sarebbero senza fallo. Giova qui di alcuni rilevare i pregi principali, poichè molto ne fu scritto in favore e contro. Il Mengs accorda un luogo distinto a Lionardo (vedi l' Opere *del Mengs pubblicate dal* Pagliarini in Roma *pag.* 191.) *per aver egli colla profondità del suo ingegno superato i Maestri che fiorirono prima di esso. Dalle molte sue cognizioni trasse profitto a divenire eccellente in molte professioni; siccome può vedersi dalla sua vita e dalle copiose notizie a quella aggiunte e pubblicate nell' antecedente Tomo V. della presente edizione.* (De' Classici Italiani Vol. VII. pag. 33.) *Miglior elogio e più esatto ne fa il Ch. Sig. D. Antonio* Ponz (ivi pag. 304.), *mettendolo al pari*

de' primi luminari dell' arte: nessuno però commendò abbastanza il merito e valore di lui: » Come tra i Greci la Pittura ave- » va acquistato la somma perfezione per » mezzo di Zeusi e di Parrasio, e il gran- » de Apelle . . . non ebbe che da aggiun- » gervi la grazia; parimente anche tra' mo- » derni nulla mancava alla Pittura dopo » Raffaello, se non quella grazia che le » aggiunse Antonio Allegri ec. « Queste espressioni non vanno intese rigorosamente, quasichè nè Raffaello nè Lionardo avessero il favor delle Grazie. Son pieni di Veneri i dipinti di Raffaello; ma queste sono, come la Venere armata di Socrate, e hanno un non so che di virile. Ridon le Grazie ne' bellissimi volti del Vinci; ma il loro riso è di vergini saggie e accorte. Il Correggio formò le sue sopra lo stile pieghevole e molle, che quasi quasi confina coll' effemminato; e basta esaminare senza prevenzione il suo capo d'opera che sta nell' Accademia di Parma, e specialmente il S. Girolamo per restarne convinti. Nè sottigliezze possono dirsi gli artifizj e i lumi da Lionardo aggiunti alla Pittura; sono bensì le conseguenze di lunghe e felici meditazioni: perciò più mi dà a studiare una sola sua testa, che non un quadro d' altro pittore. Il Mengs (pag. 314.) *nella descrizion delle pitture del Palazzo Reale di Madrid riferisce tral- l'opere dello stile migliore di quell' insigne*

Professore due putti che scherzano con un agnello, e una testa di un S. Giovannino; e loda soprattutto in essi l'artifizio del chiaroscuro, ostentando, *dic' egli*, certa grazia e gesti ridenti, che sembran aver aperta la strada al Correggio per giugner poi a quella grazia che si vede nelle sue opere. *Io valuto moltissimo questa espressione del Mengs, il quale più d'ogn' altro invaghito del Correggio, e seguendo la comune opinione degli Scrittori, conceda a questo una privativa sullo stil grazioso: ma però nel sublime nessuno Artefice superò il Vinci; e ossia nel far ridenti e belle le figure, o nel nobilitarle sopra la loro natura, nessuno più di lui accostossi ai Greci migliori.*

Che il Correggio studiasse l'antico, non è oramai chi ne dubiti: ossia che ci fosse discepolo del Mantegna, ossia che, come a me par assai verisimile (per una certa affinità dello stile grazioso da esso probabilmente appreso nell'Accademia di Lionardo in Milano), dal Vinci avesse i principj nello studio dell'Arte, egli non poteva a meno di non imitare i detti Maestri, che ne furono studiosissimi. Havvi pur anche chi trova in alcune sue teste un non so che della Venere Medicea. Il Mengs è di parere ch' egl' imitasse più l'effetto della natura che questa; e introducendo quel suo ondeggiamento di contorni, aggiugnesse grand' eleganza alla

Pittura: tal ondeggiare però giugne talora fin alla tempesta, come nel famoso suo S. Girolamo, che pare cadente. Lo stile di Raffaello fu più robusto e più adattato ai varj caratteri, e quello del Correggio risalta dal chiaroscuro, onde le membra tondeggiano e stacconsi dal fondo; e sebben egli non possedesse l'arte di variar le forme a misura dell' età e impiego loro (nel che tanto si distinsero i Greci, e dopo essi il Signorelli e Raffaello), pure in tutte si vede una certa grazia che incanta più, che non fa l' imperiosa bellezza. Nello studio di aggiugner vaghezza al dipinto non è buona via quello sforzo che fanno alcuni di voler le Grazie schiave delle loro tavolozze, e non solo esigerne il favore in ogni figura, ma ancora in ogni parte di essa: con ciò si cade nell' affettato, di che non può darsi agl' intendenti cosa più disgustosa. In tal difetto cade alcuna volta il Parmigianino; e gli accorti Greci intesero avvertirne gli Artefici, facendo le Grazie non tutte rivolte da una parte, e commendando essi in genere quell'aurea mediocrità tanto in questo studio, come in ogn' altro, necessaria.

Raffaello a parer mio fu il Pittore, in cui si riunirono le principali parti per formare un perfetto Artefice; e se non divenne tale, fu perch' ei non ebbe nella lor pienezza i sussidj degli Antichi sì nell' esattezza delle teorie dell' Arte, che nella

copia e perfezione di bei modelli, e perchè specialmente la morte il tolse a noi nell'età sua migliore. Ciò non ostante invano alcuni gli contrastano lo stil sublime: in alcune storie delle logge Vaticane e nella Trasfigurazione *si vedono espressi dei soggetti ideali con felicità sufficiente a meritargliene da Longino medesimo il possesso. Non intendo però con questo d'asserire che Raffaello abbia uguagliato lo stile veramente sublime de' migliori Greci; dico soltanto che oltre al grandioso accordatogli dal Mengs, vedesi in qualche sua produzione più d'un lampo del sublime* (*).

(*) Potrebbe considerarsi tuttavia come un problema non ancora disciolto, *il determinare se i grandi Pittori del Secolo di Leone abbiano uguagliato lo stile veramente sublime de' migliori Greci.* Una certa venerazione, che noi abbiamo, forse un po' soverchia, pei Greci, fa sì, che noi ci crediamo di gran lunga a loro inferiori in tutte le Arti belle, ed in quelle ancora, delle quali non essendo sino a noi arrivata alcun' opera, non possiamo farne un confronto, e proferirne un esatto giudizio. Tale è pure l' opinione del Cavaliere Milizia. Che che ne sia però, noi abbiamo di Raffaello alcune opere, che poste a confronto colle descrizioni, che delle greche pitture ci hanno tramandato gli antichi Scrittori, non sono meno miracolose e sublimi. Questo divino Pittore ben anche nella Scuola di Perugino date avea prove non dubbie di quel suo genio, che di poi sviluppò grande al segno d'essere bensì dagli altri pittori invidiato, ma non raggiunto. Il più prezioso monumento uscito dal pennello del Sanzio, mentr' era tuttavia scolare del Perugino, è quello, che conservasi nella Pinacoteca del Palazzo R. delle Scienze e delle Arti di questa Città, e del quale il Pubblico è debitore

La bellezza ideale, che risulta da profonde meditazioni sopra la conformazione più esatta delle membra, e da una scelta giudiziosa di varie membra eccellen-

---

alla munificenza di S. A. I. il Principe Eugenio Vicerè d' Italia. Di questo quadro il Vasari non fece che un cenno, ma non tralasciò per altro di osservare, che in esso *espressamente si conosce lo augumento della virtù sua* (cioè di Raffaello) *venire con finezza assottigliando, e passando la maniera di Pietro. Nella quale opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficoltà, che in tale esercizio egli andava cercando.*

Di quest' opera, che forma il principale ornamento della R. Pinacoteca, gioverà il qui aggiungere la descrizione, che leggesi nell' opuscolo intitolato: *Notizie delle Opere di Disegno pubblicamente esposte nella Reale Accademia di Milano nel Maggio dell' anno* 1806. » Rappresenta lo Sposalizio di Maria con Giuseppe, al » quale assistono varie persone di diverse età e carat» teri. In distanza vedesi un tempio ottagono diligen» temente disegnato, e che è probabilmente il primo » saggio, che l' Autore diede al Pubblico de' suoi primi » studj Architettonici e Prospettici . . . . Dalle parole » del Vasari vedrà ognuno che quest' opera fu fatta da » Raffaello prima che sviluppasse una maniera sua pro» pria, e fu per così dire la prima, in cui non più » imitatore, ma emulo cominciasse a dichiararsi del » Perugino. L'Anonimo Scrittore della sua Vita pubbli» cata da Agnolo Comolli mette anch' egli, come il » Vasari, quest' opera, qual prima prova del progresso » di Raffaello oltre il grado, al quale era giunto il di » lui Maestro. Debbe quindi aversi in sommo pregio » anche per questo titolo alla Storia pittorica importan» tissimo, di stabilire cioè in qual tempo e in qual » luogo cominciasse questo Angelo della Pittura ad » emanciparsi dalla servile imitazione del suo Precet» tore, e ad abbandonarsi al proprio genio, seguendo » il quale ha fatto la meraviglia e la delizia de' contem-

ti tolte da varj corpi e in un solo felicemente ritratte e disposte, non fu certamente posseduta da Raffaello, nè da altro Artefice moderno, e ciò per le addotte ragioni. Quella però che deriva dallo studio de' monumenti antichi e dai modelli viventi, quantunque inferiori di molto a que' de' Greci, quella, dissi, vedesi in tutte le opere dell' Urbinate; siccome vedesi anche la grazia compagna indivisa nelle medesime. Nelle sue figure non si vede alcuna discordanza; e negli atti loro spicca quel moto che meglio si ammira,

---

» poranei e de' posteri. L'epoca è assicurata dall' iscri-
» zione, ch' egli pose a questa tavola colle seguenti
» parole:

RAPHAEL . URBINAS
M. DIIII.

» Era adunque allorquando la condusse nell' anno vi-
» gesimoprimo dell' età sua, che non produsse che
» al 1520. «

Questa tavola viene ora incisa dall' insigne Signor Cavaliere Giuseppe Longhi, Professore d' incisione in questa Reale Accademia. Il disegno, ch' egli ne trasse, è sì felicemente condotto, che forma l' ammirazione de' nostri più celebri Professori. La stampa sarà in grande, e di eguale misura di quella della Trasfigurazione, che sta attualmente incidendosi in Firenze dal Chiarissimo Sig. Morghen. Il valore del Sig. Longhi è oggimai sì noto, che noi crediamo cosa inutile il farne qui elogio. Certo che per la nostra patria non è piccola gloria il possedere questo monumento del Principe de' Pittori, ed il renderne pubbliche e diffuse le bellezze coll' opera d' un illustre suo Artista, e Cittadino. *Gli Edit.*

che non si spiega. Pare che il loro volto ridente e la loro mossa invitino chi le mira a ricevere qualche beneficenza. Raffaello, che al par di Apelle conobbe l' importanza dello stile grazioso, a imitazione del Greco artefice lasciò ad altri il vanto di superarlo in alcune parti della Pittura, ma in questa volle sovrastare a tutti gli altri; come pure sovrasta a molti de' migliori nell' espressione. Non so se si trovi una sola delle sue figure, che non dica qualche cosa, e non la dica a proposito. Ed ecco la differenza tra lui e i pittori a noi più vicini. Quegli per uno studio profondo sul nudo e sugli affetti dell' animo, quando componeva una storia, non avea che a concepirne l' idea e ad esprimerla, perchè non gli fuggisse di mano, con quattro tocchi di penna; i cartoni servivano per variarla occorrendo e per migliorarla; i nostri all' opposto non sanno per lo più fare una mano senza il modello dinanzi o vivo o di gesso; e veggonsi perciò talora in alcuni quadri delle sconcordanze grandissime, d' una testa, per esempio, o mano bella antica posta sopra un torso di facchino, d' una fisonomia Greca vicina ad altra d' un volgare Italiano; e non di rado vedesi altresì trascurata l' unità nella composizione, e a più d' una figura di simili quadri si potrebbe dire senza farle ingiuria: Tu che ci fai? vattene. Questi difetti derivano

dall' ignoranza de' veri principj dell' Arte, dalla poca scienza del nudo, e dalla troppo servile imitazione della natura: così dai Franceschini scendendo fino ai Crespi, si perdè la famosa Scuola de' Caracci, e così ne' Solimeni e ne' loro scolari la Napolitana. » In questa guisa » dice » il Mengs (pag. 345.) » *si è perduta » a' giorni nostri questa nobil Arte; perchè sebbene veggansi sparsi per così dire alcuni frammenti di essa in alcuni » professori, quel poco di buono proviene » da una mera e materiale pratica, piuttosto che da regole e da principj fondati sulla ragione. Gli Artisti sono soverchiamente adulatori degli occhi de' dilettanti; e costoro hanno guasto il giudizio e i sensi per i vizj dell' ultime » Scuole ». Lo stesso scrittore nelle sue* Riflessioni sulla Bellezza (Part. III. cap. 1.) *pretende che Raffaello prima di vedere le cose di Lionardo e del Bonarroti non sapesse distinguere e scegliere i mezzi per esprimerla; e che ricevesse la prima idea della figurata espressione alla luce delle opere di Masaccio e de' cartoni di Lionardo. Gliel' accorderò riguardo a questo, ma non riguardo a Masaccio, a cui si può molto ben paragonare anche prima ch' egli ne vedesse le opere in Firenze. Non si dee per altro misurare l' opinione che il Mengs avea di Raffaello da una proposizione isolata; ma bensì da quelle*

continuate nel confronto che fa delle opere di esso con quelle de' primi Artefici. Nelle stesse Riflessioni (pag. 25.) *egli ammette in Raffaello il possesso dell' espressione in grado perfettissimo; e vuole esser questa la causa della bellezza delle sue opere. E in ciò è da commendarsi, come uomo giudiziosissimo, aspirando a far colpo coll' artificio il più difficile, che è quello di pinger l' anima delle cose: che se egli avesse voluto colpire colla magia de' colori, vi sono de' suoi dipinti d' un bel chiaroscuro, e de' ritratti vivi vivi, che mostrano aver egli potuto ottenerlo, e che volle piuttosto sacrificare l' incanto, che dal miglior colorire deriva per gli occhi nel cuore, all' espressione che dirittamente assale l' animo e lo conquista: e perciò io lo chiamo il Pittore della Filosofia.*

In altro luogo lo stesso Mengs (Riflessioni sop. Raff. Correg. e Tiz. pag. 106.) *commenda Raffaello per la eccellenza sua nell' esprimere i caratteri. Infatti nelle Logge Vaticane Eva prima del peccato respira un' innocenza degna delle delizie d'Eden; dopo il peccato ha un guardo e degli atti seducenti; oltracciò il colorito più caricato nel secondo stato pare che indichi la natura alterata e guasta. Il citato Autore soggiugne, ch' egli abusò de' contorni convessi che rendono le figure triviali, e che quando volle evitare questo*

inconveniente, cadde nell' asprezza. Ma tal difetto dee piuttosto attribuirsi a' suoi scolari ch' ebber mano in molte sue opere: quelle ch' ei fece da se, come la Scuola d'Atene, la Trasfigurazione, *e alcune altre nelle sovrallodate Logge Vaticane sono esenti dall' indicato difetto. Egli non solamente studiò i bassi rilievi de' più begli Archi antichi, ma tuttociò che per l' Italia trovavasi di monumenti Greci, e sapeva qual ape ingegnosa trarne il buono per dare alle sue figure quella simmetria, onde alcune delle sue di sole sei teste sembran più svelte, che non quelle di altri Artefici che loro ne diedero sette e otto.*

Da tuttociò facil cosa è comprendere, qual peso accordar si debba alle seguenti parole del più volte lodato Scrittore: » *Non* » *s' immaginò mai potersi dare cosa più* » *grande del gusto di Michelagnolo, il* » *quale cercando sempre esser grande, fu* » *sempre grossolano, e uscendo per una* » *linea convessa fuori dei limiti del na-* » *turale, perdè il cammino per rientrar-* » *vi ec.* « *Raffaello ebbe abbastanza di giudizio per avvedersene; e bastò il* Profeta *ch' egli fece in S. Agostino di Roma per fargli toccar con mano, quanto facil cosa fosse inciampare nel far mastino e facchinesco, imitando ciecamente Michelagnolo, il qual nell' energico giunse al punto estremo, che confina col vizioso, e trasse i suoi seguaci in istrane caricature*

di muscoli forzati e risentiti. L'Urbinate nel suo Incendio di Borgo *mostrò che ben lungi dal dover apprendere il fare energico di Michelagnolo, era al caso d'insegnare ad esso quell' aurea sobrietà di non dare anche alle donne i muscoli de' gladiatori.*

Caderebbe qui in acconcio far un elogio di Tiziano, e far eco a quello meritatogli dalla fama costante di gran disegnatore e di gran coloritore. Ma di esso abbastanza parlò il dotto Scrittore della Pittura Veneziana; *siccome degli altri di altre Scuole fecero altri scrittori, de' quali tralascio i detti ben noti ad ognuno, per non prolungare inutilmente questa Prefazione. Mi contenterò di riflettere, che in Toscana, specialmente dappoichè restò soggetta a un sol Padrone, parve che le Arti fissasser la loro sede, e massimamente in Firenze che ne divenne la Capitale. Sono innumerevoli le opere, colle quali si adornaron le Chiese e le case non solamente di quella Città, ma delle terre ancora e delle ville del suo territorio e della sua coltivatissima e deliziosa campagna. Perciò incoraggiti gli Artefici continuarono a mantenere per molti anni il buon gusto, il disegno e il colorito, ch' essi attinsero alla scuola de' Maestri migliori. Si vedranno sempre con piacere dagl' intendenti alcuni bei quadri del Cigoli, dell' Empoli, del Poccetti, del Bronzino, di Giovanni*

da S. Giovanni e di altri loro contemporanei. Concluiderò per ultimo con questa riflessione: Che i Maestri veramente grandi sono quegli i quali non solamente in una o due parti dell'Arte furono eccellenti, ma in ognuna delle principali si segnalarono sufficientemente; e i massimi debbon riputarsi quelli, che non pare eccellentemente operarono, ma formaron altresì degli eccellenti allievi: nel qual numero di prima classe io non conosco altri, fuori di Raffaello, di Lionardo, e dei Caracci.

F. G. D.

Andrea del Sarto

VITA

D' ANDREA DEL SARTO

ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO. (a)

Eccoci dopo le vite di molti artefici stati eccellenti, chi per colorito, chi per disegno, e chi per invenzione, pervenuti all' eccellentissimo Andrea del Sarto, nel

---

(a) Fiorentino, *perchè lavorò, e fu tenuto in Firenze; ma era del Borgo Sansepolcro tre miglia fuori della Città; e ancora adesso vi è la casa del Sarto: così mi disser alcuni del Borgo*. P.

qual uno mostrarono la natura e l'arte tutto quello che può far la pittura, mediante il disegno, il colorire, e l'invenzione (1); in tanto che se fusse stato Andrea d'animo alquanto più fiero ed ar-

---

(1) Il Vasari nel principio di questa vita fa il giusto carattere della perizia ed eccellenza nell' arte di questo pittore, il più eccellente che forse possa vantare la Toscana. Ma nella prima edizione aveva fatto il carattere della sua natura e delle sue qualità personali, le quali muovono e istruiscono più il lettore. Lo tolse poi via dalla seconda edizione, perchè forse gli parve che quantunque vero, facesse poco onore ad Andrea che era morto, e pochissimo alla sua moglie che per avventura era viva. Ma perchè la verità è l' anima della storia, e la prima edizione è molto rara, non sarà discaro a chi legge che io lo riporti qui; benchè sia alquanto lungo. Dice egli pertanto: *Egli è pur da dolersi della fortuna, quando nasce un buon ingegno, e ch' e' sia di giudizio perfetto nella pittura, e si faccia conoscere in quella eccellente con opere degne di lode, vedendolo poi per il contrario abbassarsi ne' modi della vita e non potere temperare con mezzo nessuno il mal uso de' suoi costumi. Certamente, che coloro che lo amano, si muovono a una compassione, e si affliggono e dolgono, vedendolo perseverare in quella, e molto più quando si conosce ch' e' non teme, e non gli giova le punte degli sproni che recano chi è elevato d' ingegno a stimare l' onore della vergogna: atteso che chi non istima la virtù con la nobiltà de' costumi e con lo splendore d' una vita onesta e onorata non la riveste, nascendo bassamente, adombra d' una macchia l' eccellenza delle sue fatiche, che si discerne malamente dagli altri. Per il che coloro i quali seguitano la virtù doveriano stimare il grado in che si trovano, odiare le vergogne, e farsi onorare il più che possono del continuo, che così come per l' eccellenza dell' opere che si fanno, si resiste a ogni fatica, perchè non vi si vegga difetto, il simile avrebbe a intervenire nell' ordine della vita, lasciando non men buona fama di quella che si faccia d' ogni altra virtù. Per-*

dito, siccome era d' ingegno e giudizio profondissimo in questa arte, sarebbe stato senza dubitazione alcuna senza pari. Ma una certa timidità d' animo ed una

---

chè non è dubbio che coloro, che trascurano se e le cose loro, danno occasione di troncare le vie alla fama e buona fortuna, precipitandosi per satisfare a un desiderio d un suo appetito, che presto rincresce; onde ne seguita che si scaccia il prossimo suo da se, e che col tempo si viene in fastidio al Mondo, di maniera che in cambio della lode che si spera, il tutto in danno e in biasimo si converte. Laonde si conosce che coloro, che si dolgono che non sono nè in tutto nè in parte rimunerati dalla fortuna e dagli uomini, dando la colpa che ella è nemica della virtù, se vogliono sanamente riconoscere se medesimi, e si venga a merito per merito, si troverà che e' non l' avranno conseguito più per proprio difetto o mala natura loro, che per colpa di quelli. Perchè e' non è che non si vegga, se non sempre, almeno qualche volta, che siano rimunerati, e le occasioni del servirsi di loro; ma il male è quello degli uomini, i quali accecati ne' desiderj stessi, non vogliono conoscere il tempo, quando l' occasione si presenta loro: che s' eglino la seguitassino e ne facessero capitale quando ella viene, non incorrerebbono ne' disordini, che spesso più per colpa di loro stessi che per altra cagione si veggono, chiamandosi da lor medesimi sfortunati; come fu nella vita più che nell' arte lo eccellentissimo pittore Andrea del Sarto Fiorentino, il quale obbligatissimo alla natura per un ingegno raro nella pittura, se avesse atteso a una vita più civile e onorata, e non trascurato se e i suoi prossimi per lo appetito d' una sua donna che lo tenne sempre povero e basso sarebbe stato del continuo in Francia, dove egli fu chiamato da quel Re, che adorava l' opere sue e stimavalo assai, e lo avrebbe rimunerato grandemente; dove per satisfare al desiderio dell' appetito di lei e di lui tornò, e visse sempre bassamente; e non fu delle fatiche sue mai, se non poveramente, sovvenuto; e da lei, che altro di ben non vedeva, nella fine vicino alla morte fu abbandonato. Nota dell' Ediz. di Roma.

sua certa natura dimessa e semplice non lasciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza che aggiunta all' altre sue parti l'avrebbe fatto essere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per questa cagione di quegli ornamenti, grandezza, e copiosità di maniere, che in molt' altri pittori si sono vedute. Sono nondimeno le sue figure, sebbene semplici e pure, ben intese, senza errori, ed in tutti i conti di somma perfezione. L'arie delle teste così di putti, come di femmine, sono naturali e graziose, e quelle de' giovani e de' vecchi con vivacità e prontezza mirabile. I panni belli a maraviglia, e gl' ignudi molto bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari e veramente divini. Nacque Andrea l' anno 1488. in Fiorenza, di padre che esercitò sempre l' arte del sarto, ond' egli fu sempre così chiamato (1) da ognuno: e per-

(1) Il cognome d' Andrea era de' Vannucchi, essendochè egli fu figliuolo di Michelagnolo Vannucchi, e così è nominato ne' registri de' fratelli delle due Confraternite di S. Jacopo del Nicchio e di S. Bastiano, come attesta il Cinelli a cart. 427. delle *Bellezze di Firenze*; e oltre a questo è nel registro della Compagnia dello Scalzo, e in una delle pitture di quel Chiostro, cioè in quella che dipinse prima, la quale rappresenta il battesimo di Gesù Cristo, e che perciò è di maniera secca e tien molto del fare di Pier di Cosimo, fece un A incrocciata con un V, e lo stesso fece nel quadro

venuto all' età di sett' anni, levato dalla scuola di leggere e scrivere, fu messo all' arte dell' orefice; nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maneggiando ferri per lavorare d' argento o d' oro; onde avvenne che Gian Barile pittore Fiorentino, ma grosso e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso e fattogli abbandonare l' orefice, lo condusse all' arte della pittura; nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe che la natura per quell' esercizio l' aveva creato; onde cominciò in assai piccolo spazio di tempo a far cose con i colori che Gio. Barile (1) e gli altri artefici della Città ne restavano

del sacrifizio d' Abramo che era in Modana, e ora è a Dresda nella galleria del Re di Polonia. Nell' edizione del Torrentino si legge che Andrea nacque il 1478. e lo stesso nella seconda edizione; e nella prima il Vasari non riporta l' epitaffio posto al sepolcro d' Andrea, che poi pose nell' edizione de' Giunti ch' è la seconda; dal quale epitaffio si conosce che Andrea nacque nel 1488: al che non avvertì il Vasari, o forse ebbe o prese copia dell' epitaffio dopo che aveva stampati i primi fogli di questa vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Di questo artefice non è fatto parola nell' *Abecedario Pittorico*, ma ne fa menzione il Vasari nella vita di Raffaello, raccontando che sotto la direzione del medesimo fece Giovanni molti intagli di legname ne' palchi e nelle porte del Vaticano, una delle quali si trova intagliata in rame, ed è bellissima. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto bonissima pratica nel lavorare e studiando continuamente, s' avvide Gio. Barile che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo tenuto allora dei migliori pittori che fossero in Fiorenza, acconciò seco Andrea; il quale, come desideroso d' imparare, non restava mai d' affaticarsi nè di studiare. E la natura, che l' aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori lo faceva con tanta grazia, come se avesse lavorato cinquant' anni; onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell' udire che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani, disegnando alla sala del Papa, dov' era il cartone di Michelagnolo e quello di Lionardo da Vinci (*a*), e che superava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori, che terrazzani e forestieri quasi senza fine vi concorrevano; in fra i quali piacque più, che quella di tutti gli altri, ad Andrea la natura e conversazione del Francia Bigio pittore, e parimente al

---

(*a*) *Nota come Andrea, ed altri Pittori, perchè di eccellente genio studiavano M. Angelo, e Leonardo, non ostante che fossero contemporanei. P.*

Francia quella d' Andrea, onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da se; la qual cosa udendo il Francia ch' era forzato a fare il medesmo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonato l' arte della pittura, disse al suo compagno Andrea che anch' egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell' uno e dell' altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del grano, condussero molte opere di compagnia; una delle quali furono le cortine (1) che cuo-

(1) Non si sa che cosa sia stato di queste cortine o sportelli che coprivano le tavole dell' altar maggiore, il quale pure è stato distrutto, e rifattovi di marmo, dove prima era di legname, fatto col disegno di Baccio d' Agnolo, e il Ciborio col disegno di Giuliano suo figliuolo, come dice il Bocchi a cart. 442. Solamente dicendo il Vasari che negli sportelli che guardavano verso il coro era una Nunziata, trovo che il Bocchi a cart. 446. dice, che nella stessa Chiesa alla cappella degli Scali era in un mezzo tondo una Nunziata dipinta da Alessandro Allori, imitata con somma industria da un' altra di mano d' Andrea del Sarto, della quale non senza dolore resta priva Firenze; descrive poi questa pittura dicendo, che l' angiolo è vestito con la tonacella da diacono. Ora tra le pitture del gran Principe Ferdinando intagliate in rame è una Nunziata così fatta attribuita ad Andrea. L' intaglio è di Cosimo Mogalli ancor giovane, e perciò questa stampa è molto lontana dalla perfezione, e direi anche dalla mediocrità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

prono le tavole dell' altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un sagrestano strettissimo parente del Francia; nelle quali tele dipinsero in quella che è volta verso il coro una nostra Donna Annunziata, e nell' altra che è dinanzi un Cristo deposto di croce, simile a quello che è nella tavòla che quivi era di mano di Filippo e di Pietro Perugino. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via larga sopra le case del Magnifico Ottaviano de' Medici dirimpetto all' orto di S. Marco gli uomini della Compagnia che si dice dello Scalzo, intitolata in S. Gio. Battista, la qual' era stata murata in que' giorni da molti artefici Fiorentini, i quali fra l' altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi; onde vedendo alcuni di loro che Andrea veniva in grado d' ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi d' animo che di danari, ch' egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di S. Gio. Battista: per lo che egli messovi mano, fece nella prima, quando S. Giovanni battezza Cristo (1) con molta diligenza e tanto buona

---

(1) Questa è la storia dove sopra un sasso è un A intraversata da un V, e vale: *Andrea Vannucchi*. Tutte le pitture di chiaroscuro che sono in questo chiostro

maniera, che gli acquistò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli far opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra l' altre cose ch' egli allora fece di quella prima maniera, fece un quadro, ch' oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in San Gallo, Chiesa de' frati Eremitani Osservanti dell' ordine di S. Agostino fuor della porta a S. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d' un Cristo, quando in forma d' ortolano apparisce nell' orto a Maria Maddalena,

---

sono state intagliate molto bene da Teodoro Cruger in rami nel 1618. Il Richardson tom. 3. a cart. 147. dice, che questo Scalzo era un monastero o un convento, benchè il Vasari qui scrive chiaramente ch' era una compagnia d' artefici laici; laonde sempre più si vede quello che ho detto altre volte, che tutti i libri che trattano di queste arti sono pieni di sbagli, che a volergli notar tutti bisognerebbe far de' tomi. Quindi è, che non bisogna nè pur credere a questo autore, che dice che di questi chiariscuri alcuni sono periti, perchè sono in essere; bensì hanno patito nelle tinte. Non entro nelle critiche che fa dapertutto alle pitture d' Andrea. L' opere, purchè sieno state viste si difendono da per se, tanto appresso agl' intelligenti che agl' ignoranti. Solo mi pare strano che egli critichi i panni e le pieghe di essi, quando non meritano altra critica che l' esser troppo belli e parer troppo studiati. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la qual' opera per colorito e per una certa morbidezza ed unione è dolce per tutto e così ben condotta, ch' ella fu cagione che non molto poi ne fece due altre nella medesima Chiesa, come si dirà di sotto. Questa tavola è oggi al canto agli Alberti in S. Jacopo tra' fossi, e similmente l' altre due (1). Dopo quest' opere partendosi Andrea ed il Francia dalla piazza del grano, presero nove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza (2); onde avvenne che Andrea e Jacopo Sansovino allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, fecero sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte si staccava l' uno dall' altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell' arte; onde non è maraviglia se l' uno e l' altro sono poi stati eccellen-

(1) Queste tavole erano nel monasterio di S. Gallo distrutto nel 1530 al tempo dell' assedio. Ora sono nel palazzo de' Pitti, fuori che quella del *Noli me tangere*, che è per anco in S. Jacopo. L' altre due sono intagliate nella raccolta fatta fare dal Principe Ferdinando. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Intende qui il Vasari sotto nome della Sapienza quella fabbrica, dove ora è il serraglio dei leoni e dell' altre fiere; perchè fu cominciata da Niccolò da Uzzano per farvi lo studio pubblico che in tanto non ebbe effetto, perchè il danaro a ciò destinato, fu distratto in bisogni urgenti del Pubblico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tissimi, come si dice ora d'Andrea, e come a suo luogo si dirà di Jacopo. Stando quel tempo medesimo nel detto convento de' Servi ed al banco delle candele un Frate sagrestano, chiamato Fr. Mariano dal canto alla macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire ch'egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce e buon uomo era nelle cose dell'onore) cominciò a mostrargli sotto specie di carità di volerlo ajutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile, lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Alesso Baldovinetti nella facciata che fa spalle alla Nunziata, una Natività di Cristo, come si è detto di sopra (1), e Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia dove San Filippo autore di quell'ordine de' Servi piglia l'abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine per essere, mentre appunto lavorava, venuto a morte. Il Frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile che

(1) Vedi a cart. 322. del Tom. III. (Ediz. de' Class. Ital. pag. 116. Vol. V.)

Andrea ed il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell' arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte; il che, oltre all' essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli che per essere quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe mediante cotale opera conosciuto non meno dai forestieri che dai Fiorentini, e ch'egli perciò non dovea pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco d'esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui; e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere aveva offerto di farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a far che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma quest' ultimo del Francia l' indusse a risolversi affatto, e ad essere d' accordo mediante una scritta di tutta l' opera, perchè niun altro v' entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascheduna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Segui-

tando dunque quell' opera con grandissima diligenza, come quello che più pensava all'onore che all' utile, finì del tutto in non molto tempo le prime tre storie e le scoperse, cioè in una quando S. Filippo già frate riveste quell' ignudo, nell' altra quando egli sgridando alcuni giocatori che bestemmiavano Dio e si ridevano di S. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirli, viene in un tempo una saetta dal Cielo, e percosso un albero, dov' eglino stavano sotto all' ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento; alcuni con le mani alla testa si gettano sbalorditi innanzi, ed altri si mettono gridando in fuga tutti spaventati, ed una femmina uscita di se per lo tuono della saetta e per la paura ed in fuga tanto naturale, che pare ch' ella veramente viva; ed un cavallo scioltosi a tanto rumore e spavento fa con i salti e con un orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise e che non si aspettano rechino timore e spavento: nel che tutto si conosce, quanto Andrea pensasse alla varietà delle cose ne' casi che avvengono. con avvertenze certamente belle e necessarie a chi esercita la pittura (1). Nella terza fe-

---

(1) Si trova questa storia intagliata in rame da Cherubino Alberti dal Borgo a S. Sepolcro, e dell' altre

ce, quando S. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea onore grandissimo e fama. Perchè inanimito seguitò di fare due altre storie nel medesimo cortile. In una facciata è S. Filippo morto, ed i suoi Frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto che toccando la bara, dov' è S. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato e vivo con molto bella considerazione e naturale e propria (1). Nell' ultima da quella banda figurò i Frati che mettono la veste di S. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della

---

storie furono intagliate molte figure separatamente da Francesco Zuccherelli ad acquaforte con maniera pittoresca, molto lodate dal Sig. Mariette in una lettera diretta al Cav. Gabburri. Ved. le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a cart. 217. È veramente vergogna de' Signori Fiorentini, che finora nessuno abbia intagliato o fatto intagliare le opere d' un lor pittore tanto eccellente, che non ha paura di stare a confronto di chi si sia, e specialmente quelle di questo Chiostro che son ben conservate; benchè il Richardson tom. 3. a cart. 143. dica, che son quasi perdute, non so su qual fondamento, se non d' un error di memoria. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(1) Questa storia fu intagliata in rame da Filippo Tommasino. Le pitture di questo chiostro son ben conservate, e chi le vuol vedere più minutamente descritte legga il Bocchi a cart. 419. delle *Bellezze di Firenze*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato e con una mazza in mano. Similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo, siccome nell' altra già detta, dov' è morto San Filippo, ritrasse Girolamo (1) pur figliuolo d'Andrea scultore e suo amicissimo, il qual è morto non è molto in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco, e l' onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell' opera, quantunque il Frate molto se ne dolesse; ma per l' obbligo fatto non volle disobbligarlo, se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo e piacimento, e crescendogli il Frate il prezzo; e così furono d' accordo. Per quest' opere venuto Andrea in maggior cognizione, gli furono allogati molti quadri ed opere d' importanza, e fra l' altre dal Generale de' monaci di Val-

---

(1) Di questo Girolamo ha parlato di già altrove il Vasari minutamente, ma della morte non dice altro, se non che morì in Francia senza dire in che anno. Ma di qui si raccoglie, che fu tra il 1550. e il 1568. Perchè nella prima edizione che è del 1550. aveva detto di questo Girolamo: *il quale è oggi in Francia tenuto molto valente nella scultura*; nella seconda edizione ch'è del 1568. dice: *il quale è morto non è molto in Francia*, che vuol dire che la sua morte fu presso all' anno 1568. In questo Girolamo non si spense la famiglia della Robbia, come seguendo il Vasari dice il P. Orlandi nell' *Abecedario*. Vedi la vita del Robbia tom. III. pag. 43. e segg. (Ediz. de' Class. Ital. V. IV. pag. 69.) *Nota dell' Ed. di Roma.*

lombrosa, per il monasterio di San Salvi fuor della porta alla Croce nel refettorio l' arco d' una volta e la facciata per farvi un cenacolo (1), nella quale volta fece in quattro tondi quattro figure, S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto, S. Salvi Vescovo, e San Bernardo degli Uberti di Firenze loro Frate e Cardinale; e nel mezzo fece un tondo, dentrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità; e fu quest' opera per cosa in fresco molto ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello ch' egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d' Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo d' Orsanmichele che va in Mercato nuovo in un biscanto quella Nunziata di maniera minuta che ancor vi si vede, la quale non gli fu molto lodata; e ciò potè essere, perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi o sforzare la natura, volle, come si crede, in questa opera sforzarsi e farla con troppo studio. Fra i molti quadri che poi fece per Fiorenza, dei quali tutti sarei troppo lungo a volere

---

(1) Il Cenacolo qui nominato adesso non si può più vedere, perchè essendo il convento stato dato ad alcune monache Vallombrosane fino dall' anno 1681., è rimaso dentro alla clausura insieme coll' altre pitture di Andrea. Vero è, che il Cenacolo si trova intagliato in rame molto bene da Teodoro Cruger. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ragionare, dirò che fra i più segnalati si può annoverare quello ch' oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel qual è una nostra Donna intera con un putto in collo e Sant' Anna e S. Giuseppo, lavorati di bella maniera, e tenuti carissimi da Baccio. Uno ne fece similmente molto lodevole, ch' è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini; ed un altro a Lionardo del Giocondo di una nostra Donna, che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono coperti dal Magnifico Ottaviano de' Medici, de' quali oggi n' è uno nella sua bellissima villa di Campi, e l' altro ha in camera con molt' altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri il Sig. Bernardetto degno figliuolo di tanto Padre, il quale come onora e stima l' opere de' famosi artefici, così è in tutte l' azioni veramente magnifico e generoso Signore. Aveva in questo mentre il Frate de' Servi allogata al Francia Bigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito, perchè gli pareva che il Francia in maneggiare i colori a fresco fusse di se più pratico e spedito maestro, fece quasi per gara i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di S. Bastiano e la porta minore che dal cortile entra nella Nun-

ziata. E fatto i cartoni, si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la Natività di nostra Donna con un componimento di figure benissimo misurate e accomodate con grazia in una camera, dove alcune donne, come amiche e parenti essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto vestite di quegli abiti che in quel tempo si usavano, ed alcun' altre manco nobili standosi intorno al fuoco lavano la puttina pur allor nata, mentre alcun' altre fanno le fasce ed altri così fatti servigi; e fra gli altri vi è un fanciullo che si scalda a quel fuoco molto vivace, ed un vecchio che si riposa sopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne similmente che portano da mangiare alla donna che è nel letto con modi veramente proprj e naturalissimi; e tutte queste figure insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono per l'aria per li panni e per ogni altra cosa consideratissimi. e coloriti tanto morbidamente, che pajono di carne le figure, e l' altre cose piuttosto naturali che dipinte (1). Nell' altra Andrea fece i tre Magi d'Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullo Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi

---

(1) Questa storia fu malamente intagliata in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che fussero al destinato luogo, e ciò per essere solo lo spazio delle due porte per vano fra loro e la Natività di Cristo, che di mano d'Alessio Baldovinetti si vede; nella quale storia Andrea fece la Corte di que' tre Re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e genti che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite d'abito Fiorentino, l'uno è Jacopo Sansovino che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero; l'altro appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorto ed accenna, è Andrea maestro dell'opera; ed un'altra testa in mezz'occhio dietro a Jacopo è l'Ajolle musico (1). Vi sono oltre a ciò alcuni putti che salgono su per le mura, per stare a veder passare le magnificenze e le stravaganti bestie che menano con esso loro que' tre Re; la qual istoria è tutta simile all'altra già detta di bontà; anzi nell'una e nell'altra superò se stesso, non che il Francia, che anch'egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di

---

(1) Fu celebre musico questo Ajolle, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi madrigali, portatosi in Francia circa l'anno 1530., quivi menò il rimanente di sua vita in gran posto e riputazione. Vedi il Baldinucci nella vita d'Andrea del Sarto a c. 204. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

San Godenzo, benefizio de' medesimi Frati, che fu tenuta molto ben fatta. E per i Frati di S. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale si vede un'unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste d'angeli che accompagnano Gabriello con dolcezza sfumate e di bellezza d'arie di teste condotte perfettamente; e sotto questa fece una predella Jacopo da Pontormo, allora discepolo d'Andrea, il quale diede saggio in quell'età giovanile d'aver a far poi le bell'opere che fece in Fiorenza di sua mano, prima ch'egli diventasse, si può dire, un altro, come si dirà nella sua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel qual era dentro una storia di Giuseppo figliuolo di Jacob, che fu da da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura. Prese non molto dopo a fare agli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve dietro alle monache di S. Ambrogio in una tavolina tre figure, la nostra Donna, S. Gio. Battista, e S. Ambrogio; la qual'opera finita, fu col tempo posta in su l'altare di detta Compagnia. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea mediante la sua virtù con Giovanni Gaddi, che fu poi Cherico di Camera; il quale perchè si dilettò sempre dell'arti del disegno, faceva allora lavorare del

continuo Jacopo Sansovino; onde piacendo a costui la maniera d'Andrea, gli fece fare per se un quadro d'una nostra Donna bellissima, il quale per avergli Andrea fatto intorno e modelli ed altre fatiche ingegnose fu stimata la più bell'opera che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Giovanni di Paolo merciajo, che piacque a chiunque il vide infinitamente, per essere veramente bellissimo, ed ad Andrea Santini (1) ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo, S. Giovanni, e S. Giuseppo lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lodevole (2): le quali tutt'opere diedero sì gran nome

(1) Nell'edizione del Torrentino si legge Andrea Sartini. Probabilmente parrebbe che fosse errore, e che nella seconda edizione fosse stato corretto, e fatto dire Santini; ma questa stampa è più scorretta della prima, onde non so che giudicare. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo quadro fu ultimamente acquistato in Roma dal Signor Alessandro Curti-Lepri, il quale non solamente gli fece una superba cornice, guardandolo tralle cose sue più care, ma ne ha fatto stendere il disegno da abilissimo Professore, perchè dal bulino del valoroso Sig. Morghen si moltiplichi a benefizio dell'arte e degli amatori di essa. La pittura è veramente bellissima, e a parer mio è dello stile migliore d'Andrea; perchè vi si vede non so che di fierezza Michelagnolesca nelle mosse, temperato dal dotto pennelleggiare di Lionardo e dalle tinte saporite del Frate. La Madonna è situata nell'alto di una gradinata, e colla destra sostiene con nobiltà un panno che le scende dal capo,

ad Andrea nella sua Città, che fra molti giovani e vecchi che allora dipignevano era stimato dei più eccellenti che adoprassino colori e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche, che poteva in parte ajutare e sovvenire i suoi, e difendersi dai fastidj e dalle noje che hanno coloro che ci vivono poveramente. Ma essendosi d' una giovane innamorato (1), e poco ap-

---

quasi per mostrare ai suoi divoti il volto maestoso. Regge colla sinistra Gesù bambino che graziosissimamente si piega per abbracciare S. Giovannino a' suoi piedi genuflesso. Nella parte opposta evvi S. Giuseppe con pronta e vivace mossa in atto di ammirare quel gesto del Divin figlio. Tutte le figure sono al naturale, e formano una perfetta piramide. Nessuna cosa dà fastidio o scema il pregio delle figure principali; anzi dovendo il pittore (probabilmente per compiacere Andrea Santini) cacciarvi dentro S. Elisabetta e non so quale altra immagine, collocolle in lontananza e quasi di ritorno per un' amena campagna alla Città di Giuda dopo restituita la visita alla Beatissima Vergine. Con ragione il Vasari scrisse che quest' opera fu una di quelle che diedero all' Artefice sì gran nome; poichè è veramente una delle più belle tanto per l' espressione, quanto per il panneggiamento e per il disegno e finalmente pel colorito. Egli ne era persuaso, avendovi a lettere majuscole impressa la sua cifra, cioè le iniziali del suo nome, che sono A. e V, e che equivagliono ad Andrea Vannucchi. Il quadro è in buon essere; ed è alto palmi otto Romani e largo sei e mezzo. *F. G. D.*

(1) Il Vasari è stato molto parco in questa seconda edizione nel raccontare quest' innamoramento d' Andrea, che più distesamente aveva narrato nella prima edizione, e forse lo ha abbreviato per quelle ragioni

presso essendo rimasa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente

---

che si son dette nella prima Nota. Ecco come egli lo racconta nella prima stampa: » Era in quel tempo in via di S. Gallo maritata una bellissima giovane a un berrettajo, la quale teneva seco non meno l' alterezza e la superbia, ancor che fusse nata di povero e vizioso padre, ch' ella fosse piacevolissima e vaga d' essere volentieri intrattenuta e vagheggiata da altrui; fra i quali dell' amor suo s' invaghì il povero Andrea, il quale dal tormento del troppo amarla aveva abbandonato gli studj dell' arte, e in gran parte gli ajuti del padre e della madre. Ora nacque ch' una gravissima e subita malattia venne al marito di lei; nè si levò del letto, che si morì di quella. Nè bisognò ad Andrea altra occasione, perchè senza consiglio d' amici, non risguardando alla virtù dell' arte nè alla bellezza dell' ingegno nè al grado che egli avesse acquistato con tante fatiche, senza far motto a nessuno prese per sua donna la Lucrezia di Baccio del Fede, che così aveva nome la giovane, parendogli che le sue bellezze lo meritassero, e stimando molto più l' appetito dell' animo, che la gloria e l' onore, per il quale aveva già camminato tanta via. Laonde saputosi per Fiorenza questa nuova, fece travolgere l' amore che gli era portato in odio da' suoi amici, parendo che con la tinta di quella macchia avesse oscurato per un tempo la gloria e l' onore di così chiara virtù. E non solo questa cosa fu cagione di travagliar l' animo d' altri suoi domestici, ma in poco tempo ancor la pace di lui, che divenutone geloso e capitato a mani di persona sagace, atta a rivenderlo mille volte e fargli sopportare ogni cosa che datogli il tossico delle amorose lusinghe, egli nè più qua nè più là faceva, ch' essa voleva: e abbandonato del tutto que' miseri e poveri vecchi, tolse ad ajutare le sorelle ed il padre di lei in cambio di quelli. Onde chi sapeva tali cose, per la compassione si doleva di loro, e accusava la semplicità d' Andrea essere con tanta virtù ridotta in una trascurata e scellerata stoltizia. E tanto quanto dagli amici prima era cercato, tan-

della sua vita, e molto più da travagliare che per l' addietro fatto non aveva; perciocchè oltre le fatiche e fastidj che seco portano simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello che fu ora da gelosia ed ora da una cosa ed ora da un' altra combattuto. Ma per tornare all' opere che fece, le quali, come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle, di che si è favellato di sopra, a un frate di Santa Croce dell'Ordine minore, il qual era governatore allora delle monache di S. Francesco in via Pentolini e si dilettava molto della pittura, in una tavola per la Chiesa di dette monache la nostra Donna ritta e rilevata sopra una base in otto facce, in su le cantonate della quale sono alcune arpie che seggono, quasi adorando (1) la Vergine, la quale con una mano tiene

---

to per il contrario era da tutti fuggito. E non ostante che i garzoni suoi indovinassero per imparar qualcosa nello star seco, non fu nessuno o grande o piccolo, che da esso con cattive parole o con fatti nel tempo che vi stette non fusse dispettosamente percosso, del che ancora ch' egli vivesse in questo tormento, gli pareva un sommo piacere ». Di questa donna parla anche più a basso il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questa è forse la più bella, e certamente la più conservata pittura che abbia fatto Andrea; e ora è nel palazzo de' Pitti, e in S. Francesco vi è una copia fatta da Francesco Petrucci pittore del Gran Principe Ferdinando, ed è intagliata in rame nella raccolta de' quadri del medesimo Principe. Non è già vero

in collo il figliuolo, che con attitudine bellissima la stringe con le braccia tenerissimamente, e con l' altra un libro serrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l' ajutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha questa Madonna da man ritta un S. Francesco molto ben fatto, nella testa del quale si conosce la bontà e semplicità, che fu veramente in quel Sant' uomo. Oltre ciò sono i piedi bellissimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammaccature dolci sempre contornava le figure in modo, che si vedeva l' ignudo. A man destra ha un San Giovanni Evangelista finto giovane e in atto di scrivere l' Evangelio in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in quest' opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure che pare che si muovano; la qual' opera è tenuta oggi fra le cose d' Andrea di singolare e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnajuolo un quadro di nostra Donna,

---

che quelle arpie adorino la Vergine, ma la base è fatta di marmo, e per l' adornamento di essa vi sono apposte queste arpie finte parimente di marmo. Per aver questa tavola il detto Principe spese circa a 20. mila scudi, rifacendo la Chiesa nobilmente a quelle monache. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che fu non men bello stimato, che l'altre opere sue.

Deliberando poi l'arte de' mercatanti che si facessero alcuni carri trionfali di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di S. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo e ceri, che le Città e Castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al Duca e magistrati principali, di dieci che se ne fece allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio e di chiaroscuro con alcune storie, che furono molto lodate. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno per insino che ogni Città e Terra avesse il suo (il che sarebbe stato magnificenza e pompa grandissima), fu nondimeno dismesso il ciò fare l'anno 1527. Mentre dunque che con queste ed altre opere Andrea adornava la sua Città, ed il suo nome ogni giorno maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della Compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l'opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo: e così avendo egli rimesso mano all'opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta che entra nella Compagnia, una Carità ed una Justizia bellissima. In una delle storie fece S. Giovanni che predica alle turbe in attitudine pronta, con persona adusta, e simile alla vita che fa-

ceva, e con un' aria di testa che mostra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà e prontezza degli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti attoniti nell' udire nuove parole ed una così rara e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l' ingegno d' Andrea nel dipignere S. Giovanni che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri essendo spogliati, aspettano che finisca di battezzare quegli che sono innanzi a loro; ed in tutti mostrò un vivo affetto e molto ardente desiderio nell' attitudini di coloro che si affrettano per essere mondati dal peccato: senza che tutte le figure sono tanto ben lavorate in quel chiaroscuro, ch' elle rappresentano vive istorie di marmo e verissime. Non tacerò che mentre Andrea in queste ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame d' Alberto Duro (1), e ch' egli se ne servì e ne cavò alcune fi-

(1) In tutte le pitture d' Andrea non ho osservato che egli abbia preso da Alberto altro, che quella figura vestita di lungo con una vesta aperta dalle parti insino in terra, come una pazienza da frati, e che pare un frate avendo il cappuccio che egli introdusse nella predica di S. Gio. Battista. Da una delle piccole stampe della passione di Cristo è inoltre una femmina sedente con un bambino in una delle istorie intagliate in

gure, riducendole alla maniera sua; il che ha fatto credere ad alcuni, non che sia male servirsi delle buone cose altrui destramente, ma che Andrea non avesse molta invenzione (1). Venne in quel tempo desiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato d'imparare a colorire a olio; onde conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare d'esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se che somigliò molto in quell'età, come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa ed altre opere, vide il suo modo di colorire, sebbene poi o per difficultà o per non se ne curare non seguitò di colorire (2), tornandogli più a proposito la scultura. Fece Andrea un quadro ad

---

legno della Vita della Madonna, e queste due figure unicamente si veggono in quello spazio dove Andrea ha dipinto la predicazione di S. Gio. Battista nell'istesso chiostro dello Scalzo, e fu la seconda istoria che egli vi facesse, mentre ancora era assai giovane. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Dall'istorie di questo chiostro e dalla sala del Poggio a Cajano e da altre pitture di questo eccellentissimo pittore si vede bene che non mancava d'invenzione, ma procurava di non si allontanar molto dal vero e dal naturale, e il Vasari poteva distendersi un poco più a difendere uno ch'era stato suo maestro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella famosa stanza de' pittori della galleria Medicea è il ritratto di Baccio Bandinelli, ma fatto di mano dello stesso Baccio. Di questo fatto da Andrea non ho notizia, se non che nel 1605. passò in potere d'un Gino Ginori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Alessandro Corsini (1) pieno di putti intorno ad una nostra Donna che siede in terra con un putto in collo, il qual quadro fu condotto con bell' arte e con un colorito molto piacevole: ed a un merciajo, che faceva bottega in Roma ed era suo molto amico, fece una testa bellissima. Similmente Gio. Battista Puccini Fiorentino piacendogli straordinariamente il modo di fare d' Andrea, gli fece fare un quadro di nostra Donna per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo, se lo tenne per se, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia i suoi traffichi e negozj, e perciò essendogli commesso che facesse opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro d' un Cristo morto e certi Angeli attorno che lo sostenevano e con atti mesti e pietosi contemplavano il loro Fattore in tanta miseria per li peccati degli uomini. Quest' opera finita che fu, piacque di maniera universalmente, che Andrea pregato da molti (2) la fece intagliare in

(1) Nel palazzo di Firenze dell'Eccellentiss. Casa Corsini è una bella copia di questo quadro; ma dell' originale non ne so niente. Trovo che questo quadro originale nel 1613. venne in potere de' Sigg. Crescenzj di Roma, come si legge in una postilla dell' esemplare della libreria Corsini scritta a mano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Si sentirà nella Vita di Marcantonio, che il Vasari racconta con alquanta diversità questo fatto; poi-

Roma da Agostino Viniziano; ma non gli essendo riuscita molto bene, non volle mai più dare alcuna cosa alla stampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia, dove fu mandato (1), che s' avesse fatto in Fiorenza; intanto che il Re acceso di maggior desiderio d'avere dell' opere d' Andrea, diede ordine che ne facesse alcun' altre; la qual cosa fu cagione che Andrea persuaso dagli amici si risolvè d' andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l' anno 1515., che Papa Leone X. voleva fare grazia alla patria di farsi in quella vedere, ordinarono per riceverlo feste grandissime, ed un magnifico e sontuoso apparato con tanti archi, facciate, tempj, colossi, ed altre statue ed ornamenti, che insino allora non era mai stato fatto nè il più sontuoso nè il più ricco e bello, perchè allora fioriva in quel-

---

chè dice che Agostino venne a Firenze per accostarsi ad Andrea e intagliar le sue cose, e avendogli fatto grande istanza per avere qualche suo disegno, Andrea gli diede questo Gesù Cristo deposto di Croce. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il Sig. Mariette da cui ho cortesemente avute molte di queste Note sopra Andrea del Sarto, e che è peritissimo e informatissimo di tutto ciò che appartiene all' arti del disegno, mi assicura che questo quadro non è in Francia nè vi è memoria che vi sia stato, non si trovando in nessuno inventario de' quadri del Re. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la città maggior copia di belli ed elevati ingegni, che in altri tempi fusse avvenuto giammai. All' entrata della porta di S. Pier Gattolini fece Jacopo di Sandro un arco tutto istoriato, ed insieme con esso lui Baccio da Montelupo. A S. Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Tasso, e a Santa Trinità alcune statue, e la metà di Romolo; ed in mercato nuovo la colonna Trajana. In piazza de' Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in su la loggia. Fra la badia ed il palazzo del Podestà fecero un arco il Granaccio ed Aristotile da S. Gallo: ed al canto de' Bischeri ne fece un altro il Rosso con molto bell' ordine e varietà di figure. Ma quello che fu più di tutto stimato, fu la facciata di S. Maria del Fiore fatta di legname e lavorata in diverse storie di chiaroscuro dal nostro Andrea tanto bene, che più non si sarebbe potuto desiderare. E perchè l' architettura di quest' opera fu di Jacopo Sansovino (1), e similmente alcune storie

(1) Tommaso Tamanza a c. 10. della Vita del Sansovino, stampata in Venezia nel 1752. e piena di bellissime notizie, descrive questa facciata dicendo: » L'idea di quest' opera era assai nobilmente conceputa. Sopra un basamento ben grande vi collocò più mani di colonne binate d' ordine Corintio: tra esse vi erano dei nicchj con figure rappresentanti gli Apostoli: reggevan

di bassorilievo, e di scultura molte figure tonde, fu giudicato dal Papa che non sarebbe potuto essere quell' edifizio più bello, quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici (1) padre di quel Papa, quando viveva. Fece il medesimo Jacopo (2) in su la piazza di S. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma, che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo dì di Settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore che fusse stato fatto giammai ed il più bello. Ma tornando oggimai ad Andrea, essendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo Re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel qua-

---

quelle i loro sopraornati con varj risalti e i loro frontespizj. L' opera tutta era ornata di molti bassirilievi, e con quel di più che saggio architetto in regia opera sa e può disporre. Tutta fu di legname; egli vi fece le statue ed i bassirilievi: Andrea del Sarto dipinse alcune storie a chiaroscuro ». *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il detto erudito Scrittore nel luogo stesso dice che questo apparato fu ordinato da Giuliano de' Medici, perchè Lorenzo il Magnifico in quell' anno che fu il 1516. era morto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè Jacopo Sansovino.

le fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più che non l' avevano essi pagato (1). Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d' Agnolo di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce molto belli per fornimento d' una camera, onde perchè corrispondessero le pitture all' eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle storie (2) da Andrea in figure molto grandi de' fatti di Giuseppo figliuolo di Jacob, a concorrenza d' alcune che n' aveva fatte il Granaccio e Jacopo da Pontormo, che sono molto belle. Andrea dunque si sforzò con mettere in quel lavoro diligenza e tempo straordinario di far sì, che gli riuscissero più perfette, che quelle degli altri sopraddetti; il che gli venne fatto benissimo, avendo egli nella varietà delle cose che accag-

---

(1) Questo quadro anco di presente è nella galleria del Re, ed è bellissimo e benissimo conservato. Ce ne sono molte copie, e fu intagliato a Bulino da Jacopo Callot ancora giovane studente, il che apparisce dalla stampa medesima, e si vede che quella sorta d' intaglio non era la sua vocazione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Adesso questi quadri sono nel palazzo de' Pitti, ma il Vasari li doveva riferire molto prima, essendo delle primiere opere di Andrea, come si vede chiaramente in ogni sua parte, anzi dalle stampe medesime che ne fece il P. Lorenzini nella raccolta de' quadri del Principe Ferdinando. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

giono in quelle storie mostro, quanto egli valesse nell'arte della pittura; le quali storie per la bontà loro furono per l'assedio di Fiorenza volute scassare di dov'erano confitte da Gio. Battista Palla per mandarle al Re di Francia. Ma perchè erano confitte di sorta, che tutta l'opera si sarebbe guasta, restarono nel luogo medesimo con un quadro di nostra Donna che è tenuto cosa rarissima. Fece dopo questo Andrea una testa d'un Cristo, tenuta oggi da' frati de' Servi in su l'altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non so se si può immaginare da umano intelletto per una testa d'un Cristo la più bella. Erano state fatte in S. Gallo fuor della porta nelle cappelle della Chiesa, oltre alle due tavole d'Andrea, molt'altre, le quali non paragonano le sue; onde avendosene ad allogare un'altra, operarono que' Frati col padrone della cappella ch'ella si desse ad Andrea; il quale cominciandola subito, fece in quella quattro figure ritte, che disputano della Trinità, cioè un S. Agostino che con aria veramente Africana ed in abito di vescovo si muove con veemenza verso un S. Pier martire, che tiene un libro aperto in aria e in atto fieramente terribile; la qual testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un S Francesco, che con una mano tiene un libro, e l'altra ponendosi al petto, pare che esprima

con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragionamento. Evvi anco un S. Lorenzo che ascolta, come giovane, e pare che ceda all' autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni, il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in nessùn luogo, che da lei non la ritraesse, e se pur avveniva che da altre talora la togliesse, per l'uso del continuo vederla e per tanto averla disegnata, e che è più, averla nell' animo impressa, veniva che quasi tutte le teste che faceva di femmine la somigliavano. L' altra delle quattro (1) figure fu un S. Bastiano, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma pajono a chiunque le mira vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore; conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure ed un modo molto ordinato e la proprietà dell' aria ne' volti; perchè hanno le teste de' giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchi, ed un certo mescolato che tie-

(1) Quattro sono le figure ritte di questa tavola, come ha detto poco sopra il Vasari, ma tra quelle quattro non entra il S. Bastiano che sta genuflesso, ma bensì S. Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ne dell' une e dell' altre quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in S. Jacopo tra' fossi al canto agli Alberti insieme con l' altre di mano del medesimo (1). Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri che vi aveva mandati dal Re Francesco I., e fra molt' altri stati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandoli dunque straordinariamente quel Re, gli fu detto ch' esser potrebbe agevolmente che Andrea si conducesse in Francia al servizio di Sua Maestà; la qual cosa fu carissima al Re; onde data commissione di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza gli fussero pagati danari per il viaggio, Andrea si mise allegramente in cammino per Francia, conducendo seco Andrea Sguazzella suo creato. Arrivati poi finalmente alla Corte, furono da quel Re

---

(1) Non vi è dubbio che questa non sia o la più bella o una delle più belle tavole d' Andrea, e certo è che nel colorito morbido, delicato, e vero nessuna la supera. Ell' è oggi ne' Pitti, ed è stata intagliata in rame nella raccolta de' quadri del Gran Principe Ferdinando de' Medici dal P. Lorenzini, ma tutta questa raccolta è intagliata debolmente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

con molta amorevolezza e allegramente ricevuti; e Andrea prima che passasse il primo giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la liberalità e cortesia di quel magnanimo Re, ricevendo in dono danari e vestimenti ricchi ed onorati. Cominciando poco appresso a lavorare, si fece al Re ed a tutta la Corte grato di maniera, ch' essendo da tutti carezzato, gli pareva che la sua partita l' avesse condotto da un'estrema infelicità a una felicità grandissima. Ritrasse fra le prime cose di naturale il Delfino figliuolo del Re (1) nato di pochi mesi e così in fasce, e portatolo al Re, n' ebbe in dono 300. scudi d' oro. Dopo seguitando di lavorare, fece al Re una Carità (2) che fu tenuta cosa rarissi-

---

(1) Il Sig. Mariette di qui ha ricavato con una savia congbiettura l' anno in cui Andrea si portò in Francia; poichè il ritratto mostra che il Delfino non aveva se non qualche mese. Or egli nacque il dì 28. di Febbrajo del 1518. onde probabilmente Andrea sarà arrivato in Francia l' Aprile o il Maggio susseguente. E in effetto nel quadro della Carità, che qui rammenta il Vasari, è notato l' anno 1518. Questo quadro, che è uno de' più belli che abbia il Re di Francia, fu dipinto sulla tavola, come tutti i quadri di Andrea; ma nella tavola vi si stanziarono i tarli in forma, che la riducevano in polvere quanto prima; onde il Sig. Picault ha traportato la pittura sopra una tela con tanta felicità, che ella non ha patito un minimo che; e ora conservano e mostrano la vecchia tavola, quando mostrano la pittura che vi era dipinta sopra. *Nota dell Ediz. di Roma.*

(2) Di questa Carità parla il Lomazzo nel *Trattato*

ma, e dal Re tenuta in pregio, come cosa che lo meritava. Ordinatogli appresso grossa provvisione, faceva ogni opera, perchè volentieri stesse seco, promettendo che niuna cosa gli mancherebbe; e questo perchè gli piaceva nell'operare d'Andrea la prestezza ed il procedere di quell'uomo, che si contentava d'ogni cosa; oltre ciò soddisfacendo molto a tutta la Corte, fece molti quadri e molte opere; e s'egli avesse considerato donde si era partito e dove la sorte l'aveva condotto, non ha dubbio che sarebbe salito (lasciamo stare le ricchezze) a onoratissimo grado. Ma essendogli un giorno, che lavorava per la madre del Re un S. Girolamo (1) in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza (2), le quali gli scriveva la mo-

---

della pittura ec. lib. 2. cap. 15. e la chiama stupenda, e la descrive. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(1) Bisogna dire che Andrea lasciasse questo San Girolamo appena abbozzato, poichè al presente trai quadri del Re non si trova, anzi in Francia non se ne ha notizia veruna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella prima edizione a c. 752. il Vasari narra questo fatto più minutamente in questa guisa: » Mentre che lavorava un quadro di un S. Girolamo in penitenza per la madre del Re, venne un giorno una man di lettere infra molte che prima gli eran venute, mandate dalla Lucrezia sua donna rimasa in Fiorenza sconsolata per la partita sua; e ancora che non le mancasse niente, e che Andrea avesse mandato danari e dato commissione che si murasse una casa dietro alla Nunziata, con dare speranza di tornare ogni dì, non po-

glie, cominciò (qualunque si fusse la cagione) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al Re, dicendo di volere andare a Firenze, e che accomodate alcune sue faccende tornerebbe a Sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie, ed al ritorno suo porterebbe pitture e sculture di pregio. Il Re fidandosi di lui gli diede perciò danari, e Andrea giurò sopra il

---

tendo ella ajutare i suoi, come faceva prima, scrisse con molta amaritudine a Andrea; e mostrandogli quanto era lontano, e che ancora che le sue lettere dicessino ch' egli stesse bene, non però restava mai d' affliggersi e piangere continuamente; ed avendo accomodato parole dolcissime atte a sollevar la natura di quel povero uomo che l' amava pur troppo, cercava sempre ricordargli alcune cose molto accorabili; talchè fece quel pover' uomo mezzo uscir di se nell' udire che se non tornava, la troverebbe morta. Laonde intenerito, ricominciato a percuotere il martello, elesse piuttosto la miseria della vita, che l' utile e la gloria e la fama dell' arte. E perchè in quel tempo egli si trovava pure avere avanzato qual cosa, e di vestimenti donatigli dal Re e da altri Baroni di Corte, ed essere molto adorno, gli pareva mill' anni un' ora di ritornare per farsi alla sua donna vedere. Laonde chiese licenza al Re per andare a Fiorenza ed accomodare le sue faccende e cercare di condurre la moglie in Francia, promettendogli che porterebbe ancora alla tornata sue pitture, sculture, ed altre cose belle di quel paese. Perchè egli prese danari dal Re che di lui si fidava, e gli giurò sul Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così a Fiorenza arrivato felicemente, si godè la sua donna alcuni mesi, e fece molti benefizj al padre e alle sorelle di lei, ma non già a' suoi, i quali non volle mai vedere; laonde in ispazio di tempo morirono in miseria ». *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente, si godè la sua bella donna parecchi mesi e gli amici e la Città. Finalmente passando il termine, in fra il quale doveva ritornare al Re, egli si trovò in ultimo, fra in murare e darsi piacere e non lavorare, aver consumati i suoi danari e quelli del Re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti e i prieghi della sua donna, che il proprio bisogno e la fede promessa al Re; onde non essendo (per compiacere alla donna) tornato, il Re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori Fiorentini, e giurò che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da un altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava il tempo, come poteva il meglio. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto il restante dell' opera del cortile al Francia Bigio, che già vi aveva fatto due storie; quando vedendo Andrea tornato in Fiorenza, fecero ch' egli rimise mano all'opera, e seguitando vi fece quattro storie, l' una accanto all' altra. Nella prima è S. Giovanni preso dinanzi a Erode. Nel-

l'altra è la cena e il ballo d' Erodiana con figure molto accomodate ed a proposito. Nella terza è la decollazione d' esso San Giovanni, nella quale il maestro della giustizia mezzo ignudo è figura molto eccellentemente diseguata, siccome sono anco tutte l'altre. Nella quarta Erodiana presenta la testa, ed in questa sono alcune figure che si maravigliano fatte con bellissima considerazione; le quali storie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto che fuor della porta a Pinti voltava per andare agli Ingesuati in un tabernacolo a fresco una nostra Donna a sedere con un putto in collo ed un S. Giovanni fanciullo che ride, fatto con arte grandissima e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura, che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi quando l' anno 1530. per l'assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degli Ingesuati ed altri molti bellissimi edifizj (1). In que' medesimi tempi facendo in Francia

(1) Fu discorso di traportare in luogo coperto que-

Bartolommeo Panciatichi il vecchio, molte faccende di mercanzia, come desideroso di lasciare memoria di se in Lione, ordinò a Baccio d'Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola e glie la mandasse là, dicendo che in quella voleva un' Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Quest' opera dunque condusse Andrea fin presso alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte s' aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna che da un coro di putti ritti è circon-

---

stà eccellentissima pittura, che ora è allo scoperto, ma non bastò l' animo di traportarla a chi n' ebbe l' incumbenza. E a nessun cadde in pensiero il farle intorno una cappelletta, dentro la quale ella rimanesse chiusa; onde in oggi è andata male affatto. L' eccellentissima Casa Corsini n' ha una bella copia in Firenze fatta dall' Empoli, quando la pittura era fresca. Fu consiglio di Pier Capponi il lasciare in piedi questo tabernacolo, il quale vien descritto molto bene da Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 481. e dal Doni nel *Cancelliere* a c. 49. Vien deplorata la poca avvedutezza degli architetti di quei tempi ne' *Dialoghi sopra le arti del Disegno* a car. 226. a' quali non sovvenne il ripiego di chiuderla; eppure il Granduca mostrava tanta premura di conservarla, che vi si portò più volte in persona con gli architetti a questo fine. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

data, mentre alcuni altri la reggono e portano con una grazia singolarissima; ed a sommo (1) della tavola è ritratto fra gli Apostoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. È oggi questa nella villa de' Baroncelli poco fuor di Fiorenza in una Chiesetta stata murata da Piero Salviati vicina alla sua villa per ornamento di detta tavola (2). Fece Andrea a sommo dell' orto de' Servi in due cantoni due storie (3) della vigna di Cristo, cioè quando ella si pianta, lega, e paleggia; ed appresso quel padre di famiglia che chiama a lavorare coloro che si stavano oziosi, fra i quali è uno, che mentre è dimandato se vuol entrare in opera, sedendo si gratta le mani e sta pensando se vuol andare fra gli altri operaj, nella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l' altra, dove il detto padre di famiglia li fa pagare, mentre essi mormo-

---

(1) Non al sommo della tavola, ma nel piano più basso è il ritratto d' Andrea in un Apostolo che sta ginocchioni volto in ischiena. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa tavola è ne' Pitti, ed è intagliata in rame dal P. Lorenzini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Di queste due storie una è intagliata a quel tempo in rame, ma non molto bene; anzi piuttosto male, come dice il Sig. Mariette a car. 226. del t. 2. delle *Lettere pittoriche* lett. XCII. L' intagliatore fu *Caesar Robertius.* Ma le pitture son quasi perdute. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rando si dogliono; e fra questi uno che da se annovera i denari, stando intento a quello che gli tocca, par vivo, siccome anco il castaldo che li paga; le quali storie sono di chiaroscuro e lavorate in fresco con destrissima pratica. Dopo queste fece nel noviziato del medesimo Convento a sommo d'una scala una Pietà (1) colorita a fresco in una nicchia, che è molto bella. Dipinse anco in un quadretto a olio un' altra Pietà (2), ed insieme una Natività nella camera di quel convento, dove già stava il Generale Angelo Aretino. Fece il medesimo a Zanobi Bracci (3), che molto desiderava avere opere di sua

---

(1) Fu intagliata egregiamente questa Pietà dall' altrove nominato Francesco Zuccarelli, come è accennato nelle *Note* alle *Lettere pittoriche* tom. 2. a c. 226. lettera XCII. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Non è più nel convento de' Serviti questa seconda Pietà, ma è molto verisimile che sia quella che si trova nella galleria dell' Imperatore in Vienna. In questo quadro si vede un Cristo morto posto sopra un lenzuolo, accompagnato da Maria Santissima di lagrime atteggiata e di dolore con le mani giunte, e con due angioli a' fianchi, l' uno de' quali tiene la spugna con la quale fu abbeverato Gesù, e l' altro gli mette la mano sotto la testa e gliela solleva. Il quadro è per traverso ed è bellissimo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa stupenda Madonna, della quale se ne veggono tante copie, è nel palazzo del Granduca in Firenze. Ne sono state fatte due stampe almeno: una da Brebiette pittor Francese, e l' altra da Cosimo Mogalli nella *Raccolta de' quadri* del Sereniss. Gran Principe Ferdinando. Il Sig. Mariette si trova lo studio del-

mano, in un quadro per una camera una nostra Donna che inginocchiata s' appoggia a un masso, contemplando Cristo, che posato sopra un viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un S. Giovanni che vi è ritto accenna alla nostra Donna, quasi mostrando quello essere il vero figliuol di Dio. Dietro a questi è un Giuseppe appoggiato con la testa in su le mani posate sopra uno scoglio, che pare si beatifichi l' anima nel vedere la generazione umana essere diventata per quella nascita divina. Dovendo Giulio Cardinale de' Medici per commissione di Papa Leone (1) far lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Cajano, palazzo e villa della Casa Medici posta fra Pistoja e Fiorenza, fu data la cura di quest' opera e di pagare i danari al Magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona che non tralignando i suoi maggiori s' intendeva di quel mestiere, ed era

---

la testa di S. Giuseppe che è in questo quadro, e dietro a essa di mano pur d' Andrea è la testa d' un uomo che fugge, servito per l' istoria del fulmine dipinta nel chiostro de' voti della Nunziata; e questo disegno è escito dalla famosa raccolta che ne avea fatto il Vasari, e che egli cita tante volte. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il Vasari altrove in quest' opera dice che questa volta fu fatta fare da Lorenzo il Magnifico padre di Leone, il quale dovette solamente farvi aggiugnere gli ornati di stucchi e pitture. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

amico ed amorevole a tutti gli artefici delle nostre arti, dilettandosi più che altri, d'aver adorne le sue case dell'opere de' più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l'opera al Francia Bigio, ch' egli se n' avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l'altro Jacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per denari che offerisse e pagasse loro, far sì che quell' opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; il disegno della qual' opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano, ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai (1). In quest' opera Andrea per superare il Francia, e Jacopo si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva e un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben considerate, non gli bastando aver mostro il bell' ingegno suo nella varietà

(1) Il disegno, che qui cita il Vasari, ora è passato nella *Raccolta di disegni* del Re di Francia, ma è alquanto malmenato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di quelle figure che portano addosso quei tanti diversi animali, come sono una figura Indiana che ha una casacca gialla in dosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima; e come sono ancora alcuni che guidano capre Indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimmie, e mori, ed altre belle fantasie accomodate con bella maniera e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scale a sedere un nano che tiene in una scatola il camaleonte tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della stranissima forma sua la più bella proporzione di quella che gli diede. Ma quest'opera rimase, come s'è detto, imperfetta per la morte di Papa Leone. E sebbene il Duca Alessandro de' Medici ebbe desiderio che Jacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella sala del mondo (1). Ritornato in Fiorenza An-

(1) Questa istoria fu poi terminata da Alessandro Allori detto il Bronzino, il quale benchè fosse bravo pittore, tuttavia avea una maniera troppo diversa da quella d'Andrea: che se l'avesse terminata il Pontormo sarebbe sembrata tutta della stessa mano. La terminò

drea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Gio. Battista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio. Maria Benintendi, che poi la donò al Sig. Duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospirava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso, non ha dubbio ch' egli vi sarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un S. Gio. Battista mezzo ignudo per mandarlo al Gran Maestro di Francia (1), acciocchè si adoperasse per farlo ritornare in grazia del Re. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre

nel 1580. come scrisse nella pittura in una cartella, che dice: *Anno Domini* 1521. *Andreas Sartius pingebat*, *et Anno Domini* 1580. *Alexander Allorius sequebatur.* Le pitture di questa sala sono intagliate in rame da varj intagliatori raccolte con altre stampe in un bel libro; di che abbiamo l'obbligo al buon genio per le belle arti del Sig. Marchese Andrea Gerini, che si è preso il pensiero di far disegnare e intagliare queste e molte altre pitture e prospettive, che perpetueranno il suo nome. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Anna Duca di Montmorenci che fu gran maestro e Contestabile di Francesco I., Signor magnifico specialmente nelle fabbriche. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

assai, mentre visse: siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece d'una medesima maniera, i quali sono oggi nelle sue case. Nè dopo molto gli fece fare Zanobi Bracci per Monsignore di S. Beaune (1) un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del Re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Jacopi (2) di grandezza molto maggiore che l'usato, dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio e due altre figure che l'accompagnano, le quali seggono sopra certe scalée, che di disegno e colorito sono simili all'altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni d'Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato (3): e Cosimo Lapi ritrasse

---

(1) Ho corretto questo nome che il Vasari aveva fatto trasformare in *Mgr. di Biause*, quando questi è Jacopo da Beaune Baron de Samblancar soprintendente delle finanze, che era tanto stimato da Francesco I., che questo Monarca lo chiamava suo padre. Era tanto vago delle belle arti, che non potendo avere Andrea totalmente a sua disposizione, faceva lavorare a conto proprio Andrea Sguazzella allievo suo e da lui condotto seco in Francia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo quadro nel 1605. fu venduto da una Vedova degli Jacopi per dieci scudi al Duca di Mantova. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questo quadro bellissimo e conservatissimo è tenuto caro dalla nobile Famiglia Dini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l'anno 1523. in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo d'Antonio Brancacci per fuggire la peste ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di S. Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli una tavola, là dove menò seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un garzone (1). Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all'opera; e perchè quelle venerande donne più l'un giorno che l'altro facevano carezze e cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto dalla nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, ed una Maddalena in figure tanto vive, che pare ch'elle abbiano veramente lo spirito e l'anima. Nel S. Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell'Apostolo, e l'amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto e attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne e morto, fa per

(1) Meritamente il Vasari loda questa pittura, che se non è il capo d'opera d'Andrea, è certamente degna di esserlo; e forma presentemente uno de' più belli ornamenti della Real Galleria di Firenze. *F. G. D.*

la compassione stare tutto stupefatto e smarrito S. Pietro e S. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del Mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce, quanto Andrea si dilettasse delle fini e perfezioni dell' arte; e per dire il vero, questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e quant' altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie. Finita la tavola, perchè non era ancor passato il pericolo della peste, dimorò nel medesimo luogo, dov' era benissimo veduto e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo per non si stare fece non solamente una Visitazione di nostra Donna a S. Lisabetta, che è in Chiesa a man ritta sopra il Presepio per finimento d'una tavoletta antica, ma ancora in una tela non molto grande una bellissima testa d' un Cristo alquanto simile a quella che è sopra l'altare della Nunziata, ma non sì finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose che uscissero delle mani d'Andrea, è oggi nel monasterio de' Monaci degli Angeli di Firenze appresso il Molto Rev. P. D. Antonio da Pisa amatore non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni, perchè avendolo Don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciocchè uno ne

ritraesse a Bartolommeo Gondi che ne lo richiese, ne furono cavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero dalla virtù di tanto uomo quell' opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture che siano state fatte a' tempi nostri; onde non è maraviglia se Ramazzotto capo di parte a Scaricalasino tentò per l' assedio di Firenze più volte d' averla per mandarla a Bologna in San Michele in Bosco alla sua cappella (1). Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio bicchierajo da Gambassi amicissimo suo in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo e a basso quattro figure, S. Gio. Battista, S. Maria Maddalena, San Bastiano, e S. Rocco (2); e nella predella ritrasse di naturale esso Beccuccio e la

---

(1) Anche il Gran Principe Ferdinando figliuolo di Cosimo III. procurò di farne acquisto con offerte al maggior segno magnifiche, ma le monache non se ne vollero privare. Della cappella di Ramazzotto Ramazzotti e degli ornati di pittura e scultura in essa collocati si vegga il Masini nella sua *Bologna Perlustrata* a car. 127. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa tavola è ora nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata dal P. Lorenzini Bolognese. Ma in essa non è dipinto S. Rocco, come dice il Vasari, ma S. Onofrio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

moglie che sono vivissimi; la qual tavola è oggi a Gambassi castello fra Volterra e Fiorenza nella Valdelsa. A Zanobi Bracci per una cappella della sua villa di Rovezzano fece un bellissimo quadro d'una nostra Donna che allatta un putto, ed un Giuseppe con tanta diligenza, che si staccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il qual quadro è oggi in casa di Messer Antonio Bracci figliuolo di detto Zanobi (1). Fece anco Andrea nel medesimo tempo e nel già detto cortile dello Scalzo due altre storie; in una delle quali figurò Zaccheria che sacrifica ed ammutolisce nell' apparirgli l'angelo, nell' altra è la Visitazione di nostra Donna (2) bella a maraviglia. Fe-

---

(1) Da questo quadro crede il Sig. Mariette che sia cavata una stampa a bulino d' un intagliatore Italiano, di cui non si sa il nome, ma è antico. Vi è la Vergine a sedere a piè d'un albero e S. Giuseppe con le braccia incrocicchiate appoggiato a un terrazzo, e il bambino in collo alla madre che lascia di poppare per voltarsi addietro a veder non so che. La composizione di questo quadro è bellissima; ma non è più in casa Bracci. Altra di simile invenzione pure di mano d'Andrea non perfezionata del tutto, come si vede nel tronco dietro alla Vergine e in poche altre cose, fu acquistata in Firenze dal Sig. Balì di Breteüil Ambasciator di Malta a Roma dove, trall' altre singolarissime pitture che egli possiede, la tiene in quella venerazione che merita un' opera del più perfetto gusto di Andrea, fatta, come si vede, nell' ultimo tempo della sua breve vita, quando era giunto al colmo di sua perfezione. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Sono d' un' eccellente e gran maniera, e parti-

derigo II. Duca di Mantova, nel passare per Fiorenza quando andò a fare reverenza a Clemente VII., vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di Papa Leone in mezzo al Cardinale Giulio de' Medici e al Cardinale de' Rossi che già fece l'eccellentissimo Raffaello da Urbino; perchè piacendogli straordinariamente pensò come quegli che si dilettava di così fatte pitture eccellenti farlo suo, e così quando gli parve tempo, essendo in Roma lo chiese in dono a Papa Clemente, che glie ne fece grazia cortesemente; onde fu

---

colarmente la seconda da stare a fronte alla più perfetta opera che abbia fatto Raffaello; e il campo stesso è d'una architettura soda e magnifica al maggior segno. Per non essere tacciati di parzialità e d'invidia, come è stato tacciato il Vasari, porterò qui quello che delle pitture di questo chiostro scrive un Forlivese, cioè l'Armenini nel *Microcosmo* lib. 2. cap. 6. a c. 172. » Riconosciuto Andrea in ogni parte, massime nella propria città, ad ogni altro superiore nell'istoriare e dipingere con più vera graziosa e delicata maniera, ebbe occasione d'operare nella confraternità di S. Gio. Battista ec. l'istorie di chiaroscuro co' fatti del Santo, che tuttavia si conservano per memoria di così qualificato virtuoso, e dimostrano tanto eccellentemente con le particolari espressioni le figure graziose, proporzionate e proprie, che al presente si ritrova in maniera divulgata l'eccellente bellezza di queste istorie, mediante l'efficacia del buono intaglio, che potrà il virtuoso soddisfarsi.» Neppur dipoi è da tacciarsi il Bocchi se a carte 8. delle *Bellezze di Firenze* dice: » Questo è quel cortile tanto famoso al Mondo, dipinto di chiaroscuro con tanta eccellenza, che non è minore e non cede alle pitture di Raffaello nè di Michelagnolo «. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che incassatolo, lo facesse portare a Mantova. La qual cosa dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano che non avrebbe voluto privar Fiorenza d' una sì fatta pittura, si maravigliò che il Papa l'avesse corsa così a un tratto. Pure rispose che non mancherebbe di servire il Duca, ma essendo l'ornamento cattivo ne faceva fare un nuovo, il quale come fusse messo d'oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantova. E ciò fatto M. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al Duca, ritenere ma nascosamente quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente e vi si affaticò di maniera, ch' esso M. Ottaviano intendentissimo delle cose dell' arti, quando fu finito, non conosceva l'uno dall' altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contraffatto insino alle macchie del sucido com' era il vero appunto. E così nascosto ch' ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di

mano d'Andrea in un ornamento simile a Mantova; di che il Duca restò soddisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello: il qual Giulio si sarebbe stato sempre in quella opinione e l'avrebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantova Giorgio Vasari, il quale essendo fanciullo e creatura di M. Ottaviano aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: L'opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio: non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve li siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d'Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (1) (e glielo mostrò), che

(1) Ho sentito dire da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, e che sapeva bene la storia della pittura, e che era nato poco dopo la metà del secolo antecedente, e aveva praticato molti vecchi pittori, che il segno che fece Andrea sulla sua copia fu, che scrisse il suo nome sulla grossezza della tavola, la qual grossezza riman nascosa nella cornice, dalla quale avendo Giorgio fatto trarre il quadro, fece leggere a Giulio il nome d'Andrea. Questo quadro con tutti gli

fu fatto in Fiorenza perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il con-

---

altri che appartenevano al Duca di Parma fu trasportato a Napoli, dove con particolar industria lo vidi tre anni fa, e tornai a rivederlo due volte, ma non potetti ottenere di farlo calare e cavar dalla cornice per verificare questo fatto. Quel che posso asserire è, che questa è una delle più stupende pitture che io abbia veduto, e par fatto sei mesi addietro al più. Io ho fresco alla memoria l'originale di Raffaello che rividi non son molti anni, e dico che occultando i nomi degli Autori e questo fatto, molti anche intendenti prenderebbero, se fosse data loro l'elezione, piuttosto la copia che l'originale; il quale di presente è alquanto annegrito sì ne' panni e sì nelle carni, e la copia oltre la freschezza è più pastosa e morbida e nelle carni e ne' panni. Anche il Richardson tom. 3. a cart. 665. dice che vi è chi pretende dar la man ritta alla copia. Ma per giudicarne bene, bisognerebbe veder l'uno accanto all'altro. Egli per altro stima più l'originale, ma tuttavia dubita d'essere ingannato dalla prevenzione a favore di Raffaello. Essendovi dipinto il Cardinale de' Rossi, apparisce che l'originale fu fatto tra il 1517. e 1519. che tanto questo Cardinale durò in quella dignità. Andrea poi lo dovette copiare circa il 1525. poichè il Vasari dice che ciò seguì, quando giovanetto stava alla scuola d'Andrea che giusto fu nel 1525., o in quel torno. Sarebbe necessario che tutta questa istoria fosse a notizia, o presente alla memoria di chi ha la cura di conservare la preziosa quadreria di S. M. il Re di Napoli, per far più giusta stima di questo famoso e stupendo quadro. Anche una copia ragionevole ne possedeva il Sig. Cardinal Valenti: ora è presso Monsignor Luigi suo Nipote cherico di Camera Prelato erudito e pieno di cortesia. Questa copia era di mano di Giuliano Bugiardini senza fallo, perchè è tale, quale è descritta altrove, dove è mutato il ritratto del Cardinal de' Rossi in quello del Cardinal Cibo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

trassegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s' egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d'un altro e la faccia così simile. Basta, che si conosce che così valse la virtù d'Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio e consiglio di M. Ottaviano soddisfatto al Duca e non privata Fiorenza d'una sì degna opera; la quale essendogli poi donata dal Duca Alessandro, tenne molti anni appresso di se, e finalmente ne fece dono al Duca Cosimo che l' ha in guardaroba con molt' altre pitture famose. Mentre che Andrea faceva questo ritratto, fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro solo la testa di Giulio Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, simile a quella di Raffaello che fu molto bella; la qual testa fu poi donata da esso M. Ottaviano al Vescovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo desiderando M. Baldo Magini da Prato (1) fare alla Madonna della Carcere nella sua Terra una tavola di pittura

---

(1) Nell' edizione de' Giunti si legge *Baldo Magni*, ma si è corretto non solo con la stampa prima del Torrentino, ma anche nella vita di Niccolò Soggi, dove più volte si trova nominato questo Baldo Magini, la qual vita si troverà più oltre. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori messo innanzi Andrea; onde avendo M. Baldo, ancorchè di ciò non s'intendesse molto, più inchinato l'animo a lui che a niun altro, gli aveva quasi dato intenzione di volere ch' egli e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi (1) a M. Baldo per quest' opera e di maniera ajutato, dicendo che non si poteva avere miglior maestro di lui, che gli fu allogata quell' opera. In tanto mandando per Andrea chi l'ajutava, egli con Domenico Puligo e altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo, se n'andò a Prato. Ma giunto, trovò che Niccolò non solo aveva rivolto l'animo di M. Baldo, ma anco era tanto ardito e sfacciato, che in presenza di M. Baldo disse ad Andrea che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea che sapea quanto Niccolò valesse, rispose, ancorchè per ordinario fusse di poco animo: Io ho qui meco questo mio garzone che non è stato molto all'arte; se

(1) Fu messo innanzi a Messer Baldo da Antonio da S. Gallo, nel che si fece poco onore, e fece una poco buona azione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tu vuoi giocar seco, io metterò i danari per lui: ma meco non voglio che tu ciò facci per niente, perciocchè se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi, mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a M. Baldo che desse l'opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera ch' ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una tavola per Pisa divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di S. Agnesa lungo le mura di quella Città fra la Cittadella vecchia e il Duomo. Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece S. Gio. Battista e S. Piero che mettono in mezzo quella Madonna che fa miracoli. Negli altri è S. Caterina martire, S. Agnesa, e S. Margherita; figure ciascuna per se, che fanno maravigliare per la loro bellezza chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre e belle femmine ch' egli facesse mai (1). Aveva M. Giacomo frate de' Servi nell' assolvere e permutar un voto d'una donna ordinatole ch' ella facesse fare sopra la porta del fianco nella Nunziata che va nel chiostro

(1) Bellissimi e conservatissimi sono questi cinque quadri, e sono nel famoso Duomo di Pisa. Vedi Pandolfo Titi delle *Pitture della Città di Pisa* a c. 18. e 38. e il Canonico Martini *Theat. Eccl. Pisan. Nota dell' Ediz. di Roma.*

dalla parte di fuori una figura d'una nostra Donna; perchè trovato Andrea, gli disse che aveva a far spendere questi danari, e che sebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato l'altre opere fatte in quel luogo, ch' egli e non altri facesse anco questa. Andrea, ch' era anzi dolce uomo che altrimenti, spinto dalle persuasioni di quel padre, dall' utile, e dal desiderio della gloria rispose, che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna che siede bellissima con il figliuolo in collo e un S. Giuseppo, che appoggiato a un sacco tien gli occhi fissi a un libro aperto; e fu sì fatta quest' opera, che per disegno grazia e bontà di colorito, e per vivezza e rilievo mostrò egli avere di gran lunga superati e avanzati tutti i pittori che avevano insino a quel tempo lavorato. E in vero è questa pittura così fatta, che apertamente da se stessa senza che altri la lodi si fa conoscere per stupenda e rarissima (1).

(1) Si chiama la Madonna del Sacco, perchè San Giuseppe sedendo s' appoggia col gomito destro sopra un sacco, come la descrive minutamente il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 457. Si dice ancora che fu detta così, perchè Andrea non ne avesse altro pagamento che un sacco di grano, e che però ve lo dipignesse. Vedi lo Scannelli nel *Microcosmo* lib. 2. cap. 6. Il Baldinucci si lamenta degli imbiancatori, che nel rimbian-

Mancava al cortile dello Scalzo solamente una storia a restare finito del tutto; perlochè Andrea, che aveva ringrandito la maniera (1) per aver visto le figure che Michelagnolo (*a*) aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di S. Lorenzo, mise mano a fare quest'ultima storia, e in essa dando l'ultimo saggio del suo mi-

---

care quel chiostro portin via ogni volta un poco di campo. Vedi i *Dialoghi sopra l'Arti del disegno* a c. 228. Vero è, che non essendo stata mai spolverata, vi s'è posato sopra molta polvere, che poi l'umidità dell'Inverno v'ha sopra appiccicata, perchè è esposta all'aria aperta, onde la testa del San Giuseppe e qualche altra parte non si vede bene. Ma chi diligentemente e con pacienza la lavasse con l'acqua pura, rammorbidando la polvere a poco a poco, tornerebbe fresca, come se fosse fatta ora. È stata più volte intagliata in rame, ma non come meritava una pittura cotanto eccellente, toltone una stampa che fu fatta nel 1573 la quale esprime almeno il carattere. L'ha intagliata anche il Zuccarelli alla pittoresca assai ragionevolmente, ed è carta da tenerne conto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Non so intendere, perchè si sia tanto disputato se Raffaello ingrandisse la sua maniera per aver veduta alla sfuggita e di nascoso e per contrabbando la cappella del Bonarroti, e che lo stesso facesse Andrea del Sarto per aver osservate le statue della cappella di San Lorenzo mezze abbozzate; mentre lo stesso Vasari dice che amendue studiarono a lor agio, e disegnarono il famoso cartone del medesimo Bonarroti, quando erano giovani, sul qual cartone v'era da apprendere molto più lo stile grande e terribile di quell' eccellente uomo; essendo una storia cotanto grande e d'una vasta composizione. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(*a*) *Michel'Angelo fece ingrandire la maniera a Raffaele, e ad Andrea del Sarto, perchè erano grandi spiriti; ma gli altri li fece ingoffire.* P.

glioramento, fece il nascer di S. Gio. Battista in figure bellissime e molto migliori e di maggiore rilievo che l'altre da lui state fatte per l'addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in quest'opera, fra l'altre, una femmina che porta il putto nato al letto, dov' è Santa Lisabetta, che anch' ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente che non gli manca altro che il fiato istesso; e bellissima è similmente una vecchia che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell' altra vecchia, e mostra nell' attitudine e nell' affetto quel tanto che in simile cosa farebbe la natura. Finita quell'opera, che certamente è degnissima d'ogni lode, fece per il Generale di Vallombrosa in una tavola quattro bellissime figure, San Gio. Battista, San Gio. Gualberto institutore di quell'ordine, S. Michelagnolo, e S. Bernardo Cardinale e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti che non possono esser nè più vivaci nè più belli. Questa tavola è a Vallombrosa sopra l'altezza di un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri in alcune stanze dette le celle (1), quasi menando vita da romiti.

---

(1) Il sasso che dice il Vasari, sopra il quale esiste

Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala per mandare a Serrazzana in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo e due mezze figure dalle ginocchia in su, S. Celso e Santa Giulia, S. Onofrio, S. Caterina, S. Benedetto, S. Antonio da Padova, S. Piero e S. Marco; la qual tavola fu tenuta simile all'altre cose d'Andrea; ed al detto Giuliano Scala ri-

---

questa tavola nobilissima, domina il celebre Monasterio della Vallombrosa, dal quale per una strada coperta d'abeti (tralasciandone una più corta e ripida) in meno di un quarto di miglio vi si sale agevolmente, e si gode, oltre la veduta della Città e campagna di Firenze, ancora fino al porto e mare di Livorno. Per la Chiesa di quel Romitorio fu ordinata ad Andrea la detta tavola, e collocata fin d'allora a quell' altare, architettato con bel disegno ricco d'oro e d'intagli; in mezzo alla quale sta situata e coperta una veneratissima immagine di Maria col bambin Gesù, che credesi di mano di Giotto, sotto alla quale in quello spazio che vi resta, dipinse Andrea li due maravigliosi angeletti che dice il Vasari. Oltre di che fece nel grado cinque storiette; quattro delle quali sono allusive ai quattro Santi, due per parte già accennati dal Vasari; e la quinta che sta in mezzo di esse rappresenta la Vergine annunziata dall' Angiolo. Il tutto fu coperto di grandi lastre di cristallo a spese del religiosissimo Padre Abate Don Bruno Tozzi celebre bottanico, che vi abitò molti anni fin che visse, siccome il pavimento di marmi. Dopo del quale ottenne quel Romitorio il defunto P. Enrico Hugford, che con suo disegno e spesa lo ha molto ampliato e arricchito di Sacre Reliquie, Libreria, e mobili, ed in oltre di gran copia di quadri fattivi di sua mano in scagliola, essendo in tal magistero celebratissimo, ed il perfezionatore di quell' arte. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

mase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata che andava sopra per finimento della tavola, il qual è nella Chiesa de' Servi a una sua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore (1). Erano stati i monaci di S. Salvi molti anni senza pensare (2) che si mettesse mano al loro cenacolo, che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco con quattro figure, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò ch' egli finisse quell' opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza, anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì di maniera, che quest' opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la

---

(1) Ora questo mezzo tondo è nel palazzo Pitti, ed è stato intagliato in rame da Domenico Picchianti *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella prima edizione aveva detto il Vasari che l'indugio intramesso nel far quest' opera provenne dalla discordia de' monaci, e altre cose importanti del Generale e di Abati che avevano disordinato quel luogo molti anni, il quale per l'assedio di Firenze rimase mezzo rovinato. Fu poi risarcito e dato alle monache che ora vi abitano in clausura, onde il cenacolo non si può più vedere. È stato bene intagliato da Teodoro Cruger. Il Baldinucci nella Prefazione dell' arte d'intagliare in rame dice, che il rame del Cenacolo di S. Salvi è in guardaroba del Gran Duca. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo oltre all' altre cose dato grandezza, maestà, e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco, essendo tale, che chiunque lo vede resta stupefatto. Onde non è maraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine dell' assedio di Firenze l' anno 1529. egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva rovinarono tutti i borghi fuori della Città, i monasterj, spedali, e tutti gli altri edifizj. Costoro, dico, avendo rovinato la Chiesa e il campanile di S. Salvi (1) e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dov' è questo cenacolo, vedendo chi li guidava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbandonando l' impresa non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessero potuto far altro. Dopo fece Andrea alla Compagnia di S. Jacopo, detta il Nic-

(1) Veggasi Benedetto Varchi nella sua *Storia* lib. 10. a cart. 292. dove racconta che i soldati e i villani che rovinarono la Chiesa e il convento di S. Salvi, quando giunsero a questo Cenacolo rimasero immobili per lo stupore, e fermatisi ad ammirarlo, non ebbero cuore d' atterrarlo, e in questa maniera si salvò. *Nota dell' Ed. di Roma.*

chio, in un segno da portar a processione un S. Jacopo che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da battuto, ed un altro putto che ha un libro in mano fatto con bella grazia e naturale. Ritrasse di naturale un Commesso de' monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monastero si stava sempre in villa, e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi e pergole con varie fantasie, e dove percoteva assai l'acqua e il vento, siccome volle quel Commesso amico d'Andrea. E perchè finita l'opera avanzò de' colori e della calcina, Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien qua; poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciocchè si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma (1),

(1) Di questa donna ha un ritratto eccellentissimo fatto di mano d'Andrea in matita rossa il Sig. Mariette, che di tali rarità possiede un sì ricco Museo, quale converrebbe a un Monarca. La donna verisimilmente non si volle lasciar dipignere, perchè le pareva d'esser men bella e più brutta. E uno ne possiede conservatissimo, disegnato con tutta la maggior finitezza in lapis nero, il Sig. Long gentiluomo Inglese, che lo conserva in un tomo d'eccellenti disegni da esso raccolti quando fu a Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta M. Lucrezia sua donna che ancor vive. Ritrasse similmente un Canonico Pisano suo amicissimo, e il ritratto, che è naturale e molto bello, è anco in Pisa. Cominciò poi per la Signoria i cartoni che si avevano a colorire per far le spalliere della ringhiera di piazza con molte belle fantasie sopra i quartieri della Città, con le bandiere delle capitudini (1) tenute da certi putti, con ornamenti ancora de' simulacri di tutte le virtù, e parimente i monti e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest'opera così cominciata rimase imperfetta per la morte d'Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino, nella qual tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo Cardinale loro monaco, come s'è detto, Santa Caterina e S. Fedele; la qual tavola così imperfetta è oggi in detta badia

(1) *Capitudini* significa le adunanze de' consoli dell'arti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di Poppi (1). Il simile avvenne di una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Pisa (2). Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, ch' oggi è in casa di Filippo Salviati, ed alcuni altri. Quasi ne' medesimi tempi Gio. Battista della Palla avendo compre quante sculture e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza d' una infinità di cose elette senza alcun rispetto, per ordinare al Re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti che ritrovare si potesse. Costui (3)

---

(1) La detta tavola con li due Santi dell' ordine Vallombrosano e gli altri due contitolari di quella Chiesa, oltre la Vergine Assunta, esiste tal quale ben conservata alla cappella maggiore. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) La tavola per Pisa vi fu collocata, ed è all' altar maggiore della Compagnia delle Stimate sulla piazza di S. Francesco di quella Città. Vi è in mezzo Maria Santissima col bambino Gesù sopra una base. Da una parte S. Francesco d'Assisi, e dall' altra S. Bartolommeo e S. Girolamo in terra genuflesso. Questa bellissima tavola è di figure grandi al naturale, e a riserva di qualche piccola scrostatura è benissimo conservata e di una forza e vaghezza ammirabile. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Di questo sacrifizio d'Abramo parla il Baldinucci dopo il Vasari, e tutti e due ne' loro racconti lasciano dubbio il lettore della verità nelle circostanze del fatto. Giorgio dice, che il fece per riconciliarsi col Re di Francia. Ma come dunque rimase in casa d'Andrea dopo la sua morte? Nè può essorne la cagione la

dunque desiderando che Andrea tornasse in grazia ed al servigio del Re, gli fece fare due quadri; in uno Andrea dipinse Abramo in atto di volere sacrificare il fi-

---

cattura di Gio. Battista della Palla che era il mediatore di questa riconciliazione, perchè fu preso l'anno che morì Andrea. Si crede che tanto era lo sdegno che il Re aveva concepito contro Andrea, che non volle questo quadro, benchè fosse innamoratissimo delle sue opere; e per questo sarà forse il quadro rimaso in mano del suo autore. Sarà bene raccontare colle parole del Varchi il fatto di questo Gio. Battista, di cui parla il Vasari. Dopo soggiogata la Città di Firenze dall'esercito Imperiale, fu fatto man bassa sopra tutti quelli che si eran mostrati contrarj alla fazione de' Medici. Il Varchi nel lib. 12. a cart. 447. della sua storia dopo avere narrato la disgrazia di molti soggiunge: *Battista della Palla fu cavato di casa sua dalla famiglia degli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa. Costui figliuolo di Marco speziale della Palla fu nella sua giovanezza amico sviscerato di Giuliano de' Medici, ed essendo facultoso e di buone sostanze lo convitò più volte magnificamente in casa sua. Viveva più che da privato; era bel parlatore, ma favellava collo strascico. Poi adiratosi per alcuni sdegni se n' andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran servitù con Madama madre del Re e colla Regina di Navarra donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie, e altri ornamenti antichi che egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al Re Francesco, il quale, come di tutte l'altre virtù e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente. Trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi che non dovesse esser chiesto di Francia.* Se veramente questo quadro rimase in mano alla vedova d'Andrea, è cosa naturale che lo comprasse Filippo Strozzi, che era il più ricco Gentiluomo d'Italia, e che lo donasse al Marchese del Vasto tanto potente per l'armi Imperiali. Ma come poi uscisse dalle mani d'un Signore e d'un Capitan Generale così ricco e potente e volasse in Ispagna, non ce lo dice il Baldinucci

gliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato che insino allora non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del

---

Dec. I. del Sec. 4. c. 205. dove parla di questo quadro. Può essere che il detto Marchese volesse farne un regalo a quei Monarchi. Ma poi perchè portarlo in Ischia e collocarlo tra tante altre bellissime pitture, dal che si vede che ne aveva fatta raccolta e se ne dilettava? Pure tutto è possibile. Ma impossibile mi si rende a credere, che di lì a poco tornasse a Firenze in potere de' nostri Principi; il che se fosse accaduto, non dubito che l'avessero messo nella Tribuna, cioè tra le cose che hanno tenute care quanto la pupilla degli occhi. Ma quello poi che è affatto impossibile a concepirsi, come passasse poi nelle mani del Duca di Modena, quando i Principi di casa Medici hanno rasciugato tutte le pitture d'Andrea del Sarto, dovunque elle fossero con ispesa anche esorbitante, ed hanno sempre accresciute le loro gallerie e guardarobe, nè scemate mai di un minimo che. Tanto più, che questo quadro è d'una maniera così grande e così fuori del fare ordinario di questo pittore, che si può dire l'opera di lui più eccellente; e la descrizione che ne fa il Vasari non è niente superiore alla sua eccellenza. Vi è bensì un errore di memoria nel descrivere i servi che guardavano l'asino, non ve n'essendo altro che uno, come si può vedere nella stampa intagliata a bulino bravamente da Luigi Surugue il vecchio, ma sopra un disegno che ha poco attrappata la maniera d'Andrea. Questa stampa è stata fatta insieme con quelle di molt' altri quadri per ordine del Re di Polonia, dopo che poch' anni addietro comprò a grandissimo prezzo i quadri più singolari del detto Duca di Modena; onde adesso si trova in Dresda. Lo Scannelli nel suo *Microcosmo* a cart. 174. crede che Andrea nelle teste d'Abramo e d'Isaac si valesse delle teste del Laocoonte e d'un suo figliuolo; ma non vi è tanta somiglianza, che possa assicurare che questo suo pensiero sia giusto. Son bensì giuste le lodi superlative che dà a questo quadro divino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

vecchio espressa divinamente quella viva fede e costanza, che senza punto spaventarlo lo faceva di buonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale parea gli dicesse che fermasse il colpo. Non dirò, quali fussero l'attitudini, l'abito, i calzari, ed altre cose di quel vecchio, perchè non è possibile dirne a bastanza; dirò bene che si vedeva il bellissimo e tenero putto Isaac tutto nudo tremare per timore della morte e quasi morto senza esser ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del Sole, e candidissime quelle parti che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le spine pareva vivo, e i panni d'Isaac in terra piuttosto veri e naturali che dipinti. Vi erano oltre ciò certi servi ignudi che guardavano un asino che pasceva, e un paese tanto ben fatto (1), che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva esser più bello nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la

(1) Il Cav. Gaburri aveva un libro di disegni di vedute e paesi di mano d'Andrea che voleva fare intagliare, ma nol fece. Vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a cart. 274. Li credeva originali, perchè alcuni di quei paesi erano nelle pitture della Nunziata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

morte d'Andrea e la cattura di Battista compera Filippo Strozzi, ne fece dono al Sig. Alfonso Davalos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell' Isola d'Ischia vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture. Nell' altro quadro fece una Carità bellissima con tre putti, e questo comperò poi dalla donna d'Andrea, essendo egli morto, Domenico Conti pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori che lo tiene come cosa rara ch' ella è veramente. Venne in questo mentre desiderio al Magn. Ottaviano de'Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest' ultimo migliorata la maniera, di avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel Signore che sempre aveva favorito i belli ingegni, e particolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione che volge la testa a un S. Giovannino sostenuto da una S. Elisabetta vecchia tanto ben fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte disegno e diligenza incredibile. Finito ch' ebbe questo quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l'assedio attorno a Firenze, aveva quel Signore altri pensieri; gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro

se non: La fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de' danari; perciocchè io so quel che io mi dico. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa, nè per chieste che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente; la qual' opera è oggi in camera (1) di Madonna Francesca sua donna e sorella del Reverendissimo Salviati; la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciatele dal Magnifico suo Consorte, ch' ella si faccia del conservare e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta a Gio. Borgherini, dentrovi una nostra Donna, un San Giovanni putto che porge a Cristo una palla figurata per il Mondo, ed una testa di S. Giuseppo molto bella. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, d'avere qualche cosa di mano d'Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo d'un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo servì

(1) È ne' Pitti, ed è stata intagliata da Gio. Domenico Picchianti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e glie lo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell' originale. Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costargli quello che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò e strettosi nelle spalle gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli . . . e in quel luogo è la più bella e onorata pittura che vi sia. Erano per l'assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni Capitani della Città; onde essendo richiesto Andrea di dipingere nella facciata del palazzo del Podestà e in piazza non solo detti Capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse che li farebbe; ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' impiccati, diede nome di farli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dov' egli stesso entrava ed usciva di notte, condusse quelle figure di maniera, che parevano coloro stessi vivi e naturali. I soldati che furono dipinti in piazza nella facciata della mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono già sono molt' anni coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, ch' egli finì tutti di sua mano nel palazzo del Podestà, furono guasti. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto

famigliare d'alcuni che governavano la Compagnia di San Bastiano, che è dietro a' Servi, fece loro di sua mano un San Bastiano dal bellico in su (1) tanto bello, che ben parve che quelle avessero a essere l'ultime pennellate ch'egli avesse a dare (2). Finito l'assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino, sebbene con poca speranza che il disegno di Francia gli dovesse riuscire, essendo stato preso Gio. Battista della Palla, quando Fiorenza si riempiè dei soldati del campo e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla Città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde o fusse per questo sospetto o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quell'assedio patito si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standogli più lontana che poteva la

---

(1) La bellissima mezza figura di S. Bastiano qui nominata ora è nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata da Cosimo Mogalli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Barri nel suo *Viaggio pittorico* riferisce alcune altre opere d'Andrea del Sarto, come a c. 105. un Cristo che porta la Croce, e dice essere nel palazzo del Duca di Parma. Fa anche memoria a c. 106. d'un Salvatore mezza figura al naturale, e a c. 112. di due teste, che dice essere in Modena. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

moglie per timore della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n'avvide; e così con assai poche cerimonie gli fu nella Chiesa de' Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella Compagnia. Fu la morte d'Andrea di grandissimo danno alla sua Città e all'arte, perchè insino all'età di quarantadue anni che visse andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre avrebbe accresciuto miglioramento all'arte; perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede sicuro e fermo nelle difficultà dell'arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l'ingegno a un tratto. Nè è dubbio che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò (1)

(1) Siccome non può esser, che ad Andrea non desse il cuore di passare gli scolàri di Raffaello, perchè nel disegno era corretto quanto essi, e anche più d'alcuni di loro, onde fu detto Andrea senza errori, e nella grazia de' contorni li superò, siccome nel piegare de' panni e nella dolcezza e verità del colorito e nel lavorare senza stento, perchè nelle sue pitture si ammira la diligenza, ma non sono già stentate, considerata anche la prestezza, onde gli riuscì in pochi anni far tante opere: così si conferma che non sarà vero ch' egli andasse a Roma, come non è vero che Andrea nel disegnare facesse certi schizzi abbozzati per puro ricordo, e che poi nel mettergli in esecuzione li perfezionasse a mente; perchè se avesse fatto così, sarebbe riuscito un pittore ammanierato, quando per lo con-

per vedere l'opere di Raffaello e di Michelaguolo, e parimente le statue e le rovine di quella Città, ch' egli avrebbe molto arricchita la maniera ne' componimenti delle storie, e avrebbe dato un giorno più finezza e maggior forza alle sue figure; il che non è venuto fatto interamente, se non a chi è stato qualche tempo in Roma a praticarle e considerarle minutamente. Avendo egli dunque dalla Natura una dolce e graziosa maniera nel disegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in fresco, come a olio, si crede senza dubbio, se si fusse fermo in Roma, ch' egli avrebbe avanzati tutti gli artefici del tempo suo. Ma credono alcuni che da ciò lo ritraesse l'abbondanza dell' opere che vide in quella Città di scultura e pittura, e così antiche, come moderne; ed il vedere molti giovani discepoli di Raffaello e d' altri esser fieri nel disegno e lavorare sicuri e senza stento, come timido ch' egli era, non gli diede il cuore di passare. E così facendosi paura da se, si risolvè per lo meglio tornarsene a Fiorenza, dove considerando a poco a poco quello che aveva veduto, fece tanto

---

trario non ci è stato pittore che abbia espresso la natura tanto al vivo, quanto Andrea: ed in vero tutti i disegni di lui che ci sono rimasi, son finiti col fiato. *Nota dell Ediz, di Roma.*

profitto, che l'opere sue sono state tenute in pregio ed ammirate, e che è più, imitate più dopo la morte che mentre visse; e chi n' ha le tien care; e chi l'ha volute vendere, n' ha cavato tre volte più che non furono pagate a lui, atteso che delle sue cose ebbe sempre poco prezzo, sì perchè era, come si è detto, timido di natura, e sì perchè certi maestri di legname, che allora lavoravano le migliori cose in casa de' cittadini, non gli facevano mai allogare alcun' opera per servire gli amici loro, se non quando sapevano che Andrea avesse gran bisogno; nel qual tempo si contentava d' ogni pregio. Ma questo non toglie che l' opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente, per esser egli stato de' maggiori e migliori maestri che siano stati sin qui. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali Orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaroscuro, è cosa rara, e il più finito che Andrea facesse mai; avvengachè quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli veder quello che faceva il naturale; quando poi li metteva in opera li conduceva a perfezione; onde i disegni gli ser-

vivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli d'Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui; perchè vi dimorarono chi poco e chi assai, non per colpa d'Andrea, ma della donna sua, che senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, gli teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che tenendo la maniera d'Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi (1), che è cosa molto lodata; il Solosmeo (2), Pier Francesco di Jacopo

---

(1) Il Cellini quando andò in Francia si messe sotto questo Sguazzella, come dice lo stesso Cellini nella sua vita a c. 137. Alcuni suoi quadri sono nella sala della casa professa de' Gesuiti di Parigi della strada di S. Antonio. Rappresentano il raccoglier della manna nel deserto; e Moisè che percuote la pietra per farne sgorgar l'acqua, e simili storie. Furon cavati dal castello di Samblacai presso a Troja, ed erano del Barone di questo nome, soprintendente delle Finanze sotto Francesco I. Vorrebbero alcuni farli passare per opere d'Andrea, ma si vede la differenza che è notabile non poco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Solosmeo era scultore amico di Benvenuto Cellini e che l'accompagnò, quando fuggendo da Roma per sottrarsi alla collera di Clemente VII. si riparò a Napoli. Con questa occasione lavorò in monte Casino al sepolcro di Pietro de' Medici fratello di Leone X. il quale Pietro era affogato nel Garigliano. Sopra la porta d'una casa in faccia a quella de' Minerbetti da S. Trinità vi è di sua mano dipinta a fresco un arme in mezzo a due Virtù sedenti che la sostengono, e sopra di essa

di Sandro, il quale ha fatto in S. Spirito tre tavole, e Francesco Salviati e Giorgio Vasari Aretino che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea; Jacopo del Conte Fiorentino e Nannoccio ch' oggi è in Francia col Cardinale Tornone in bonissimo credito. Similmente Jacopo detto Jacone (1) fu discepolo d'Andrea e molto amico suo ed imitatore della sua maniera; del qual Jacone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente

---

vi sono due maravigliosi putti volanti che gli reggono la corona; ed è un danno che si vede dal tempo molto disfatta, essendo tale la grandiosità, la tenerezza, e il colorito di quest' unica opera restata di lui al pubblico in Firenze; perchè serviva a far conoscere quanto era eccellente e quanto avesse approfittato sotto d' un tal maestro. Il pensiero originale di quest' arme trovasi appresso d' Ignazio Hugford in uno dei libri di disegni di varj autori della sua ampia *Raccolta*: e la notizia che la detta opera fosse di mano d'Andrea Sguazzella, ei l' ebbe dal celebre Anton Domenico Gabbiani suo maestro, il quale ne parlava con grande stima. Del Solosmeo parla il Cellini nella sua Vita propria a c. 91. Il Vasari lo nomina altrove, benchè nella stampa de' Giunti sia per errore chiamato più volte *Tolosmeo*; ed in altro luogo lo fa nativo di Settignano villaggio due miglia distante da Firenze per la parte di Tramontana. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Di questo Jacone parlerà il Vasari più a dilungo altrove nel fine della Vita di Bastiano detto Aristotile. Della facciata delle case de' Bondelmonti qui nominata dipinta a chiaroscuro rimangono ancora intatti alcuni pezzi, che pajono di mano d'Andrea. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nella facciata del Cav. Buondelmonti in su la piazza di S. Trinità. Restò dopo la sua morte erede dei disegni d'Andrea e dell'altre cose dell'arte Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono da alcuni (come si crede) dell'arte rubati una notte tutti i disegni e cartoni ed altre cose che aveva d'Andrea, nè mai si è potuto sapere chi quei tali fussero. Domenico Conti adunque, come non ingrato de' benefizj ricevuti dal suo maestro, e desideroso di dargli dopo la morte quegli onori che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella Chiesa de' Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo Mess. Pier Vettori allora giovane (1):

---

(1) Ora è nel chiostro detto de' Voti dentro a una nicchia ben architettata con un cartello sotto, che è stata intagliata in rame da Teodoro Greuger o Cruger, come lo chiama il P. Orlandi nell'*Abecedario generale* o *Greuter*, come lo nomina nell' *Indice degli Intagliatori.* E questa stampa di Teodoro Gruger è posta per secondo frontespizio alla Vita di S. Gio. Battista dipinta nel chiostro dello Scalzo da Andrea, ma non esattamente quanto all'ornato, che è vario e più ricco, e neppure quanto all' immagine, la quale non è tratta dal marmo, ma da una pittura, come si legge in detta stampa, ove si dice: » Andrea Sartius Flor. pict. celeberr. ex imagine ab ipsomet picta delineatus etc. « *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ANDREAE . SARTIO
ADMIRABILIS . INGENII . PICTORI
AC . VETERIBVS . ILLIS
OMNIVM . IVDICIO . COMPARANDO
DOMINICVS . CONTES . DISCIPVLVS
PRO . LABORIBVS . IN . SE . INSTITVENDO . SVSCEPTIS
GRATO . ANIMO . POSVIT
VIXIT . ANN. XLII. OB . ANN. MDXXX.

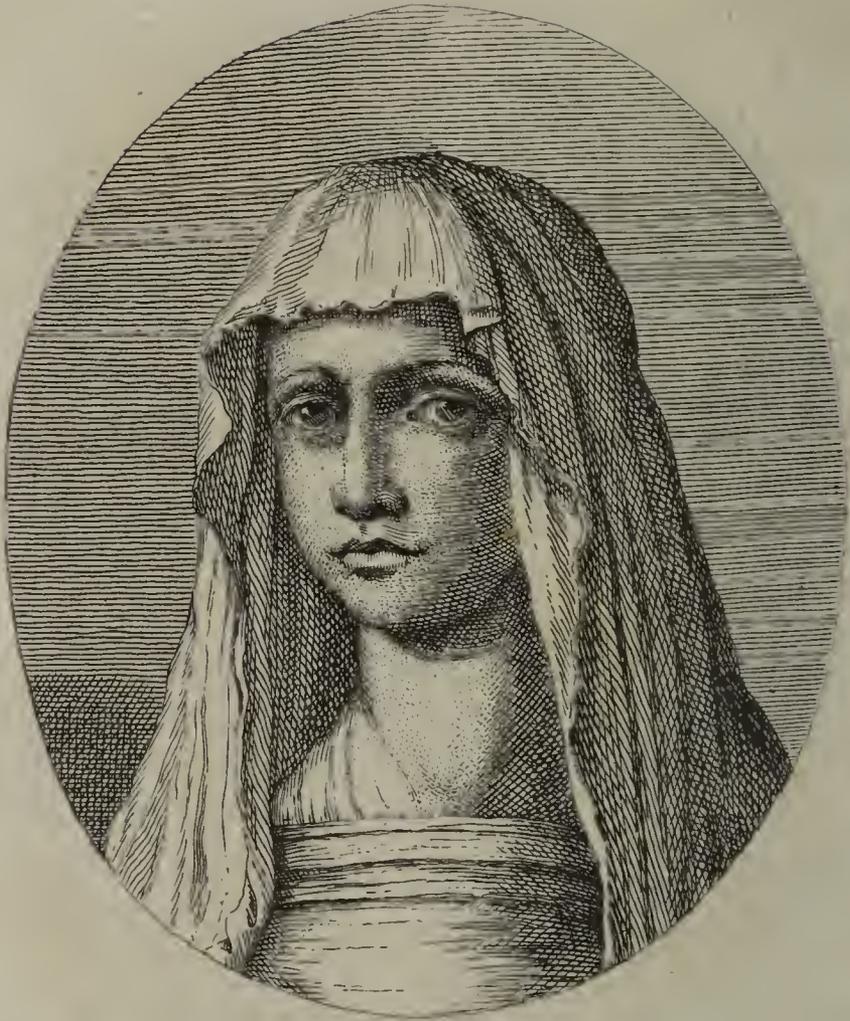
Dopo non molto tempo alcuni cittadini Operaj della detta Chiesa, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate, sdegnatisi che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo (1); nel che volle forse mostrarci la

(1) Dopo la morte del Vasari, cioè l'anno 1606. un priore di quel Convento nel detto chiostro de' Voti sotto le pitture d'Andrea fece collocare il busto scolpito in marmo da Giovanni Caccini, rappresentante esso Andrea con questa iscrizione: » Andreæ Sartio Florentino pictori celeberrimo, qui cum hoc vestibulum pictura tantum non loquente decorasset, ac reliquis hujus venerabilis templi ornamentis eximia artis suæ ornamenta adjunxisset, in Deiparam Virginem religiose affectus, in eo recondi voluit. Frater Laurentius hujus Cœnobii præfectus hoc virtutis illius et sui Patrumque grati animi monumentum P. MDCVI. « Perlochè prese errore il Cinelli a c. 431. delle *Bellezze di Firenze*, dicendo che questo busto era fatto dal Montelupo, che non fece altro che una cartella e il suo ornato. Il Baldinucci

fortuna, che non solo gl' influssi de' fati possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte; ma a dispetto loro sono per vivere l'opere ed il nome d'Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti molti secoli memoria. Conchiudiamo adunque, che se Andrea fu d'animo basso nell'azioni della vita, contentandosi di poco, egli non è perciò che nell' arte non fusse d'ingegno elevato e

---

dec. 1. del sec. 4. a car. 201. riscrisse la Vita d'Andrea, dove in fine anche egli nota questo sbaglio. Fu Andrea un pittore di prima grandezza, e lo Scannelli che lo loda meritamente quanto si può mai nel cap. 7. del lib. 1. del suo *Microcosmo*, parlando poi del suo Abramo, benchè l'esalti molto, e dica che questo quadro è della più eccellente perfezione, dice poi che i quadri del Correggio, di Paolo, e de' Caracci, tra' quali era collocato questo Abramo nella galleria del Duca di Modena, avanti che fossero traportati a Dresda, lasciavano addietro l'opera d'Andrea (lib. 2. cap 22. p. 307.) Io non farò come quel Fiorentino, che voleva anteporre Andrea a Raffaello, a cui diede sulla voce giustamente Francesco Albani celebre pittore, come narra lo stesso autore a c. 49.; ma dico che Andrea nella sua maniera era eccellente, quanto quei tre nella loro. Resta a giudicare quale di queste quattro maniere sia più stimabile. Questo si vede da' prezzi che il pubblico dà alle pitture di ciascuno di essi. Ognun sa che presi quattro quadri d'egual lavoro e grandezza e conservazione ec. sarà apprezzato più senza fallo quello del Correggio, perchè sono più rari, ma dopo di esso quello certamente d'Andrea, e forse nel prezzo non ci sarà gran differenza. Mi ha detto un pittore intendentissimo che praticava la galleria del Duca di Modana, che il sacrifizio d'Abramo (queste sono le sue parole) non aveva suggezione de' rarissimi ed eccellentissimi quadri degli altri tre gran professori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con l'opere sue, oltre l'ornamento ch' elle fanno a' luoghi dov' elle sono, fatto grandissimo giovamento ai suoi artefici nella maniera, nel disegno, e nel colorito; ed il tutto con manco errori che altro pittor Fiorentino, per aver egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo l'ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza molto viva: senza ch' egli mostrò il modo di lavorare in fresco con perfetta unione, e senza ritoccare molto a secco; il che fa parer fatta ciascuna opera sua tutta in un medesimo giorno; onde può agli artefici Toscani stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandissima ed onorata palma.

Propizia de Rossi

VITA

DI

M. PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE.

È gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quegli esercizj, ne' quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempj agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche

vagliono, oltracchè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Camilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marcantonio, che, come dice Dione istorico, tante volte s'armò per difender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare; ed Eustatio nel catalogo delle navi di Omero fa menzione di Saffo onoratissima giovane; il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi; la quale in vero sebben fu donna, ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti Scrittori di quella età. E Varrone loda anch' egli fuor di modo, ma meritamente Erinna, che con trecento versi s'oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo picciol volume chiamato Elecate (1) equiparò la numerosa Iliade del grand' Omero. Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone (2), Polla (3),

---

(1) Vedi Lilio Giraldi Dial. 3. *de Poetis.*

(2) Teano Pittagorica menzionata da Jamblico, e Merone Rodia di cui parla Svida. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Polla moglie di Lucano nominata da Stazio nelle Selve. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Elpe (1), Cornificia e Telisilla alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù una bellissima statua. E per lasciar tant'altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia e Assiotea (2) discepole del divinissimo Platone? E nell'arte oratoria Sempronia ed Ortensia femmine Romane furono molto famose. Nella grammatica Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima, e nel predir delle cose future, o diasi questo all'astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome; come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell'agricoltura, ed in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun' altra età s'è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, com'ha fatto la Sig. Vittoria del Vasto, la Signora Veronica Gambara, la Sig. Caterina Anguisciola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent'altre sì nella volgare, come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma

---

(1) Elpe moglie di Boezio poetessa Siciliana.
(2) Di queste due donne si vegga Clemente Alessandrino e Temistio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

eziandio in tutte l'altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi e l'asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri dì Properzia de' Rossi da Bologna giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l'altre, ma in infinite scienze (1), che non che le donne, ma tutti gli uomini l'ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio con

(1) Così è ora la Sig. Laura Bassi pur Bolognese, istruita ed erudita non superficialmente, ma profondamente dotta nelle scienze che ella professa, e non relativamente alle donne che sono state celebri in qualche specie di letteratura, ma paragonandola co' primi e più accreditati Lettori delle più illustri Università. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

una infinità di persone, oltra i crocifissori e gli Apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, ch' ella per mezzo del marito chiedesse agli Operaj una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch' ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Ond' ella subito fece al Conte Alessandro de' Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il Conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli Operaj non mancarono d'allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu quest' opera da tutti reputata bellissima, ed a lei di gran soddisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento aver sfogato in parte l'ardentissima sua passione (1). Nè volle

(1) Quest' opera non è altrimenti in una delle porte

far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch'ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico (1), che per l'invidia sempre la confortò e sempre ne disse male agli Operaj, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor ella due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch' oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All'ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt'Italia, e all'ultimo pervenne agli orecchi di Papa Clemente VII., il quale subito che coronato ebbe l'Imperatore in Bologna, dimandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte (2), che così avea lasciato nel suo ultimo testamento. Onde al Papa ch'era

---

laterali di S. Petronio, come dice il Malvasia, ma nella fabbrica e fuori d' opera. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Amico Aspertino pittore Bolognese, di cui fa menzione il Vasari nella Vita del Bagnacavallo e altrove; e il Malvasia part. 2. a car. 141. tomo 1. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Uno de' due celebri spedali di Bologna: l'altro è lo spedale della Vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

volonteroso di vederla spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a' suoi cittadini, i quali, mentr' ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della Natura ne' nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino molto buoni, e il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorch' ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com' ella di scultura. Di queste la prima è suor Plautilla monaca e oggi priora nel Monasterio di S. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di S. Marco, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose che ha fatto maravigliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella Chiesa del detto monasterio di S. Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù. Nel monasterio di S. Lucia di Pistoja è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, S. Tommaso, S. Agostino, S. Maria Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Agnese, S. Caterina martire, e S. Lucia; e un' altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo di Lelmo. Nel refet-

torio del detto monasterio di S. Caterina è un cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del Sig. Mondragone Spagnuolo, e un' altra simile ne ha Madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in S. Giovannino in Firenze; e una predella d'altare è in S. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di S. Zanobi molto belle. E perchè questa veneranda e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole e opere d'importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, ch' ella ha ricavato da altri, nelle quali mostra ch' avrebbe fatto cose maravigliose, se come fanno gli uomini, avesse avuto il comodo di studiare ed attendere al disegno e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d' una Natività di Cristo ritratto da uno, che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne per averne vedute a suo piacimento sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, più simili al vero. Ha ritratto

in alcuna delle sue opere in volti di donne Madonna Costanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d'incredibile bellezza e onestà, tanto bene, che da donna in ciò per le detti cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare (1).

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino (2), Madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonso Quistelli dalla Mirandola, e donna oggi del Conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d'esser lodati da ognuno. Ma Sofonisba Cremonese figliuola di M. Amilcaro Anguisciuola ha con più studio e con miglior grazia, ch' altra donna de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha saputo non pure disegnare, colorire, e ritrarre

---

(1) Di questa buona e ingegnosa monaca ha già parlato il Vasari nel fine della Vita di Fra Bartolommeo della Porta, ma senza dirci il suo nome, riservandosi a parlarne qui, come quivi promesse. Di questa monaca della nobile famiglia de' Nelli se n' è parlato altrove anche nelle note, e i disegni del Frate che aveva nelle mani, e che passarono in quelle del Cav. Gabburri, gli ha portati in Inghilterra il Sig. Guglielmo Kent, ed io gli ho veduti, e sono miracolosi e finiti col fiato, ma insieme con una franchezza indicibile, e possono stare a fronte di quelli di qualsivoglia gran professore e di Raffaello medesimo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè d'Agnolo Bronzino.

di naturale, e copiare eccellentemente cose d'altri, ma da se sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura, onde ha meritato che Filippo Re di Spagna avendo inteso dal Sig. Duca d'Alba le virtù e i meriti suoi, abbia mandato per lei e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la Reina con grossa provvisione e con istupor di tutta quella Corte, che ammira, come cosa maravigliosa, l'eccellenza di Sofonisba. E non è molto che M. Tommaso Cavalieri gentiluomo Romano mandò al Sig. Duca Cosimo (oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dov'è una Cleopatra) un'altra carta di mano di Sofonisba (1), nella quale è una fanciullina che si ride d'un putto che piange, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, un d'essi le morde un dito; del quale sdegno non si può veder cosa più graziosa nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna, non ha l'Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro de' disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, con verità, che (2)

(1) Vedi la vita di Sofonisba.
(2) Orl. Fur. Cant. 2. St. 2.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ov' hanno posto cura (1).

E questo sia il fine della Vita di Properzia scultrice Bolognese.

---

(1) La storia di tutti i tempi, e di tutte le nazioni colte dimostra che questo elogio non è un' immagine poetica; e la sola Angelica Kaufann, la quale non cede a veruno de' pittori viventi il vanto di giudiziosa e valente dipintrice, basta a confermarlo. Perchè volendosi qui tessere un catalogo delle Principesse e di altre donne di ogni condizione, le quali per trattenimento coltivano l' arte del disegno, non basterebbe questo foglio per accennarle soltanto. È ben vero altresì (almeno io ne son persuaso) che per le arti belle, attesa la vivacità e prontezza loro, le Donne possono uguagliare gli uomini; ma non in quelle, che fatica molta e concentramento di meditazione esigono per conseguirle in eccellenza. *F. G. D.*

Alfonso Lombardi

VITE
D' ALFONSO LOMBARDI
FERRARESE
DI MICHELAGNOLO
DA SIENA
E DI GIROLAMO
SANTACROCE NAPOLETANO
SCULTORI
E DI DOSSO E BATTISTA
PITTORI FERRARESI.

Alfonso Ferrarese (1) lavorando nella sua prima giovanezza di stucchi e di ce-

---

(1) Fu chiamato anche Alfonso Lombardo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ra, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori e gentiluomini della sua patria, alcuni de' quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon ingegno e giudizio ch' egli ebbe, come sono quello del Principe Doria, d' Alfonso Duca di Ferrara, di Clemente VII., di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Ariosto, e d' altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V. dove aveva fatto per quell' apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta considerazione per essere il primo che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto (1), che non fu alcun grand' uomo in quelle Corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile e onore. Ma non si contentando della gloria e utile che gli veniva dal far opere di terra, di cera, e di

(1) Nella facciata della Certosa di Pavia, nel Chiostro di S. Giustina di Padova, e in altri luoghi prima del Secolo XVI. furono in uso simili ritratti in forma di medaglie; però se Alfonso non fu il primo a introdurvele, fu uno dei primi a migliorarle a norma delle antiche migliori. *F. G. D.*

stucco, si mise a lavorar di marmo, e acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza che fece, che gli fu dato a lavorare in S. Michele in Bosco fuori di Bologna la sepoltura di Ramazzotto (1), la quale gli acquistò grandissimo onore e fama. Dopo la qual opera fece nella medesima Città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all' arca di S. Domenico nella predella dell' altare. Fece similmente per la porta di S. Petronio in alcune storiette di marmo a man sinistra entrando in Chiesa la Resurrezione di Cristo molto bella. Ma quella che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura e di stucco molto forte nello spedale della Vita nella stanza di sopra, nella qual opera è fra l' altre cose maraviglioso il Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella Città, nella sala di sopra del Governatore un Ercole grande che ha sotto l' Idra morta, la quale statua fu fatta a concorrenza di

---

(1) *Ramazzotto* capo di parte, di cui fa memoria nelle sua storia Benedetto Varchi lib. 10. a cart. 271. e il Vasari nella vita d' Andrea del Sarto. Il suo sepolcro nel *Passeggiere Disingannato* a cart. 366. dell' edizione del 1755. è lodato e attribuito al Lombardi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Zaccheria da Volterra (1), il quale fu di molto superato dalla virtù ed eccellenza d'Alfonso. Alla Madonna del Baracane ſece il medesimo due angeli di stucco che tengono un padiglione di mezzo rilievo, e in San Giuseppe nella nave di mezzo fra un arco e l'altro fece di terra in alcuni tondi i dodici Apostoli dal mezzo in su di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medesima Città ne' cantoni della volta della Madonna del Popolo quattro figure maggiori del vivo, cioè S. Petronio, S. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, che sono figure bellissime e di gran maniera. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella Compagnia di San Giovanni. Nè si maravigli alcuno, se in sin qui non si è ragionato che costui lavorasse quasi altro che terra, cera, e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè oltre che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona e d'aspetto giovanile, esercitò l'arte più per piacere e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di por-

(1) Di questo professore ha parlato il Vasari nella fine della vita di Baccio da Montelupo Vol. VIII. pag. 269. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tare alle braccia ed al collo e ne' vestimenti ornamenti d' oro ed altre frascherie, che lo dimostravano piuttosto uomo di Corte lascivo e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero quanto risplendono cotali ornamenti in coloro ai quali per ricchezze, stati, e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici e altre persone che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d' esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso dunque invaghito di se medesimo, ed usando termini e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi alcuna volta tutta quella gloria che gli aveva acquistato l' affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d' un Conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all' amore con una onoratissima gentildonna, fu peravventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania d' amore, disse con un profondissimo sospiro e con voce tremante, guardando la sua donna con occhi pieni di dolcezza (1):

---

(1) Petrarca part. I. son. 101.

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era per mostrargli l'error suo, rispose: E' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione che s'empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch'egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del Mondo, ma alle fatiche dell'arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose; perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, ch'avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto Imperatore Carlo V. in Bologna, e vedendo l'eccellentissimo Tiziano da Cadòre ritrarre sua Maestà, venne in desiderio ad Alfonso di ritrarre anch'egli quel Signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano senza scoprirgli quello che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d'un di coloro, che gli portavano i colori alla presenza di sua Maestà. Onde Tiziano che molto l'amava, come cortesissimo che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle sue stanze dell'Imperatore. Alfonso dunque posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa che non poteva da lui che attentissimo ba-

dava al suo lavoro esser veduto; e messo mano a una sua scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l'istesso Imperatore, e l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch'egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l'Imperatore, Alfonso chiusa la scatola, che se l'aveva, acciocchè Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli sua Maestà: Mostra quello che tu hai fatto; fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell' Imperatore, il quale avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: Basterebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso. Falla dunque, soggiunse l'Imperatore, e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per se stesso immaginare. Io per me credo che gli paresse aver messa la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parer strano, si fu, che mandando a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà, cioè cinquecento ad Alfonso, e gli altri cinquecento si tenesse per se; di che è da credere che seco medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso dunque messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all' Im-

peratore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Venuto Alfonso per li doni, e per le lodi dategli da Cesare in riputazione, Ippolito Cardinale de' Medici lo condusse a Roma, dove aveva appresso di se, oltre altri infiniti virtuosi, molti scultori e pittori; e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre in marmo Vitellio Imperatore. Nella qual' opera avendo confermata l' opinione che di lui aveva il Cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo in una testa di marmo il ritratto naturale di Papa Clemente VII., e poco appresso quello di Giuliano de' Medici padre di detto Cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici con alcune pitture, e oggi dal Signor Duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala, dove sono state fatte da me nel palco e nelle facciate di pittura tutte le storie di Papa Leone X., sono state poste, dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso che si trova vicino a Fiorenza in compagnia d' altre teste d' uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto Cardinale molte cose, che per essere state piccole si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente,

e dovendosi fare la sepoltura di lui e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell'opera dal Cardinale de' Medici (1). Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo (2) Bonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se n' andò con danari a Carrara per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma per andare in Africa, uscì di mano ad Alfonso quell' opera; perchè da' Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commissarj di quella, fu ributtato; e dal favore di Maddalena Lucrezia Salviati figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di Leone allogata a Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che n' aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli: per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di se, posta giù l'altezza, deliberò tornarsene a Bologna, e arrivato a Fiorenza, donò al Duca Alessandro una bellissima testa di marmo d' un Carlo V. Imperatore, la qual' è oggi in Carrara, dove fu mandata dal Cardi-

---

(1) Il Cardinale Ippolito che morì in Itri, si crede di veleno, mentre andava per parlare a Carlo V. a favore de' fuorusciti di Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Masini nella sua *Bologna Perlustrata* a c. 237. dice che Alfonso fu dato per compagno al Bonarroti nel far la statua in bronzo di Giulio II.; ma nelle note alla vita di esso Bonarroti si dimostra esser ciò del tutto inverisimile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nale Cibo, che la cavò alla morte del Duca Alessandro, dalla guardaroba di quel Signore. Era in umore il detto Duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza, di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote (1) e Francesco di Girolamo dal Prato (2) in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari Aretino e Jacopo da Pontormo, volle che anco Alfonso lo ritraesse: perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior assai di quello che avea fatto il Danese da Carrara (3), gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni e cortesie dal Duca Alessandro, se ne tornò a Bologna, dove essendo anco per la morte del Cardinale poco contento, e

(1) Cioè intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole, e di questo Domenico parla più a basso il Vasari nel fine della vita di Valerio Vicentino. Vedi alcune sue lettere nel tomo 3. delle *Lettere Pittoriche* dove si chiama Domenico Compagni delle Corniole. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di questo Francesco dal Prato, vedi l' *Abecedario Pittorico. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Danese Cataneo scultore, scolare del Sansovino e poeta nominato dall' Aretino nelle sue lettere, alcune delle quali sono scritte dallo stesso Danese. Vedi il tom. 3. delle *Lettere Pittoriche.* Abbiamo di suo alle stampe un poema intitolato: *Gli Amori di Marfisa. Nota dell' Ediz. di Roma.*

per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rogna pestifera e incurabile, che a poco a poco l' andò consumando fin che condottosi a 49. anni della sua età passò a miglior vita, continuamente dolendosi della fortuna che gli avesse tolto un Signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene che poteva farlo in questa vita felice; e ch' ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui condottosi a tanta miseria, che al Cardinale Ippolito de' Medici. Morì Alfonso l' anno 1536.

Michelagnolo scultore Sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia (1) con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto Papa Adriano, il Cardinale Incfort, il quale era stato dimestico e creato di quel Pontefice, non ingrato dei benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo (2), e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor Sanese, il quale fattone il modello volle che Michelagnolo scultore suo amico e compa-

---

(1) Il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a cart. 307. dice che Michelagnolo Sanese non solo dimorò in Ischiavonia, ma che quivi nacque. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo Sepolcro magnifico è nella Chiesa dei Tedeschi detta S. Maria dell' Anima. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

triotta ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso Papa Adriano grande quanto il vivo disteso in su la cassa e ritratto di naturale e sotto a quello in una storia pur di marmo la sua venuta a Roma, ed il popolo Romano che va a incontrarlo e l'adora. Intorno poi sono in quattro nicchie quattro virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo e dal consiglio di Baldassarre. Ben è vero, che alcune delle cose che sono in quell' opera furono lavorate dal Tribolo scultore Fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell' opera, le figure piccole che vi sono meritano di essere più che tutte l' altre lodate. Ma fra l' altre cose vi sono alcuni mischj con molta pulitezza lavorati e commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto Cardinale donato giusto ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al Cardinale, che a Michelagnolo si facesse nome in vita e fama dopo la morte. La qual' opera finita, non andò molto che Michelagnolo passò da

questa all' altra vita d' anni cinquanta in circa.

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell' opere di scultura che in que' pochi anni fece in Napoli quello ch' avrebbe fatto, se fusse più lungamente vivuto. L' opere adunque, che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell' amore condotte e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri ch' abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del Marchese di Vico, la qual' è un tempio tondo, partito in colonne e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi che offeriscono a Cristo, è di mano d' uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè d' animo nè di giudizio; onde s' acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza,

ancorchè Giovanni fusse già vecchio ed avesse in quella Città, dove molto si costuma far le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunque Girolamo per concorrenza di Giovanni (*a*) a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della Chiesa a man manca; dirimpetto alla quale ne fece un'altra dall'altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna, quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura; e perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione ch'egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un S. Giovanni e a un San Piero, figure molto ben intese e con bella maniera lavorate e finite, come sono anco alcuni fanciulli che sono sopra queste collocati. Fece oltre ciò nella Chiesa di Capella, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V. Imperatore, quan-

(*a*) *Gerolamo Santacroce non ha che fare con la delicatezza di Giovanni da Nola.* P.

do tornò da Tunisi, e quella abbozzata e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata, perchè la fortuna e la morte invidiando al Mondo tanto bene, ce lo tolsero d' anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava che siccome aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità, e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L' ultime sue sculture furono l' anno 1537. nel qual anno fu sotterrato in Napoli con onoratissime esequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio e assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca e allora Vicerè di Napoli una sepoltura di marmo per se e per la sua donna, nella qual'opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel Signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell' opera tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro

esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel Signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d' anni 70. e fu sotterrato in Napoli l' anno 1558.

Quasi ne' medesimi tempi che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al mondo, del divino Lodovico Ariosto (1), nacque il Dosso pittore nella medesima Città, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all' essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco che il detto poeta amico e dimestico suo facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico (2), che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita (3). Onde io per me confesso che

---

(1) Lo Scannelli nel *Microcosmo* lib. 2. cap. 24. afferma che questi due fratelli furono da Dosso luogo vicino a Ferrara. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ariosto Cant. 33. St. 2.

(3) Scrivo questa nota dopo avere attentamente osservate le pitture del Dosso, e specialmente quella che entrando nella Chiesa de' Canonici Lateranensi di Ferrara si vede nel primo altare a mano destra. Essa rappresenta S. Giovanni estatico in Patmos, ed ha una mossa così propria di chi sentasi agitato il petto dalla presenza del Nume, che pare nell' atto appunto di apprendere i misterj dell' Apocalisse. Questo dipinto ha non poco dello stile di quello che nella Tribuna della Galleria di Firenze si attribuisce a Raffaello; e prego

grandissima ventura è quella di coloro che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal Duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell' arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole; della qual maniera d' uomini molto si dilettava quel Duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro, che di quella pratica operasse, o in muro o a olio, o a guazzo, massimamente dappoi che si è veduta la maniera Tedesca. Fece in Ferrara nella Chiesa Cattedrale una tavola con figure a olio tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del Duca molte stanze in compagnia d' un suo fratello detto Battista, i quali sempre furono nemici l' uno dell' altro, ancorchè per voler del Duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d' Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel Duo-

---

gl' imparziali a farne il confronto per decidere, se io dico bene o male, asserendo che o tutte due queste figure sono del Dosso, o che costui più di ogni altro pittore avvicinossi a Raffaello. *F. G. D.*

mo di Modena; ed in Trento nel palazzo del Cardinale (1) in compagnia d' altri pittori fecero molte cose di lor mano. Nei medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore ed architetto (2) per il Duca Francesco Maria d' Urbino sopra Pesaro al palazzo dell' Imperiale molti ornamenti, come al suo luogo si dirà, fra molti pittori che a quell' opera furono condotti per ordine del detto Signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso e Battista Ferraresi (3), massimamente per far paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palaz-

---

(1) Il Cardinal Madruzzi Vescovo di Trento.

(2) Del Genga scrisse la vita il Vasari che si troverà più oltre. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Dosso e Battista suo Fratello, amendue detti Ferraresi, perchè nati vicino a Ferrara, furono buoni pittori, ma molto più Dosso senza comparazione, perchè fu veramente eccellente. Ci fu un terzo Dosso inferiore anche di Battista, secondo che attesta lo Scannelli nel luogo citato, dove anche a cart. 316. e 317. numera tutte le loro opere, tralasciando quelle del terzo. Si duole del Vasari che non gli abbia lodati, come in verità meritava Dosso; ma forse il Vasari si sarà abbattuto a veder l' opere de' due ultimi più che del primo, le quali gli avranno fatto concepire un' idea meno vantaggiosa. Lo Scannelli a cart. 318. dice che nella Galleria del Cardinal Pio in Roma si trova una quantità riguardevole di quadri del Dosso. La quadreria di questo Cardinale fu comprata da Benedetto XIV. e posta in Campidoglio a comune utilità de' giovani studenti. Poco appresso il Vasari, cioè due versi sotto, nomina Francesco Mirozzo da Forlì, di cui non si fa menzione nell' *Abecedario Pittorico. Nota dell' Ediz. di Roma.*

zo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaello dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molt' altri. Arrivati dunque il Dosso e Battista all' Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose che videro, e promessero a quel Signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, ch' era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare, che spesso avvenga che gli uomini nei maggior bisogni, e quando sono in maggior aspettazione, abbagliandosi ed acciecandosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l' ingegno, essendo che nell' andar di passo, e come porge la Natura, senza mancar però di studio e diligenza, pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell' ingegno, dove non sono; onde è vero che anco nell' altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l' affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa.

Scopertasi dunque l' opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel Signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel Duomo di Faenza per Messer Gio. Battista Cavaliere dei Buosi una molto bella tavola d' un Cristo che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto Cavaliere e d' altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l' anno 1536. Finalmente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all' ultimo della vita provvisionato dal Duca Alfonso (*). Finalmen-

---

(*) *Non pare che concordi l' aver il Duca fatto gettar a terra le pitture del Dossi, e poi provvisionatolo; ma anche mi parve inverisimile quel che dice il Vasari, quando vidi in Lombardia le pitture di questi valentuomini* (1). *Adesso per caso trovo a cart.* 163. *del* Passeggiere di-

(1) Avvertasi lo sbaglio di questa nota. Fu il Duca Alfonso di Ferrara, che insino all' ultimo diede provvisione al Dosso; e fu il Duca Francesco Maria d' Urbino che fece buttar a terra le pitture di Dosso fatte di suo ordine al palazzo dell' Imperiale sopra Pesaro. *F. G. D.*

te dopo lui rimase Battista, che lavorò molte cose da per se, mantenendosi in

---

singannato *dell' edizione del* 1755. *dove l' eruditissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti così parla della tavola di S. Lorenzo posta in S. Lorenzo di porta Stiera*: Stimatissima opera di Dosso Dossi bravo pittor Ferrarese, di cui sta per stamparsi la vita con quella di tutti gli altri insigni pittori suoi concittadini dall' Arciprete Dottor Don Girolamo Baruffaldi, che in essa fa una ben fondata Apologia contro a ciò che ne scrissero il Vasari e il Dolci. *Ma essendo passato a miglior vita il detto Arciprete di Cento Signor Baruffaldi senza mettere alla luce quella sua opera, si spera di vederla ripulita ed ampliata dalla molta erudizione, e bel genio per queste arti dell' Illustrissimo Sig. Canonico della Cattedrale di Ferrara Sig. Gio. Antenore Scalabrini, che anche mi ha cortesemente comunicati molti lumi sopra alcuni pittori suoi concittadini.*

Avendo in questa Nota nominato l' Opera cominciata nel 1710. *dal celebre ed erudito Arciprete di Cento Baruffaldi, antico mio amico, porterò qui quanto egli lasciò scritto d' alcuni pittori Ferraresi nominati con più distinzione per entro quest' opera dal Vasari, che servirà d' il-*

buono stato; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali ed altre cose terrestri, volatili, ed acquatici; e perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene e di bella maniera (*a*). Dicesi che il Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, ch' essendovi dipinto un fragoleto pieno di fragole mature, acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

---

lustrazione delle lor vite, e supplirà a quel che egli ha tralasciato per mancanze di notizie: e in questo scritto inserirò alcune utili note del non meno erudito e dotto, che gentile e cortese Signor Canonico Gio. Antenore Scalabrini che di questo scritto mi ha favorito, ed alcune mie.

(*a*) *Cesare da Sesto era amatissimo, e stimatissimo da Raffael d' Urbino, e diceva Raffaele a Cesare: come è possibile che noi ci amiamo tanto, e pure nel dipingere ci portiamo con poco rispetto? Vedi il Lomazzo fol.* 107. P.

GALASSO GALASSI.

Introdottasi dunque l' arte del dipignere nella Città di Ferrara per mezzo d' artefici forestieri da circa cinquecent' anni in qua, come antecedentemente si è dimostrato, ebbe la sorte di essere uno de' primi pittori degni di qualche lodevole menzione nella sua patria Galasso Galassi nativo Ferrarese, il quale fioriva circa gli anni di Cristo 1390. o pure 1384. Viene egli per uno de' celebri pittori della sua semplice età celebrato da quanti scrittori fanno ricordanza di lui, a distinzione d' un altro Galasso Architetto pur Ferrarese che viveva sotto il dominio d' Alfonso secondo Duca quinto di Ferrara, e d' altro Galasso Alghisi da Carpi parimente Architetto vivente ne' medesimi tempi.

Per quanto però dicano alcuni esser egli stato contemporaneo, anzi scolare di Lorenzo Costa rinomato pittore, di cui favelleremo, non ho io alcun luogo da crederlo, non tanto per la maniera differente di operare (e ciò prendasi per il maggior fondamento) quanto per il ragguaglio degli anni in che vissero, come più oltre porremo in chiaro. Le rimunerazioni ed il buon trattamento avuto in Ferrara da Pietro del Borgo a S. Sepolcro, il quale operava in essa Città intorno a molti muri d' ordine del Duca Borso, in-

citarono l'animo di Galasso con tale ardenza alla pittura, che dopo la partenza del detto Piero si guadagnò credito e riputazione grandissima fino alla condizione di maestro.

Nota. *Qui è corso un anacronismo; poichè Borso d'Este naturale del Marchese Niccolò III. fu eletto dal popolo di Ferrara suo Signore l'anno 1450., fatto Duca di Modana da Federico III. l'anno 1452., Duca di Ferrara da Paolo II. l'anno* 1471. *nel quale li* 20. *Agosto morì; dunque nè Piero della Francesca nè Galasso potettero lavorare per questo Duca, ma forse bensì per Niccolò suo genitore.*

Veramente i lumi che n'abbiamo da chi ne scrive con tutto che siano tanto più chiari, quantochè nuovi, non sono valevoli a farci comprendere il maestro, dal quale Galasso apprendesse i principj dell'arte; ed io lo stimerei Bolognese; e uno degli artefici più tollerabili di quell'età si fece, mercè i suoi documenti, un discepolo che si rendè commendabile da varj autori col titolo d'egregio e d'insigne, come si può leggere nelle *Teche di Bologna* di Fr. Leandro Alberti. E che il di lui maestro fosse Bolognese, può dedursi e dall'essere in quella chiarissima Città allignata anco ne' tempi più an-

tichi la pittura, e dalla lunga dimora colà fatta da Galasso. Questo si sa di certo, che da Venezia portò a Ferrara la maniera di colorire a olio, e che perciò divenne più grato nella sua patria, di quel che si fosse da prima.

Illustrò il suo nome in Bologna (*vedi Volume V. pagina* 215.) quando dipinse a concorrenza di Jacopo e Simone pittori Bolognesi, e d' un Cristoforo per quanto dicono da Modena, in una Chiesa detta *la Casa di mezzo o Bottazio* e in altro modo *Santa Maria de' Media Ratta* fuori di porta di S. Mamolo varie cose a fresco piene di copiosi e strani motivi con attitudini non meno proprie che vere, esprimendovi la tormentosa passione di Cristo nostro Signore molto diligentemente disposta e con molta vivacità e minutezza colorita, per quanto importava la maniera di quell' età, non da altro conoscendosi che sia sua fatica, se non dal nome sottoscrittovi: *Galassus de Ferraria*: opera che per essersi sempre mantenuta spiritosa dall' anno 1404. in che fu colorita fino al dì d' oggi, come fresca e nuova viene visitata e ammirata, non mancandovi chi la creda fatta a olio.

Di non minore estimazione è degna la tavola, ch' è nella sagrestia della Chiesa della Madonna delle Rondini, la quale siccome sino a' suoi tempi fu dichiarata famosa, così eziandio al giorno d' oggi

considerandola come va considerata, non è meno pregevole (*Malvezzi Pitture* 184.)

Per la stretta amicizia, ch'egli ebbe con Niccolò Aretino scultore, che venne a mancare con suo estremo cordoglio in Bologna l'anno 1417., Galasso fece per memoria il suo ritratto, che poi dal Vasari fu posto a suo luogo.

Chi potesse vedere le opere da lui fatte in tutto il tempo del suo vivere che non fu breve, mi persuado che eziandio in maggiore estimazione terrebbe il di lui nome, se vivendo valesse a farsi strada nel concetto degli uomini di maggior rango. Piacque assai il suo modo di dipignere al Greco Cardinal Bessarione, che nell'anno 1450. era Legato in Bologna; laonde appoggiò alla vivacità del di lui pennello una grand'opera, e fu di dipignere fuori di Bologna nella Chiesa della Madonna del Monte Maria Vergine Assunta al Cielo con non poco numero di figure, dove si vede il ritratto di esso Cardinale in abito monacale di S. Basilio, e quello dopo di lui è di Niccolò Perotto in età giovanile, il quale pur resse la Chiesa Arcivescovile di Siponto, e fu uomo nelle Greche e nelle Latine lettere versatissimo, che meritò la corona d'alloro in Bologna per mano di Federico II. Imperatore, e ch'era con Galasso avvinto d'una strettissima amicizia (*Sarnelli Vesc. Sipont.* c. 305.)

Facendo menzione di questo pittore Marc' Antonio Guarini pag. 278. nella *Descrizione delle Chiese di Ferrara*, gl' incarica un opera insigne nella Chiesa di S. Domenico di Bologna alla cappella di S. Stefano, e sarà questa la medesima che si vuol indicare dal Vasari, allora che dice essere stato Galasso condotto a Bologna da alcuni frati di San Domenico per lavorare a olio una cappella in detta Chiesa, donde il grido di lui crebbe insieme col credito. Questa notizia però non si trova in tutte le stampe del Vasari, ma solamente nell' edizione prima fatta in Firenze l' anno 1550. ; onde io non so penetrar la cagione, perchè poi ristampando l' opera l' anno 1568. parlando di Galasso, se la sia passata in poche lettere, tacendo il già detto con lode, facendone una mescolanza con varj suoi coetanei, e mendicandone l' occasione, come per grazia, in caso di far parole di Niccolò Aretino, il quale nulla con essi ha che fare; del che duolsi il Conte Malvasia (nelle *Vite de' Pittori Bolognesi part.* 1. c 19). nè io posso a meno di non accordarmi con lui.

Ma questo basti intorno a Galasso, il quale e di se e della sua virtù lasciò vive memorie per vivere immortale nella ricordanza degli uomini e su le carte degli Scrittori, e potè vedere il profitto dei suoi insegnamenti nel suo famoso discepo-

lo Cosmo Tura di cui più oltre faremo menzione.

Nota *Detto: Cosmè del Turà.*

Morì dunque egli carico d'età in Ferrara, dove nel suo fine di vivere s'era ritirato, e fu collocato il suo cadavere nella parrocchiale di S. Gregorio, nella qual contrada è cosa facile che abitasse. L'età sua non fu minore di 65. anni, fattone il ragguaglio dall'anno 1404. quando dipinse in Santa Maria di mezzo, che non poteva certamente essere in lui meno del vigesimo per sapere così esattamente colorire, fino all'anno 1450. allorchè dipinse in S. Maria del Monte l'Assunta da noi sopra mentovata: dal che apertamente comprendesi esser falsa l'asserzione di alcuni che lo vorrebbero coetaneo, anzi discepolo di Lorenzo Costa, il quale visse nell'anno 1490.

Quindi appare eziandio l'abbaglio del Vasari, il quale nella prima edizione asserì che Galasso per non esser molto regolato nel viver suo non durò molto tempo in vita, e passò all'altro mondo circa il cinquantesimo anno del viver suo, onorato dopo la morte da un amico di quest'epitaffio:

GALASSUS FERRARIEN.

Sum tanto studio Naturam imitatus et arte,
Dum pingo rerum quae creat illa parens;
Haec ut saepe quidem non picta putaverit a me,
A se crediderit sed generata magis.

Ebbe egli bensì coetaneo un pittore valentuomo nella professione, e fu maestro Antonio Alberti,

NOTA. *Manca nell'* Abecedario Pittorico.

di cui qui dopo esporremo la Vita, quando non vogliamo dire che fossero amendue compagni e da una medesima scuola usciti, conciossiachè usandosi in que' tempi di coprir di colori le Chiese intere, erano d' uopo di più di due mani che s' impiegassero in que' lavori, ne' quali impegnavano la maggior parte del loro vivere e si distribuivano vicendevolmente così lunghe fatiche.

A questo pittore addossava Lodovico Ariosti il caso descritto da lui su la fine

della Satira prima indirizzata a M. Annibale Malaguzzo, nella quale dimostra essere buona cosa il maritarsi; indi piacevolmente fa vedere, quanto malagevol sia conservare la moglie pudica; e dove negli esemplari stampati si legge:

Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipingere il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;

nel codice manoscritto di dette Satire, che io tengo appresso di me di propria mano dell'autore, sta scritto, e dappoi cancellato nel modo che segue:

Fu già un pittor (Galasso era il suo nome)

e proseguisce a narrare la stessa faccenda di prima.

È però da credersi che quel valoroso poeta per colorire la sua invenzione trovasse a capriccio il nome del più antico pittore, e che poi temendo di recargli pregiudizio alla buona fama, mostrando ch'aveva una moglie di mirabili bellezze e che ne viveva geloso, levasse il di lui

nome e lo ponesse con incertezza, siccome al presente sta scritto.

LORENZO COSTA, LODOVICO MARZOLINO DETTO MALINO PITTORI.

Fu scritta la Vita di Lorenzo Costa da Giorgio Vasari (*ved. Vol. V. pag.* 249.) e da Raffaello Borghini *Riposo c.* 339, e quantunque eglino la restringessero come in compendio, non talmente ciò fecero, che tralasciassero alcuna delle cose più necessarie per farlo credere pittore eccellente ed il miglior maestro dell' età sua, siccome ci vien predicato da tanti altri Scrittori per tale, non meno che per amabile ed onorato cortigiano (*Biond. nob. Pitt. car.* 18. *Superbi App. c.* 121. *Leandro Alb. in Ferrar. Mario Equic. Coment. di Mantova l.* 4.). Ma sopra di tutti porta la palma l' esatto conto che ne porge il Conte Malvasia erudito non meno che esatto Scrittore de' pittori Bolognesi, il quale in parlando (p. 1. a car. 58.) del Francia, di cui il Costa fu il più valente allievo in pittura, lo restituisce a Ferrara sua patria con l' autorità di Filoteo Achillini, ove dice nel *Viridario*:

Non lascio (benchè Ferrarese) il Costa
Stato in Bologna, quasi la sua etade,
L' opra sua mostra quanto ha magesta-
de etc.

dove il Bumaldi lo vorria far credere nato in Bologna di padre Ferrarese, non meno che Antonio di Paolo Masini, da cui il Costa viene annoverato fra li pittori Bolognesi (*Bol. perlustr. f.* 725. *lett. C.*), siccome lo scrive Michelagnolo Biondo (*Nobil. Pitt. c.* 18.).

Fu senza dubbio Ottavio Costa Ferrarese il padre di Lorenzo, la di cui Vita prendiamo ora a scrivere. Questi fino dalla sua fanciullezza datosi a vedere inclinato a dipignere, lasciossi trasportare da sì nobil genio, dove più risonava la fama dell' opere di Fr. Filippo Benozzi pittore Fiorentino.

Nota. *Credo, che voglia dire*: Benozzo Gozzoli e Fr. Filippo Lippi, *de' quali scrive la vita il Vasari Vol* V. *a c.* 127. *e* 193. *perchè* Fr. Filippo Benozzi *non è stato al mondo, che io sappia.*

La sua andata a Firenze ad onta e di nascosto talmente oppresse l' animo di suo padre, che per dolore cadendo in

grave infermità, venne poco dopo a morire. Questa libertà, cercata forse da Lorenzo, fece che, piacendogli assai quel tranquillo e serenissimo clima, per molti mesi si trattenne in Firenze, introducendosi nella bramata scuola del Benozzi, studiando con tutta applicazione su le di lui opere per venire in istato col tempo d' imitare quel grand'artefice, massimamente nella franchezza di ritrarre al naturale, e felicemente in poco tempo gli riuscì l' intenzione.

Ma sforzato dalla deplorabile povertà in cui giaceva, non essendo colà sovvenuto da alcuno, anzi essendo piuttosto dalli condiscepoli invidiato, mutò consiglio, è si risolse di ritornarsene a Ferrara sua patria per applicare ad altro esercizio di maggiore utilità, essendo pur troppo vero che, secondo Orazio Od. 24. lib. 3.

Magnum pauperies opprobrium: jubet
Quidvis et facere et pati,
Virtutisque viam deserit arduae.

Non però tale fu la risoluzione di Lorenzo, che della prima nobile inclinazione alla pittura non gli rimanesse in mente qualche porzione; essendo che gli abiti dell' animo, sieno buoni sieno rei, difficilmente si lasciano. Fu però gran di-

sposizione di Dio, che nel suo ritorno da Firenze a Ferrara passasse per Bologna Città, la quale sempre in ogni genere di virtù, ma specialmente in pittura ha prodotti ingegni di grand' eccellenza. Quivi dunque essendo di passaggio il Costa, dando d' occhio a caso ad alcune pitture di Francesco Francia insigne pittore di que' tempi, tanto se ne invaghì, che andando a ritrovarlo dove operava, stabilì di rimaner seco in Bologna, ed ebbe l' onore di essere ammesso fra il numero di non pochi altri allievi di quella scuola, nella quale datosi di buon animo allo studio, in breve tempo s' acquistò tutto l' affetto del nuovo maestro e il titolo del suo più valente discepolo.

Così a dispetto della mala sorte s' affidò in luogo, nel quale dar doveva principio ad accreditarsi con l' ajuto molto a lui vantaggioso del Francia che teneramente l' amava, come giovine di grande abilità, di genio arrendevole, e di civili costumi. E cominciò di buon tempo a darsi a conoscere questa sua affezione, quando il maestro assegnò a Lorenzo alcune opere da farsi in Bologna nella Chiesa parrocchiale di S. Cecilia a concorrenza di maestro Amico, di Francesco e Jacopo Franza, e del Chiodarolo, ad emulazione de' quali per così più incoraggirlo piacque al maestro di porre la virtù del discepolo, e riuscì con vantaggio nel colorire due

storie sacre, dimostranti la predicazione della Fede fatta da S. Urbano Papa a Tiburzio e la distribuzione delle facoltà ai poveri da S. Cecilia.

Fu questo il primo attestato dell' amore portatogli dal maestro, che di mala voglia condescese a dargli licenza di portarsi a Ferrara per rivedere la vedova madre, alcune sorelle, e non pochi amici. Quivi però s' era sparsa la fama del suo valore, e quel viaggio ch' egli aveva intrapreso unicamente per rivedere la patria, i parenti, e gli amici, gli riuscì di grande vantaggio per le molte e grandi opere che tosto gli furono incaricate. In primo luogo facevano a gara i cittadini per avere i loro ritratti dipinti da Lorenzo che in questa sorta d'operare era eccellentissimo: ed il Duca Ercole Estense lo impegnò a far quello d' Alfonso suo figlio fanciullino, che poi fu il terzo Duca di Ferrara, e questo quadro vedevasi con altri dello stesso pennello nella galleria di Roberto Canonici Gentiluomo Ferrarese. Nè quella fu la sola opera ch' egli facesse per il Duca; imperocchè conoscendo quel Principe quanto fossero per rimaner in credito le fatiche del Costa, diedegli a dipingere la guardaroba ducale, e riuscì l' opera di tanta bellezza, che sebbene in oggi non ne apparisce vestigio, pure per il gran concetto degli autori che ne scrivono resta nella memoria immortale. In

questo mentre preparavano i PP. Domenicani il loro nuovo coro per darlo a dipingere al Costa il quale sbrigato dalla guardaroba ducale fecesi a servire li detti Padri, coprendo quel vasto coro con varie storie del vecchio e nuovo Testamento e varj avvenimenti de' Santi del loro Ordine. Queste pitture poi rese inosservabili per l' oscurità del luogo furono scancellate, dando di bianco ai muri, così che più nulla apparisce d' un opera, che doveva essere tanto bella e studiosa.

Nota. *Essendo anche oggidì, 50. anni dappoi che ha scritto il chiarissimo Baruffaldi, atterrato per far la nuova Chiesa.*

Finchè si trattenne in patria, non ebbe campo certamente di respirare, e s' affollarono le commissioni per ottener qualche di lui fatica. Tito Strozza poeta egregio volendo alzare l'altare di S. Girolamo in S. Maria del Vado, volle la tavola fatta per mano di Lorenzo. Quelli della nobile famiglia Massi gli comandarono la S. Maria Maddalena estenuata nel deserto che anco in oggi si vede nella Chiesa di S. Maria degli Angioli, benchè altri la vogliono per S. Maria Egiziaca del Cortellino o del Panetti. Ed altri nella medesima Chiesa all'altare della nobile famiglia Strozzi vollero un di lui quadro rappresentante S. Sebastiano, S. Girolamo,

e S. Pietro martire con un Cristo morto, veramente riuscitogli di molta eccellenza e di prezzo, per così dire, inestimabile; benchè per desiderio di alzar ivi l'altare di S. Rosa di Lima sia stato levato e riposto in convento nell' anno 1690.

Non andò molto che le istanze del Francia suo maestro lo chiamarono a Bologna. Colà per assodarlo e dargli occasione di avere permanenza stabile gli fu procurato l' accasamento con una giovane d'onesta famiglia. S' eseguì il maritaggio felicemente, e proseguì a rendersi famoso con nuove fatiche procurategli dal Francia, il quale voleva in tutti modi tenerselo vicino. Fra le prime cose, alle quali s' appigliasse, l' una fu la tavola di S. Girolamo all' altare de' Castelli in S. Petronio, e l' altra quella all' altare de' Rossi in detta Chiesa, dove a olio colorì una B. Vergine col figlio in trono e i Santi Sebastiano e Girolamo, le quali cose tutte partorirono al loro artefice molta lode, e furono stimate per le migliori e di più dolce maniera che fossero uscite fino a que' giorni (*Bianco Negri.* Basilica Petron.).

Concorrevano per tanto tutti i Bolognesi in questa opinione, cioè che egli in que' tempi dopo il maestro (reso impotente a operar molto per la grave età) fosse il miglior dipintore; onde facendosi la virtù sua gran strada nel concetto degli uomini, concorrevano tutti a lui per

otteneme qualche opera. Si videro ben tosto di sua mano nella detta Chiesa di S. Petronio all' altar de' Griffoni il S. Vincen io, la cui base o peduccio fu con molte stupende figurine colorita da Ercole da Ferrara: alla cappella de' Vascelli, oggi Dioli, un S. Sebastiano a tempera con varie figurine, ed il ritratto al vivo di quel Canonico che eresse detto altare con la Santiss. Nunziata e i dodici Apostoli nello stesso modo sulla tela coloriti a tempra. Nella Chiesa vecchia di S. Tommaso in strada maggiore espresse all' altare de' Budrioli Maria sempre Vergine con li Santi Procolo e Bartolommeo ed altri, che ora si vedono nella sagrestia; non men lodevole della qual opera riuscigli in San Gio. in Monte la tavola dell' altar maggiore adorna dell' immagine di Maria Vergine fra l' eterno Padre ed il Verbo incarnato con al di sotto buon numero di Santi; fatica, che con altre vien data per saggio del suo operare da varj Scrittori di questo genere; ed il Malvasia col Biondo (p. 1. 60.) l'adduce come una cosa fatta sul disegno del maestro, a distinzione dell' altra tavola fatta di sua invenzione l'anno 1497. all' altare Chedini, ora degli Ercolani e Segni.

Altre opere eziandio del Costa si veggono in Bologna. La Chiesa della Vita aveva una sua tavola all' altar maggiore, che poi fu levata per dar luogo a quella

del B. Rainiero. S. Martino maggiore ha un suo quadro alla cappella Fantucci, ora Malvezzi, sul quale è l' immagine di Maria nostra Signora, essendosene eziandio smarrita un' altra con S. Giovanni Evangelista e S. Antonio Abate, ch' era ivi all' Altare dell' augustissimo Sagramento. S. Maria della Mascarella mostra una Resurrezione da lui colorita. Nè tacer deesi la tavola fatta all' altar maggiore di S. Lorenzo de' Guerrini nella Via del Purgatorio presso S. Giobbe, nella quale effigiò la Madre di Cristo, S. Lorenzo, e S. Girolamo con alcuni Angioli; e quella degli sponsali di Maria Vergine nella Nunziata in cappella Gessi; e nella Canobbia nella stessa Chiesa quella di S. Petronio, S. Domenico, e S. Francesco col Cristo morto portato al sepolcro, oggi riposta nella sagrestia di detta Chiesa, come cosa rara e preziosa dell' età sua.

In tutte queste operazioni, riuscite sempre con vantaggio e di premj e di lode del loro artefice, chiedeva egli il consiglio del Francia, a cui unicamente voleva aderire, nè lasciava luogo o occasione di mostrare la gratitudine dell' animo suo verso di tanto benefattore, fino a dichiararsi pubblicamente sotto alcuno dei suoi migliori quadri per scolare del Francia, a fine che la lode ridondasse eziandio in onore del suo maestro; e ciò si vede nel ritratto al naturale comandatogli

da Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna suo gran Padrone, sotto del quale stava scritto: *Laurentius Costa Franciae discipulus*, stimando dovuto al maestro tutto l' applauso che poteva ricavare dalle sue operazioni, il quale era grande, mercechè adempiva tanto a perfezione ciò che poteva dar l'arte, che poteva dirsi, non dirò il migliore, perchè non lo consentirà il Malvasia, quantunque il Vasari lo dichiari per tale, ma uno de' più pregevoli di quel tempo, cui non mancò mai nè credito nè fortuna nè protezione di cavalieri e di Principi. Già dicemmo del ritratto di Giovanni Bentivoglio; ora sappiasi che questo Signore di Bologna non si acchetò in questa sol'opera del Costa, ma volle dal di lui pennello colorita in S. Jacopo maggiore la cappella di sua casa, la quale fu diligentemente istoriata, rappresentandovi da una parte il Bentivoglio colla moglie e figli, ch' erano quattro maschi e sette femmine, tutti disposti sotto d'un' immagine di Maria Vergine con questi versi:

Me, patriam, et dulces cara cum conjuge natos
Commendo precibus, Virgo beata, tuis.
MCCCCLXXXVIII. *Laurentius Costa faciebat.*

Sonovi in oltre varj trionfi e archi da lui dipinti, de' quali ne vien data esatta contezza con gran lode dal Vasari, insieme accennando la storia della Giuditta da esso dipinta nel palagio Bentivoglio, oltre le altre innumerabili che colà fece a concorrenza d'altri pittori, delle quali più non apparisce vestigio per la ruina di detto palagio. Il desiderio d'avere alcuna di lui opera lo fece chiamare da gran Signore a Ravenna, dove nella Chiesa di San Domenico colorì a olio una tavola per la cappella di S. Sebastiano, e a fresco alcune cose, che sempre più accreditarono la sua virtù.

Ritornato poscia a Bologna, e trovato il Francia impiegato ad eseguire con tutta sollecitudine la tavola dell' altar maggiore della Chiesa della Misericordia fuori di porta Castiglione, si pose con tutta l'amorevolezza figliale a servirlo, e il maestro, cui era noto il valore di Lorenzo, così che ben poteva fidarsene, per più prontamente uscire dall'opera gli assegnò sul suo disegno l'adornamento di sotto copioso di ben cinquanta figure rappresentanti l'adorazione de' Magi tanto bene studiata, che in oggi viene riputata di molta stima da' professori. Pure perchè il Francia credette che la gran velocità con che s'era da essi operato (per impegno forse d'altr' opra maggiore avesse lasciato cadere qualche difetto, per iscusa d'amendue

volle scriverci a lettere nere in campo d' oro: *Pictorum cura opus mensibus duobus consummatum.*

Ma la sua virtù già divulgata in più luoghi vi cagionò a lui gran rammarico nel vedersi impegnato da Principi potentissimi ad abbandonare non tanto la Città di Bologna, quanto il suo sempre diletto maestro in età assai avanzata, senza potere se non con gran disvantaggio e timore ricusar le chiamate. Correva per le bocche degli uomini, essere il Costa il primario pittore di que' tempi; laonde volendo Francesco Gonzaga Marchese di Mantova far dipignere il suo palagio presso S. Sebastiano, con premurosa chiamata invitò a se il nostro Lorenzo, il quale non avendo spirito di contraddire ad un così splendido invito, e comprendendo che la sua dimora in quella Città doveva esser lunga per l' opera addossatagli, stimò meglio di condur seco ancora la moglie ed i figli, e per così dire piantar nuova stanza in quella Ducal Città. Il dolore del maestro e del discepolo fu inenarrabile; i documenti, le avvertenze del primo copiosissime. Giunse egli per tanto a Mantova, accolto e mantenuto dalla generosità di quel Principe, come era convenevole a personaggio di molta virtù ed eccellenza nella sua professione. Fra le prime cose, per provare in poco il molto valore del Costa il Marchese gli assegnò una stanza,

dove dipinse parte a guazzo, parte a olio in una facciata la Marchesa Isabella di Mantova ritratta al naturale con molt' altre Signore che cantano al sonarsi di varj strumenti.

Non meno valorosamente in un' altra facciata rapportò la favola di Latona, quando

. . . . dalla sete tocca
Ad un fresco ruscel resta per bere;
Ma non sì tosto ci ha posto la bocca,
Che le par l' acqua torbida vedere.
Maraviglia e dispetto in lei trabocca,
Nè può più la vendetta ritenere;
Che fu ch' alzando al cielo ambe le mane,
Di Licia i contadin converse in rane.
(*Simeoni* Metamorf. c. 90.)

Per la terza figurò il Marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù, per sentiero intralciato di spine, sopra d' un monte consagrato all' eternità e arduo alla salita.

Nella quarta poi diè a vedere lo stesso Marchese sopra d' un piedestallo col baston di comando in mano, con molti Signori e sudditi ritratti tutti al naturale, i quali stanno a lui d' intorno con in mano insegne e stendardi.

Compiacquesi tanto il Marchese di quest'opera, che non cessò di novamente impiegarlo in fatiche più rilevanti nel detto palagio, dove potesse riuscirne con credito. Gli assegnò dunque da colorire la sala grande, nella quale già da Andrea Mantegna celébre pittore Padovano d'ordine del Marchese Lodovico Gonzaga era stato superbamente dipinto il trionfo di Cesare (*Ridolfi Pitt. Veneti P.* I. c. 70.). Pareva (come scrive un Autore delle Cronache Mantovane *Mario Equic.* Com. Mant. *l.* 4.) il detto trionfo tronco e manchevole, per non vi essere quella pompa che soleva seguire il Trionfante, e vi mancavano gli spettatori: al che provvide il Marchese, precedentemente chiamando alla liberalità sua Lorenzo Costa uomo non solo nella pittura eccellentissimo, ma eziandio amabile e onorato cortigiano. Vi dipinse egli adunque due quadri nelle testate, esprimendo nel primo a fresco il Marchese sopraddetto ritratto al naturale insieme co' tre suoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante (dal che si vede che ciò fu dopo il 1500.) con molte Dame e Signore, aggiungendovi ancora alcuni uomini, che fanno sagrificio ad Ercole.

Nell' altro finalmente colorito a olio scopresi il Marchese Federigo in età virile col bastone di comando, come Generale di S. Chiesa sotto il Pontificato di Leone X. con molti altri Signori di quel tem-

po al vivo dipinti; dal che s' acquistò tanta grazia in quella Corte, che oltre il premio avuto di dodici mila scudi (*Biond. c.* 18. per le pitture fatte, fu dappoi sempre tenuto appresso del Marchese, accarezzato, e ben veduto da tutti per i suoi tratti gentili ed onoratezza di conversare: dal che Lorenzo talmente rimase vinto, che stabilì di fermarsi per sempre in Mantova e in quella Corte, ripiantandovi la sua casa, siccome ben è noto a tutti che la famiglia Costa d' indi in poi divenne Mantovana, e che da quella derivò un altro Lorenzo pittore mentovato dal Vasari per Mantovano (*p.* 3. *t.* 2. *in* Tadd. Zucch.).

Colà stabilitosi vivendo con molta comodità per la grossa somma di denaro da lui accumulato, poche opere intraprendeva per poter esser libero ai servigj del Marchese suo Signore, che lo voleva in Corte. Sappiamo solamente che nella Chiesa di S. Andrea di quella Città all' altare della Compagnia del Santissimo Sangue colorì due bellissimi quadri, l' uno coll' adorazione de' Magi, l' altro colla natività gloriosa di Cristo. Ancora in S. Silvestro dipinse una tavola con Maria Vergine, S. Silvestro, S. Sebastiano, e altri Santi, dall' artefice donata a quella Chiesa, siccome apparisce dalle lettere sottoscritte al quadro, le quali dicono: *Costa fecit et donavit* 1525., come ho ricavato da fede-

le notizia partecipatami dal Sig. March. Corrado Gonzaga Cav. Mantovano, che allo splendore de' natali accoppia con tanto lustro il bellissimo fregio delle più eminenti virtù; e questo si pensa che fosse collocato al luogo destinatogli dopo la morte dell'artefice, di cui fu l'ultima opera. Imperocchè caduto in una lunga infermità, gli convenne finalmente morire circa l'anno di nostra Redenzione 1530, compianto da quella gran Corte e da chiunque l'amava e conosceva l'alto grado della di lui virtù. Fu collocato il suo cadavere nella sopraddetta Chiesa di S. Silvestro, dov' egli aveva eletta per se e per gli suoi eredi la sepoltura, quantunque al Guarini (*L.* 4. 283.) diligente scrittore delle cose ecclesiastiche di Ferrara fosse data notizia che giacesse nella Chiesa di S. Salvatore della sua patria.

Lasciò viva la moglie, e seco numerosa figliolanza, la quale colla protezione della serenissima casa Gonzaga impiegossi sempre in ufizj splendidi e visse onoratamente, anco proseguendo il genio del padre, essendovi stato quel Lorenzo di cui abbiam favellato di sopra.

Lodovico Malino.

Molti discepoli ebbe Lorenzo tanto in Bologna, quanto in Mantova. Il diligentissimo e non meno virtuoso P. M. Gio. Pellegrino Orlandi Bolognese con tutta stima da me nominato nel suo *Abecedario Pittorico* ne fa la numerata di ben ventiquattro di varie nazioni (*Orlandi* Abec. *in* Lorenzo Gandolfi) e il Conte Malvasia (P. 2. c. 60.) attesta d' aver trovato che andassero fino al numero di dugento venti; fra di questi però riuscirono a lui molto cari e affezionati i Ferraresi, i quali furono Lodovico Malino o Mazzolino, Ercole Grandi, e i Dossi, de' quali a suo luogo si darà compiuta notizia, dappoichè qui brevemente si sia fatta memoria del primo, come quello che non sopravvisse al maestro nè da per se fece scuola veruna.

Fu dunque Lodovico Mazzolino, detto da alcuni Malino, uno degli scolari non dispregevoli del Costa, del quale, come di uomo di qualche eccellenza, vien fatta menzione da più d' un autore; e comecchè l' arte del dipignere in que' tempi aveva necessità d' essere ridotta a migliore stato, studiò di raddolcire lo stile e d' imitare coll' arte più da vicino la natura, ch' è sempre la stessa, *fixa et mutari ne-*

scia; ond' è che le opere di quest' artefice si vedono adorne di una grazia e d' uno spirito, che in pochi altri maestri antecedentemente scorgevasi.

Toltosi dalla casa paterna, dove viveva onoratamente e comodamente per essere di schiatta civile, portossi col genio di essere pittore a Bologna nella scuola del Costa suo compatriotta. Studiò e s' approfittò in breve tempo, ma fin a tanto che stette sotto la disciplina del maestro, non ardì mutar stile nè modo di colorire. Separatosi poi per un accidente amoroso che lo gettò in discordia coi condiscepoli, diedesi ad un più libero e svelto modo d' operare, e per la novità riuscì gradevole e applaudito. Questo dissapore col compagno provenne dall' aver egli al vivo con tutto lo spirito, comecchè amore lo infiammava, colorito il ritratto della sua amata donna e innocentemente partecipatolo a più d' un rivale. In questo modo di fare aveva egli una particolare eccellenza, talmentechè dal Lomazzo viene accompagnato al Palma, al Tintoretto, a Raffaello, a Giorgione, al Durero, e ad altri, che nel ritrarre le loro amate sono stati mirabili.

La miglior opera che facesse su quei principj fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale, nella quale espresse la disputa avuta da Ge-

sù Cristo di dodici anni nel tempio coi dottori dell' antica Legge ; la qual tavola fu ristorata altre volte dal Cesi , ed è marcata col nome proprio di chi la fece , leggendovisi : MDXXIV. ZENAR LVDOVICVS MAZZOLINUS FERRARIENSIS ; alla quale egli dopo aggiunse alcuni altri quadretti al disotto.

In quella Città non ho notizia che si vegga in pubblico altra fatica del suo pennello , e ciò avvenne forse dalla sua breve dimora colà fatta , per essersi nei suoi anni ancor freschi ritirato in Ferrara, dove altr' opera pubblica non si distingue per sua , che una tavola lontana anco dagli occhi de' risguardanti nella Chiesa dei Monaci Cisterciensi , detti da noi di S. Bartolo , fuori un miglio dalla Città , sulla quale colorì in molte figure la natività di nostro Signore Gesù Cristo (*Guarin. l.* 6. *c.* 400.), oggidì conservata nelle stanze Abbaziali , trovandosi nell' archivio di detta Badia la spesa fatta per essa come dal Borsetti (Gymn. Ferr. *lib.* 5.) si vede.

Appresso de' particolari per avventura potrebbe trovarsi alcun altro testimonio del suo operare, ma per riuscire ai dilettanti la maniera di questo artefice quasi incognita per la scarsezza dell' opere pubbliche, non può darsene giusta contezza. So bensì che nella celebre raccolta del fu Roberto Canonici nobile Ferrarese

(la quale in più luoghi sarà da me in questo libro mentovata) si annoveravano due opere sue di molta estimazione accennate nel testamento di detto Roberto (c. 34. 40.), che va per le mani de' dilettanti stampato in Ferrara nell' anno 1623., nel qual testamento si legge l' inventario di quella celebre galleria di pitture e d' altre cose rarissime, di che ne fece un deplorabile eccidio il fuoco per l' incendio accaduto in quelle stanze l' anno 1638. nel giorno sestodecimo di Marzo, siccome io più diffusamente descrissi nella mia *Storia Ferrarese* (*Baruffaldi* Storia di Ferrara *lib.* 3. *c.* 131.).

Pervenuto Lodovico all' età di 49. anni, lasciò di vivere circa il 15[illegible]0. e ottenne sepoltura nella Chiesa antica di S. Spirito di Ferrara nell' avello de' suoi maggiori, lasciando dopo di se una numerosa serie di figli in tenera età: (*Guarin. lib.* 5. *c.* 351.).

Ercole Grandi.

Dalla Vita di questo pittore, detto anche Ercole da Ferrara, dovrebbesi apprendere un profittevole insegnamento, del quale non men nelle scuole della pittura, che d' ogni altra scienza, ci è di mestieri. È questa la gratitudine dovuta ai

benefattori, della quale chi è privo può giustamente appellarsi colmo d' ogni malizia.

Tale non fu già Ercole Grandi nato da Giulio Cesare nell' anno di nostra salute 1491. in Ferrara di stirpe illustre, che nella persona di Giulio suo figlio fu onorata del Vescovado d' Anglona Città del Regno di Napoli (*Libanor. P.* 1. *c.* 80.). Rimasto egli orfano negli anni più giovenili, e avendo fino dalla sua prima fanciullezza mostrata ardente inclinazione al dipingere, per coltivare in tal guisa il suo nobil genio s' adagiò sotto la maestrevole disciplina di Lorenzo Costa suo paesano e primario pittore in que' tempi, di cui abbiam già parlato; e comecchè egli era dotato di grande spirito e di non minor talento, guari non andò che apprese oltre il buon gusto del disegno, il buon impasto eziandio del colorito; onde avvenne che superando nell' arte il maestro, acquistò credito grande anco prima della morte di quello (*Borghini* 340. *Scarani l.* 2. 19. 272.); laonde era chiamato sovente solo ad intraprendere molti lavori. Ma Ercole che piuttosto bramava di vivere in mediocre fortuna ed in credito non trascendente, che mai abbandonare con ingrata baldanza il maestro, non potè mai in verun tempo mostrar tanto di cuore di distaccarsene; tanto compiacevasi di poter re-

car sollievo alle fatiche del maestro, servendolo ed ajutandolo come figlio.

Prima d' innoltrarmi ad esporre alcun suo lavoro, mi giova qui riportare un testo della Biblioteca Bolognese addotto dal Conte Malvasia, per mezzo del quale viene posta in dubbio la cittadinanza Ferrarese di questo nostro Ercole, in occasione di menzionare due Ercoli da Bologna, intorno a' quali così fu scritto: *Hercules unus et alter, pictores ambo Bononienses cives, et in arte admirandi, cum a duriori antiquitate non parum recesserint, delicata effigiabant corpora non agrestia, durave, veluti Japheto sata, unde Achillinus in* Viridario: *Il doppio Ercole, e seguon più Gentili etc.* (Felsina Pittrice *p.* I. *c.* 133.)

E perchè questa asserzione de' due Ercoli non conchiude gran fatto all' esclusione del nostro, soggiunge: *Videatur Leand. Alb. in* Desc. Ital. *p.* 136. *et an Hercules dictus communiter de Ferraria fuerit unus ex ipsis duobus nec ne, de qua re valde ambigo etc.* Fattomi quindi a veder ciò che ne scriva l' Alberti nel luogo citato, scopro un evidentissimo sbaglio, dicendo questi in proposito di fare il novero de' dipintori Bolognesi, che *vi fu Ercole, le cui opere veggonsi nella cappella de' Carganetti nella Chiesa di S. Pietro* (*Alberti* in Bologna). Dal che ne risulta, che i due Ercoli della Biblio-

teca, o sieno Bolognesi amendue o debba intendersi d' un solo e l' altro sia il Ferrarese, se dubitando l' autor di quella o rimettendosi a ciò che trovasi detto da Fr. Leandro, evidentemente si scuopre l' errore dello scrittore che volle ascriverlo fra i Bolognesi, chiaramente sapendosi che quell' Ercole, da cui restò dipinta la cappella Garganelli in S. Pietro, fu Ferrarese e non Bolognese per testimonianza del Borghini, del Vasari, e di chiunque ha scritto delle pitture conservate in Bologna. Ma di ciò sia detto bastevolmente per conciliare i sovraccennati scrittori (*Borghini ibid. Vasar. P. 2. Scannell. c. 272. e altri*).

Ercole adunque per dimostrare al mondo che voleva mettere in pratica, di che tanto palesemente vantavasi, si pose con Lorenzo Costa suo maestro, che se ne compiacque, a dipingere nella cappella Griffoni in S. Petronio la tavola di S. Vincenzio, e sotto della medesima nella base o peduccio di detto altare colorì da per se solo molte stupende figurine così ben fatte e con bella e buona maniera, che per la fatica e diligenza da esso impiegatevi meritano maggiore osservazione di quelle che stanno su la tavola esposte (*Bianco Negri 25. Masini c. 11.*).

Avvenne in que' giorni, come altrove dicemmo, la tanto sforzata partenza del

Costa dalla Città di Bologna a quella di Mantova. Non vi ha dubbio che Ercole era in istato di correr seco la medesima sorte, e di già s' era accinto a voler partirsi con esso lui; ma il maestro, cui molto caleva della riputazione del Grandi, vedendolo ingolfato e impegnato in varj lavori tutti intrapresi e nessuno ancora terminato (secondo l' uso di tai professori), fece grande ostacolo a questa risoluzione. Varj furono i contrasti; ma il più valevol mezzo per arrestarlo fu l' impegnarlo a terminare in S. Pietro di dipingere la cappella Garganelli incominciata da Lorenzo, e venne in questa guisa a fermarlo con l' unico motivo di mantenere la gloria di chi avevagli insegnata l' arte.

Rimasto Ercole in Bologna e continuato l' accordo col padrone di quella cappella, il quale consisteva in quattro ducati al mese, le spese per lui e per un suo garzone, con tutti i colori che per l' opera facevano di mestieri, acchetossi a compire la già intrapresa fatica, istoriando quel luogo cogli avvenimenti della passione del Redentore (*Scannelli 272.*). Per l' eccellenza con che egli ne riuscì,, comecchè era dotato di grande spirito di sodo fondamento e di capriccioso sapere,, meriterebbero tutte le cose colà espresse d' essere distintamente esposte; ma questa è già stata fatica di Giorgio Vasari (P. 2.) da cui fu dato esattissimo

conto di tutta quell' opera, esponendo il tumulto de' Giudei concorsi allo spettacolo della Crocifissione, e in essi una diversità di teste così bene espresse, che generano stupore, vedendosi in quelle, oltre la varia idea, i varj effetti di dolore e di compassione, ed in altri d'allegrezza e di piacimento, cercando sempre d' imitare la verità, *talchè il dipinto non è men che il vero.*

In un' altra parte della cappella colorì il felice transito di Maria Vergine al cielo circondata dagli Apostoli in bellissime attitudini disposti e esprimenti nel volto la doglia interna, dipingendovi sei persone ritratte al naturale tanto vive e parlanti, che ben diè a vedere aver egli un finissimo intelletto e affaticarsi volentieri a fine di perfezionare i lavori.

Nella medesima opera si compiacque di unire il proprio ritratto insieme con quello di Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l' amore che portava ad Ercole che gli aveva ridotto presso al fine sì bell'opera, meglio eziandio che non avrebbe fatto il Costa, donogli il premio di mille lire Bolognesi.

Ma chi avria mai creduto che fatiche sì belle e di tanto studio dovessero soggiacere all'invidiosa lima del tempo. Dopo molti anni finalmente non vi rimasero che pochi *laceri avanzi delle cose belle* (*Menzin. Eleg.* 2.). E se non che la pietà virtuosa

del Marchese Senatore Tanari, cui spiaceva lo smarrimento di sì bell' opere, fece segare que' muri e li trasportò nel suo palagio di Galiera, più memoria alcuna di loro non rimarrebbe (*Superbi c.* 122.). Dicesi che da Ercole s' impiegasse in quest' opere non minor tempo di dodici anni, sette in condurle a fresco e cinque in ritoccarle a secco. Ben è però vero che non volendosi egli lasciar fuggire l' occasione di guadagnar riputazione e denaro altrove, nello stesso tempo prendevasi libertà di fare altre operazioni in altri luoghi; e particolarmente sappiamo che dipinse all' altar maggiore di S. Giovanni in monte sotto al tabernacolo nella parte deretana alcune piccole figure della misura d' un palmo, le quali dimostrano la passione del Redentore d' invenzione copiosa capricciosa e bella, così che per l' estimazione in che sono tenute sono state dai professori intagliate a bulino in rame, e ora sono trasportate nella sagrestia.

Si fece lecito inoltre di passare per qualche mese ad altre Città, dove era chiamato. In Cesena ingegnosamente colorì nella Chiesa di S. Agostino alla cappella di S. Sebastiano alcune storie con figure spiritose e belle a maggior segno. Portossi eziandio a Ravenna, dove per la Chiesa vecchia di Porto fuori della Città fece una tavola con sopra la Beata Vergine in trono, S. Agostino, e il B. Pietro

Onesti primo Priore, Padre, e Fondatore degli antichi Canonici Portuensi, dalla cui effigie si può chiaramente scorgere qual fosse l' abito di detti Canonici. Fu questa tavola poi trasportata nella Chiesa nuova di S. Maria in Porto nel presbiterio a mano sinistra, dove pur oggi si vede (*Fabri* Ravenna Ricercata *c.* 138.).

Piacquegli di rivedere la sua patria più volte, dove finalmente giunse a prender in moglie la Lorenza Manardi, da lui poi condotta a Bologna. Coll' occasione di questi suoi varj viaggi a Ferrara gli collocarono in mano diverse commissioni e fece varie opere, le quali per la loro bellezza furono in maggior parte levate e trasportate a Roma nella devoluzione di questo Stato al governo di Santa Chiesa accaduta l' anno 1598. Tal ventura sortì la tavola già esposta in questa Chiesa di S. Domenico rappresentante Gesù Cristo morto in braccio alla Madre con le Marie e S. Giovanni; una copia della quale ora è ne' chiostri del detto convento (*Guarin. c.* 89.), rimanendo distrutta un' altra sua opera colorita sul muro in detta Chiesa all' altare di Maria Vergine di Loreto, nella quale mostravasi Cristo risorto liberare i Santi Padri dal Limbo.

Della stessa maniera evvi una tavola assai maggiore nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, la quale da prima era in Chiesa, con sopra colorito Cristo

deposto di croce, S. Maria Maddalena, S. Caterina martire, e altri Santi, tutti riserbati con qualche privilegio dalle ruine del tempo.

Ma poco sarebbe, se solamente in luoghi pubblici e facili da visitarsi si ritrovassero le opere d'Ercole. Vanno anche intorno per le gallerie de' Principi, ed hassene la stima eguale al loro merito. Così sappiamo che il Serenissimo di Modena conserva nel suo palagio di Sassuolo alcune storie Romane da Ercole così bene rappresentate, che muovono maraviglia. Tutte codeste opere non per tanto gl'impedirono, che ritornando a Bologna, non andasse perfezionando il suo lavoro nella già esposta cappella de' Garganelli in S. Pietro. L'opera poteva dirsi compiuta, per quello che appartiene all'averla dipinta, ma restava ancora in qualche luogo quel non so che, di cui va in traccia chiunque vuol perfezionare a puntino alcuna impresa. Ritoccare, aggiunger lume, accordare, contornare, e tante altre cose, onde non ben anco era pago, facevano che di giorno in giorno egli si trovasse sull'opera. Non occorre perciò mettere in dubbio, se la curiosità di veder ricoperti que' muri stimolasse alcuno ad ispiarne l'esito, e movesse l'invidia degli emuli, onde questo non meno che altri più nobili studj non vanno immuni. Aggiungasi che Ercole di sua natura amava la ritira-

tezza e la solitudine, schifando d' esser veduto a lavorare, seppur era possibile, fino dall' aria stessa; dappoichè non aveva più il Costa suo maestro, di cui unicamente fidavasi. Finita un dì la giornata, abbandonando l' opera, uscì di Chiesa, credendo di lasciarla vota di gente; ma non fu così; imperocchè di già occultamente v' erano stati introdotti professori di pittura. Questi dopo uscito il Grandi, non avendo alcuno che contrastasse al loro disegno, diedero effetto alla loro abbominevole intenzione, rubando tutti i cartoni e disegni migliori, de' quali Ercole aveva carica l' armatura; tanto spiaceva loro l' avanzamento e la stima che era per accrescersi questo insigne artefice col visitare sì spesso, e ricercare quell' opera. Sdegnatosi ragionevolmente di questo vituperevole affronto il Grandi, comecchè era d' animo pacato e tranquillo, non volle già in conto veruno prendersi vendetta contro degli offensori, de' quali ben prestamente venne in chiarezza. Faceva egli più conto del grado di stima, al qual era salito, che di qualsivoglia calunnia o insidia orditagli dagli emuli; e perciò nel giorno dopo data l' ultima mano e fatta l' ultima ricerca sul lavoro, consegnollo a chi glielo aveva comandato, ricevendone la stabilita ricompensa. Dipoi avvisatane la sua famiglia, improvvisamente con essa levossi da Bologna per togliere ogni occa-

sione agl' invidiosi di morderlo almeno sugli occhi suoi, non potendosi promettere di sempre tranquillamente soffrire l' altrui livore, che si dee per quanto si può sfuggire, non per cagione del danno, ma per la continua molestia che apporta, onde Catone ci lasciò scritto: *Invidiam nimio cultu vitare memento; Quae non laedit, tamen hanc sufferre molestum est.* (de Præceptis vitæ communis *lib.* 2. *n.* 14.). Portandosi per tanto a Ferrara con la famiglia, e seco conducendo il Duca Tagliapetra scultore molto nominato, che poi lavorò molte cose per li Principi Estensi (*Vasari ibid.*), non gli mancò dove impiegare il suo ingegno, dipingendo e rendendosi immortale nella memoria degli uomini. Fin tanto che dopo aver condotta la vita senza alcuna sorta di malattia, assalito improvvisamente dalla gocciola cagionatagli dal soverchio bere, fu involato dal numero de' mortali l' anno dell' umana salute 1531. quarantesimo dell' età sua, poco dopo la morte del suo maestro; quantunque altri autori lo vogliano morto, non so con qual fondamento, molti anni prima (*Orland.* Abec. 144. *Guarin.* 127.). Ma dall' epitaffio ch' era collocato al di lui monumento nella Chiesa di San Domenico, dov' egli ottenne con universale spiacimento d' esser sepolto, chiaramente si scopre quanto ho di sopra accennato, essendo queste le precise parole:

Sepulcrum egregii viri Herculis Grandi pictoris de Ferraria, qui obiit de mense Julio quadragenarius anno MCCCCXXXI. *cujus anima requiescat in pace. Laurentia Manarda uxor fidelissima et Julius filius obsequentiss. cum lacrimis PP. CC. eodem anno.*

Herculis heu quantum doluerunt morte colores!
En tibi pro rubro pallor in ore jacet.

Nota. *Il P. Orlandi lo ha registrato sotto il nome d' Ercole da Ferrara, e pone la sua morte nel* 1480. *con un errore di* 51. *anni.*

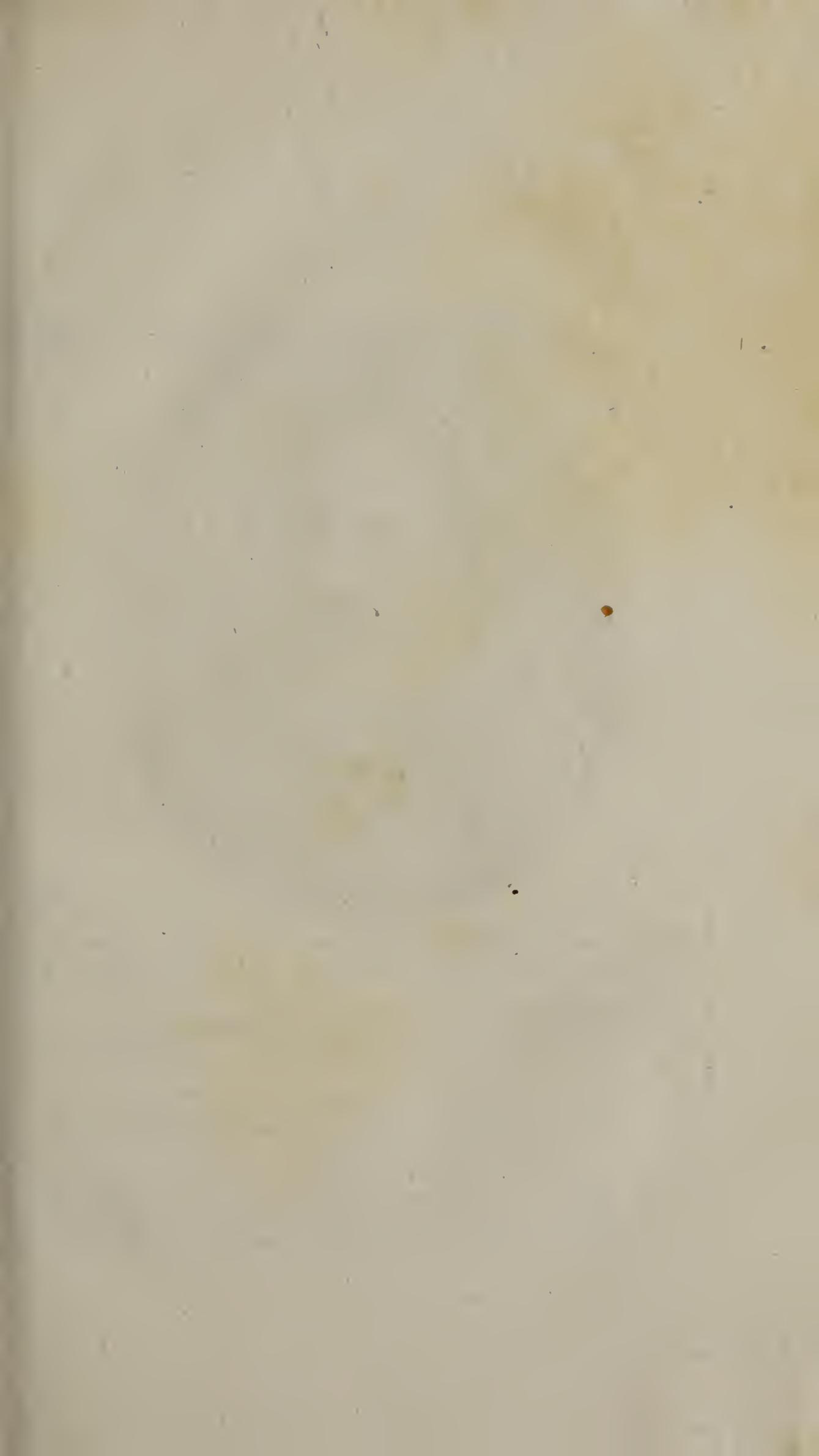
Non abbiamo memoria d' altro suo discepolo o vogliam dire creato (*Vasari ibid. Malvasia P.* 2. 145.), che di Guido Bolognese rapportato da varj scrittori, sul quale muove gran controversia il Malvasia contro l' asserzione del Vasari, la di cui questione non cadendo a frutto del mio scrivere, lascio indecisa.

Rapporterò qui solo per ultimo un sonetto del nostro antico poeta Antonio Tebaldo *Sonetto* 91. fatto in occasione che Ercole colorì in carta il ritratto della

di lui amatissima donna, quasi vituperandone l'ardimento d'averla dipinta su d'una fragil carta:

Qual fu il pittor sì temerario e stolto,
Che ritrar volle la tua forma in carte?
Che Zeusi e Apel, che inteser sì ben l'arte,
E che hanno il pregio a tutti gli altri tolto,
Imitar non saprian del tuo bel volto
Co'l suo disegno pur la minor parte:
Nè si confideria di nuovo farte
Essa Natura, benchè possa molto.
Sicchè non dar fatica alla pittura:
Se sei un Sol, non ti fare una Stella.
Non ha in carta il suo onor la tua figura.
Solo il cuor mio può farla com' è bella;
Che se di fuor potesse per ventura
Mostrarla, udresti ognun gridar: l'è quella.

Da questo principio dell' opera del Baruffaldi si vede, quanto sia desiderabile che il Sig. Canonico Scalabrini la prosegua e la dia alla luce. Si raccoglie ancora, quanto sieno obbligate le belle Arti e i professori di quelle al Vasari, che ci ha conservate tante belle memorie anche nelle Vite di coloro che ha scritte più alla

sfuggita e più scarsamente, benchè essendo forestieri non aveva di essi nè delle loro opere molta cognizione; onde è stato tassato, quantunque a torto, d' invidioso, vedendosi poi, che chi ha scritto dopo di lui, ha ricavato da lui la maggior parte delle notizie e le più distinte e minute.

Gio. Ant. Licinio da Pordenone

VITA

DI

GIO. ANTONIO LICINIO (1)

DA PORDENONE

E D' ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

Pare, siccome si è altra volta a questo proposito ragionato, che la natura benigna madre di tutti faccia alcuna fiata do-

---

(1) Si dice, come riferisce il Ridolfi part. 1. a c. 96. delle *Vite de' Pittori Veneti*, che Gio. Antonio fosse di casa Sacchiense, benchè si chiamasse Licinio e talora Cuticello. Ma quando fu fatto cavaliere dall' Imperatore, abbandonando ogni nome di famiglia, si chiamò Regillo, ma comunemente è conosciuto sotto il nome da Pordenone castello del Friuli, nel quale nacque.

no di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, e ch' ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al disegno ed alla pittura, che senz'altri maestri, solo imitando le cose vive naturali, divengono eccellentissimi; e addiviene ancora bene spesso che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello, e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l' un dell'altro, che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinegia, come si è detto, Gio. Bellino, ed insegnando l'arte a molti, furono suoi

Il Padre del Richardson, come egli dice tom. 3. 86. aveva il disegno di questo ritratto di mano del Pordenone medesimo, e vi era scritto sotto il suo nome di vecchio carattere. Questo autore dice ancora che un ritratto in pittura era nella galleria del Granduca fatto da se stesso, e uno presso il Duca d' Orleans (*a*). Gio. Antonio Licinio fu detto Sacchiense, perchè era della famiglia Sacchi. Vedi il Vasari dove dice che in Cremona era chiamato Gio. Antonio Sacchi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) La preziosa Collezione d' Orleans dicesi passata poc' anzi in Russia. *F. G. D.*

discepoli ed emuli fra loro Pellegrino da Udine che fu poi chiamato, come si dirà, da S. Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla nè far morbida per pulito e diligente che fusse; e ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi, ed ombre, che dividendo in sul mezzo de' rilievi, venivano a terminare l'ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l'opere sue fu sempre crudo e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio e con l'arte la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella Città d' Udine, dove nel Duomo è in una tavola lavorata a olio un S. Marco che siede con molte figure attorno, e questa è tenuta di quante mai ne fece la migliore. Un'altra n' è nella Chiesa de' Frati di S. Pier martire all' altare di S. Orsola, nella quale è la detta Santa in piedi con alcune delle sue vergini intorno fatte con bella grazia ed arie di volti. Costui, oltre all'essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla natura di bellezza e grazia di volto e d' ottimi costumi, e che è da stimare assai, di sì fatta prudenza e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna

per non avere figliuoli maschj, la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche e nobili case di Udine.

Pellegrino da S. Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni e fu di maggior eccellenza nella pittura, ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Gio. Bellino che dovesse riuscir quello che poi fu nell' arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria; perchè stando volentieri a S. Daniello Castello lontano da Udine 10. miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da S. Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture, delle quali ancora si veggiono i portelli dell' organo vecchio, nelle facce de' quali dalla banda di fuori è finto uno sfondato d'un arco in prospettiva, dentro al quale è S. Pietro che siede fra una moltitudine di figure e porge un pastorale a S. Ermagora Vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli in alcuni sfondati i quattro Dottori della Chiesa in atto di studiare. Nella Cappella di San Giuseppe fece una tavola a olio disegnata e colorita

con molta diligenza, dentro la quale è nel mezzo detto S. Giuseppe in piedi con bell' attitudine e posar grave, e appresso a lui il nostro Signore piccol fanciullo, ed a basso S. Gio. Battista in abito di pastorello ed intentissimo nel suo Signore. E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello che si dice, cioè ch' egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella che quella ch' esso Giovanni fece del S. Marco, come si è detto di sopra. Fece anco Pellegrino in Udine in casa di Mess. Pre Giovanni agente degl' illustri Signori della Torre una Giuditta dal mezzo in su in un quadro con la testa d' Oloferne in una mano, che è cosa bellissima. Vedesi di mano del medesimo nella terra di Civitale lontano da Udine otto miglia nella Chiesa di S. Maria sopra l' altare maggiore una tavola grande a olio compartita in più quadri, dove sono alcune teste di Vergini ed altre figure con molta bell' aria: e nel suo castello di S. Daniello dipinse a S. Antonio in una cappella a fresco istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente, onde meritò che gli fusse pagata quell' opera più di mille scudi (1). Fu costui

(1) Da questo si vede che non sussiste generalmen-

per le sue virtù molto amato dai Duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori e molti doni, ebbe per loro mezzo due canonicati nel Duomo di Udine per alcuni suoi parenti. Fra gli allievi di costui che furono molti, e de' quali si servì pure assai, ristorandoli largamente, fu assai valente uno di nazione Greco, ch' ebbe bellissima maniera e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine (1), che fu molto amato da Pellegrino, se non fosse stato levato dal Mondo troppo presto e giovanetto affatto. Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima e l' ultima, sopra l' altare maggiore di S. Maria delle Grazie in Udine, dentro la quale in uno sfondato in prospettiva siede in alto una nostra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire, e nel piano da basso sono due figure per parte tanto belle, che ne dimostrano che se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo. Fu discepolo

---

te quel che dice il Cav. Ridolfi nella Vita del Pordenone medesimo a c. 113. cioè che in quei tempi non erano in uso i prezzi esorbitanti delle pitture. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questo Luca è riportato nell' *Abecedario Pittorico*, ma con uno sbaglio veramente da ridere è fatto scolare di Daniello da S. Pellegrino, in vece di Pellegrino da S. Daniello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

del medesimo Pellegrino Bastianello Florigorio, il qual fece in Udine sopra l'altar maggiore di S. Giorgio in una tavola una nostra Donna in aria con infinito numero di putti, che in varj gesti la circondano, adorando il figliuolo ch'ella tiene in braccio sotto un Paese molto ben fatto. Vi è anco un San Giovanni molto bello e S. Giorgio armato sopra un cavallo che scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente, mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazii Dio e la gloriosa Vergine del soccorso mandatole. Nella testa del S. Giorgio dicono che Bastianello ritrasse se medesimo. Dipinse anco a fresco nel refettorio de' Frati di S. Pier martire due quadri; in uno è Cristo che essendo in Emmaus a tavola con i due discepoli, parte con la benedizione il pane, nell'altro è la morte di S. Pier martire. Fece il medesimo sopra un canto del palazzo di Mess. Marguando eccellente dottore in un nicchio a fresco un ignudo in iscorto per un S. Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forzato per vivere in pace partirsi da Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda e tagliente, perchè si dilettò assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candela. Fu assai bello inventore, e si dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero e molto simili;

ed in Udine fra gli altri fece quello di Mess. Raffaello Belgrado, e quello del padre di Mess. Gio. Battista Grassi pittore (1) ed architettore eccellente, dalla cortesia ed amorevolezza del quale avemo avuto molti particolari avvisi delle cose che scriviamo del Friuli (2). Visse Bastianello circa anni quaranta. Fu ancora discepolo di Pellegrino Francesco Floriani da Udine, che vive ed è buonissimo pittore e architetto, siccome è anco Antonio Floriani (3) suo fratello più giovane, il quale per le sue rare qualità in questa professione serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano Imperadore; delle pitture

---

(1) Gio. Battista Grassi o Grasso come lo chiama il Ridolfi part. 1. a c. 116. si vede dal P. Orlandi scolare del Pordenone, ma il detto Ridolfi non ne dice niente; solamente numera molte sue opere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Protestandosi qui il Vasari d'aver avute da Gio. Battista Grassi le notizie degli Artefici che fiorirono nel Friuli, le quali ha riportate fedelmente nella sua storia, come ha fatto d'altre da altri ricevute, e verso i quali ha usata la stessa gratitudine di professarne loro la sua obbligazione, si vede che se più ne avesse avute, più ne avrebbe inserite; onde di esso a torto si lagnano i forestieri, come ho mostrato anche altrove con altre ragioni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Di questo Antonio non fa memoria il Ridolfi; onde sempre più si vede che il Vasari non ha tralasciati i pittori forestieri per invidia: e di Gensio Liberale nominato dal Vasari pochi versi qui sotto il Ridolfi ne dice meno, tralasciando che fosse al servizio dell' Arciduca. Vedi lo stesso Ridolfi a c. 115. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

del qual Francesco Floriani si videro alcune due anni sono nelle mani del detto Imperadore allora Re, cioè una Giuditta che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza; ed appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna (1) pieno di belle invenzioni di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d' architettura utili e bellissime. Gensio Liberale fu anch' egli discepolo di Pellegrino; e fra l' altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorta di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando Arciduca d' Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Ma fra i più chiari e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro e celebre è stato ai giorni nostri, per aver passato di gran lunga i sopraddetti nell' invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo

---

(1) Un' opera simile a questa qui rammentata del Floriano fecero altri professori, de' quali ho parlato in queste note e giunte altrove. Ma è ben gran disgrazia, che nessuna di esse sia venuta alla luce, anzi se ne sieno smarriti fino gli originali, e specialmente è stata perdita deplorabile quella dell' opera dell' Ammannato, che sarà stato senza fallo stupenda. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

grande, e in ogni altra cosa delle nostre arti, Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Costui nacque in Pordenone castello del Friuli lontano da Udine 25. miglia; e perchè fu dotato dalla natura di bell'ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senz'altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione da Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque costui apparato i principj dell'arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi; e così trattenendosi molti mesi in contado, lavorò per molti contadini diverse opere in fresco, facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più sicuro e miglior modo d'imparare è nella pratica e nel fare assai, che si fece in quella sorta di lavoro pratico e giudizioso, e imparò a fare che i colori, quando si lavorano molli (per amor del bianco, che secca la calcina e rischiara tanto, che guasta ogni dolcezza) facessero quell'effetto ch'altri vuole: e così conosciuta la natura de' colori, e imparato con lunga pratica lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine, dove nel convento di San Pier martire fece all'altare della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna quando è salutata dall'Angelo Gabriello,

e nell'aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti manda lo Spirito Santo. Quest'opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza, e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera che mai facesse costui. Nel Duomo della detta Città fece pur a olio nel pergamo (1) dell' organo sotto i portelli già dipinti da Pellegrino una storia di S. Ermagora e Fortunato piena di leggiadria e disegno. Nella Città medesima per farsi amici i Signori Tinghi dipinse a fresco la facciata del palazzo loro; nella qual' opera, per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nell' invenzioni d' architettura e nel lavorar a fresco, fece alcuni spartimenti e ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; e in tre vani grandi posti in mezzo di quello fece storie di figure colorite, cioè due stretti e alti dalle bande, e uno di forma quadra nel mezzo, e in questo fece una colonna Corintia posata col suo basamento in mare, alla destra della quale è una Sirena che tiene in piedi ritta la colonna, e alla sinistra Nettuno ignudo che la regge dall' altra parte: e sopra il capitello di detta colonna è un cappello da Cardinale, impresa, per quanto si di-

(1) Cioè nel parapetto.

ce, di Pompeo Colonna, ch' era amicissimo dei Signori di quel palazzo. Negli altri due quadri sono i giganti fulminati da Giove con alcuni corpi morti in terra molto ben fatti e in iscorti bellissimi. Dall' altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, castel grosso sopra Udine quindici miglia, è dipinto nella Chiesa grande di mano del medesimo il pulpito dell' organo e i portelli, cioè nella facciata dinanzi; in uno l' Assunta di nostra Donna, e nel di dentro S. Pietro e San Paolo innanzi a Nerone guardanti Simon mago in aria, nell' altro è la conversione di S. Paolo, e nel pulpito la natività di Cristo. Per quest' opera, che è bellissima, e molt' altre venuto il Pordenone in credito e fama, fu condotto a Vicenza, d' onde poichè v' ebbe lavorate alcune cose, se n' andò a Mantova, dove a M. Paris Gentiluomo di quella Città colorì a fresco una facciata di muro con grazia maravigliosa; e fra l' altre belle invenzioni, che sono in quest' opera, è molto lodevole a sommo sotto la cornice un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo, fra le quali è un numero di fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellis-

simi. Finita quest' opera con suo molto onore, ritornò a Vicenza, e quivi, oltre molti altri lavori, dipinse in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, sebbene una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli (1). Fece in detta Chiesa due cappelle a fresco; in una storie di S. Caterina, e nell' altra la natività di Cristo e l' adorazione de' Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo dottore alcuni quadri di poesia; e nella detta Chiesa di Campagna la tavola di S. Agostino entrando in Chiesa a man sinistra. Le quali tutte bellissime opere furono cagione, che i Gentiluomini di quella Città gli facessero in essa pigliar donna, e l' avessero sempre in somma venerazione. Andando poi a Venezia, dove aveva prima fatto alcun' opere, fece in San Geremia sul canal grande una facciata; nella Madonna dell' Orto (2) una tavola a olio

(1) Di questo Bernardo non trovo fatta memoria nell' *Abecedario* nè presso il Ridolfi (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) Questi è il famoso Bernardin Luino da Vercelli: e queste pitture sono in Piacenza e non in Vicenza. Il S. Agostino mi piacque più dell' altre figure che il Pordenone fece in detta Chiesa. *F. G. D.*

(2) Le figure che sono nella tavola della Madonna dell' Orto di Venezia, e che qui non esprime il Vasa-

con molte figure; ma particolarmente in S. Gio Battista si sforzò di mostrare quanto valesse. Fece anco in sul detto canal grande nella facciata della casa di Martin d' Anna molte storie a fresco, e in particolare un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo; siccome è anco un Mercurio che vola in aria per ogni lato, oltre a molt' altre cose tutte ingegnose; la qual' opera piacque sopra modo a tutta la Città di Venezia, e fu perciò Pordenone più lodato, che altro uomo che mai in quella Città avesse insino allora lavorato. Ma fra l' altre cose che fecero a costui mettere incredibile studio in tutte le sue opere, fu la concorrenza dell' eccellentissimo Tiziano; perchè mettendosi a gareggiare seco, si prometteva, mediante un continuo studio e fiero modo di lavorare a fresco con prestezza, levargli di mano quella grandezza che Tiziano con tante belle opere si aveva acquistato, aggiungendo alle cose dell' arte anco modi straordinarj, mediante l' esser affabile e cortese, e praticar continuamente a bella posta con uomini grandi, e col suo es-

ri, sono S. Gio. Battista S. Agostino e S. Francesco, e in posto alto ed eminente S. Lorenzo Giustiniano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ser universale e mettere mano in ogni cosa. E di vero questa concorrenza gli fu di giovamento: perchè ella gli fece mettere in tutte l'opere quel maggiore studio e diligenza che potette, onde riuscirono degne d'eterna lode. Per queste cagioni adunque gli fu da' soprastanti di S. Rocco data a dipingere in fresco la cappella di quella Chiesa con tutta la tribuna: perchè messovi mano (1), fece in quest' opera un Dio Padre nella tribuna, e un' infinità di fanciulli che da esso si partono con belle e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangelisti; e sopra l'altar maggiore la trasfigurazione di Cristo; e ne' due mezzi tondi dalle bande sono i quattro Dottori della Chiesa. Di mano del medesimo sono a mezza la Chiesa due quadri grandi; in uno è Cristo che risana un' infinità d'infermi (2) molto ben fatti, e nell' altro è un San Cristoforo, che ha Gesù Cristo sopra

---

(1) Questa pittura vasta ed eccellente era a fresco, e fu preteso d'accomodarla, cioè di guastarla, e fu ritocca tutta a olio; e poi avendo novamente patito quel più, come doveva necessariamente seguire, fu un' altra volta ritoccata; onde il lettore si può immaginare, come sia ridotta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Cristo che risana gl' infermi non è del Pordenone, ma del Tintoretto, come bene osserva il Ridolfi; onde anche da questo si può argomentare, quan-

le spalle. Nel tabernacolo di legno di detta Chiesa, dove si conservano l'argenterie, fece un S. Martino a cavallo con molti poveri che porgono voti sotto una prospettiva. Quest' opera, che fu lodatissima e gli acquistò onore e utile, fu cagione che M. Jacopo Soranzo fattosi amico e dimestico suo, gli fece allogare a concorrenza di Tiziano la Sala de' Pregai, nella quale fece molti quadri di figure che scortano al di sotto in su, che sono bellissime; e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio intorno a detta sala; le quali cose lo renderono tanto caro a quel Senato, che mentre visse, ebbe sempre da loro onorata provvisione. E perchè gareggiando cercò sempre di far opere in luoghi, dove avesse lavorato Tiziano, fece in San Giovanni di Rialto un S. Giovanni Elemosinario, che a' poveri dona danari; e a un altare pose un quadro di S. Bastiano e S. Rocco ed altri Santi, che fu cosa bella, ma non però eguale all' opera di Tiziano; sebbene molti, più per malignità che per dire il vero, lodarono quella di Giovanni Antonio. Fece il medesimo nel Chiostro di S. Stefano molte storie in fresco del Testamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da

---

to sia eccellente questa pittura, essendo attribuita a così gran maestro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

diverse virtù, nelle quali mostrò scorti terribili di figure; del qual modo di fare si dilettò sempre, e cercò di porne in ogni suo componimento e difficilissime, adornandole meglio che alcun altro pittore. Avendo il Principe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina, ed a Perino del Vaga pittor celebratissimo fatto far sale, camere, e anticamere a olio ed a fresco, che per la ricchezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime; perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo, fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo scoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali votano una barca piena di cose marittime, che rigirando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio per andare per il vello dell' oro. Ma il Principe vedendo il cambio che faceva dall' opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi Sanese eccellente e più raro maestro di lui; il quale per servire tanto Prencipe non si curò d' abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più, perchè Perino condusse ogni cosa da

se ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole Duca di Ferrara aveva condotto d'Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, d'oro, di filaticci, e di lana, secondo l'uso e voglia sua; ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti ed a cose appartate, che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell'arte e del disegno), che andasse a servire quel Signore; ond'egli non meno desideroso d'acquistar fama che facoltà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal Duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mezzo morto; dove aggravando del continuo, in tre giorni o poco più senza potervisi rimediare d'anni 59. finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al Duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò chi per molti mesi credesse, lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Gio. Antonio onorevolmente; e della morte sua n'increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente; perciocchè Gio. Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si dilettava della musica; e perchè aveva dato opera alle lettere Latine, aveva prontezza e grazia nel

dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d'invenzioni, e universale in figurare bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto e prontissimo nei lavori a fresco. Fu suo discepolo Pomponio Amalateo da S. Vito (1), il quale per le sue buone qualità meritò d'esser genero del Pordenone; il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell'arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzaro. Nella Chiesa di S. Francesco della medesima Città è di mano del medesimo in una tavola a olio un S. Francesco che riceve le stimate con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di sole che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi,

---

(1) Di Pomponio Amalateo e delle sue opere dà un breve ragguaglio il *Ridolfi* part. 1. a c. 115. ma più ne dice il Vasari, il quale se non altro, indica la patria di esso. Il N. U. Bernardo Trevisano fece intagliare in rame una pittura di questo Amalateo, che è a Ceneda, e rappresenta un fatto magnanimo di Trajano imperatore. Nell' iscrizion Latina, che è sotto questa stampa, si dice che morì di 28. anni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ed il costato a S. Francesco, il quale stando ginocchioni divotamente e pieno d'amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio (1) ai Frati della Vigna in testa del refettorio (2) Gesù Cristo in mezzo ai due discepoli in Emmaus. Nel castello di S. Vito sua patria, lontano da Udine 20. miglia, dipinse a fresco nella Chiesa di S. Maria la cappella di detta Madonna con tanto bella maniera e soddisfazione d' ognuno, che ha meritato dal Reverendissimo Cardinale Marin Grimani Patriarca d' Aquileja e signor di S. Vito, esser fatto de' nobili di quel luogo.

Ho voluto in questa vita del Pordenone far memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare che meriti la virtù loro, e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanti dopo questo principio siano coloro che sono stati poi molto più eccellenti, come si dirà nella vita di Giovanni Ricamatori da Udine, al quale ha l'età nostra per gli stuc-

---

(1) Di Pomponio veggasi il *Ridolfi* part. 1. a cart. 115. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella descrizione delle pubbliche pitture di Venezia stampata dal Bassaglia nel 1733. si dice che nel refettorio di S. Francesco della Vigna i Padri Minori Osservanti hanno un cenacolo del Palma vecchio fatto l' anno 1600. V. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

chi e per le grottesche obbligo grandissimo. Ma tornando a Pordenone, dopo le cose che si sono dette di sopra, state da lui lavorate in Venezia al tempo del Serenissimo Gritti, si morì, come è detto, l'anno 1540. (*a*) E perchè costui è stato de' valenti uomini ch' abbia avuto l'età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde e spiccate dal muro e quasi di rilievo, si può fra quegli annoverare, ch' hanno fatto augumento all' arte e benefizio all' universale (1).

(*a*) *Il Saudrart dà al Pordenone un figliastro Giulio Licinio, che stette in Augusta, e che dipingeva del* 1561. P.

(1) Una più copiosa Vita del Pordenone si può vedere nel detto *Ridolfi* part. 1. a cart. 95. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Gio. Antonio Sogliani

VITA

DI

GIO. ANTONIO SOGLIANI

PITTORE FIORENTINO.

Spesse volte veggiamo negli esercizj delle lettere e nell' arti ingegnose manuali quelli che sono malinconici essere più assidui agli studj, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di quest' umore, che in cotali professioni non riescano eccellenti; come fece Gio. Antonio Sogliani pittor Fiorentino, il qual era tanto nell' aspetto freddo

e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell' umore talmente in lui, che dalle cose dell' arte in fuori, pochi pensieri si diede, eccetto che delle cure famigliari, nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunque avesse assai comodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all' arte della pittura 24. anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre ed osservandolo con ogni qualità d' uficj. Nel qual tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte l' opere esser fedelissimo discepolo di quello ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture nella Chiesa dell' Osservanza sul poggio di S. Miniato fuori di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto (1) simile a quella che Lorenzo aveva fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la Natività di Cristo (2) non manco buona che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto suo maestro, fece nella Chiesa di S. Michele in Orto per l' arte de' vinattieri un S. Martino a olio in abito di Vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. E perchè ebbe Gio. Antonio in somma venerazione l' opere e la maniera di Fr. Bartolommeo di S. Marco, e fortemente a es-

---

(1) Cioè fece una copia d' una tavola del suo maestro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi Vol. VIII. pag. 275.

sa cercò nel colorito d'accostarsi, si vede in una tavola ch'egli abbozzò e non finì, non gli piacendo, ch'egli lo imitò molto; la quale tavola si tenne in casa mentre visse, come inutile, ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Titi da Borgo, allora giovanetto, e la pose in una sua cappella nella Chiesa di S. Domenico di Fiesole; nella qual tavola sono i Magi che adorano Gesù Cristo in grembo alla Madre, e in un canto è il suo ritratto di naturale che lo somiglia assai. Fece poi per Madonna Alfonsina moglie di Piero de' Medici una tavola che fu posta per voto sopra l'altare della cappella de' Martiri nella Chiesa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece S. Arcadio Crocifisso ed altri martiri con le croci in braccio, e due figure mezze coperte di panni, ed il resto nudo e ginocchioni con le croci in terra, ed in aria sono alcuni putti con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza e condotta con buon giudizio nel colorito e nelle teste che sono vivaci molto, fu posta in detta Chiesa di Camaldoli. Ma essendo quel monasterio per l'assedio di Firenze tolto a que' Padri romiti, che santamente in quella Chiesa celebravano i divini ufficj, e poi data alle Monache di S. Giovannino dell' Ordine de' Cavalieri Jerosolimitani, ed ultimamen-

te stato rovinato, fu la detta tavola per ordine del Sig. Duca Cosimo posta in S. Lorenzo a una delle cappelle della famiglia de' Medici, come quella che si può mettere fra le migliori cose che facesse il Sogliano. Fece il medesimo per le Monache della Crocetta un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato; e nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso con la nostra Donna e S. Giovanni a' piedi ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente: la qual'opera (1) certo è molto lodata e ben condotta per lavoro a fresco. Di mano di costui è anco nel refettorio della Badia de' Monaci neri in Firenze un Crocifisso con angeli che volano e piangono con molta grazia, e a basso è la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, S. Scolastica ed altre figure. Alle Monache dello Spirito Santo sopra la costa a S. Giorgio dipinse in due quadri che sono in Chiesa S. Francesco e Santa Lisabetta Regina d' Ungheria e Suora di quell' Ordine (2). Per la Compagnia del Ceppo dipinse il Segno da portare a

---

(1) È sul canto del palazzo che fu del Cav. Giraldi, ma ha molto patito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Anzi nella Chiesa delle monache di S. Girolamo che son Francescane, lì appresso, dove le dette tavole esistono. Quelle dello Spirito Santo son Benedettine. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

processione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la Visitazione di nostra Donna, e dall' altra parte S. Niccolò Vescovo e due fanciulli vestiti da battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l' altro le tre palle d'oro. Lavorò in una tavola in S. Jacopo sopr' Arno la Trinità con infinito numero di putti e S. Maria Maddalena ginocchioni, S. Caterina, e S. Jacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un S. Girolamo in penitenza e S. Giovanni (1); e nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolajo suo creato, che furono assai lodate. Nel castello d' Anghiari fece in testa d' una Compagnia in tavola un Cenacolo a olio con figure di grandezza quanto il vivo, e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo che lava i piedi agli Apostoli, e nell' altra un servo che reca due idrie d' acqua; la qual opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore ed utile. Un quadro che lavorò d' una Giuditta ch' avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella fu mandata in Ungheria; e similmente un altro, dov' era la decollazione di S. Gio. Battista con una prospettiva, nella quale ritrasse

---

(1) Questa tavola sta appesa nella Sagrestia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

il di fuori del capitolo de' Pazzi (1) che è nel primo chiostro di S. Croce, fu mandato da Paolo da Terrarossa, che lo fece fare, a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono posti nella Chiesa dell' Osservanza di S. Miniato in una cappella, dove sono due figure a olio grandi quanto il vivo, cioè S. Gio. Battista e S. Antonio da Padova. Ma la tavola che vi andava nel mezzo, per essere Gio. Antonio di natura lunghetto ed agiato nel lavorare, penò tanto, che chi la faceva fare si morì. Ond'essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta. Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genova per avere avuto sdegno col Principe Doria, lavorava in Pisa, avendo Stagio scultore da Pietrasanta (2) cominciato l'ordine delle nuove cappelle di marmo nell' ultima navata del Duomo, e quell'apparato che è dietro l'altar maggiore, il qual serve per sagrestia, fu ordinato che il detto Perino, come si dirà nella sua vita, ed altri maestri cominciassero a empir quegli ornamenti di marmo e di pitture. Ma essendo richiamato Perino a Genova fu ordinato a Gio. Antonio che met-

(1) Architettato dal Brunellesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Stagio da Pietrasanta, cioè Anastagio.

tesse mano ai quadri che andavano in detta nicchia dietro all'altar maggiore, e che nell' opere trattasse de' sacrifizj del Testamento vecchio, per figurare il sacrifizio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l' altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinse il sacrifizio che fece Noè, e i figliuoli, uscito che fu dall'Arca; ed appresso quel di Caino e quello d' Abele, che furono molto lodati, e massimamente quello di Noè, per esservi teste e pezzi di figure bellissime; il qual quadro d' Abel è vago per i paesi che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà, siccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di tristo da dovero: e se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillò, arebbe per l' Operajo che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera e bontà, finite tutte l' opere di quel Duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola che andava alla cappella, dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze; ma di sorte, ch' ella piacque assai ai Pisani e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Margherita ed altri Santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono allogate dall' Operajo altre tre tavole, alle quali mise mano, ma non le finì, vivente quell' Ope-

rajo; in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri per la detta sagrestia dietro l' altar maggiore a Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente, il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio. Antonio dunque finì, avendo agio l' altre due tavole con molta diligenza, ed in ciascheduna fece una nostra Donna con molti Santi attorno. Ed ultimamente condottosi in Pisa, vi fece la quarta e ultima, nella quale si portò peggio che in alcun' altra o fusse la vecchiezza o la concorrenza del Beccafumi o altra cagione. Ma perchè Bastiano Operajo vedeva la lunghezza di quell' uomo, per venire a fine allogò l' altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella che è verso Campo Santo è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale Santa Marta fa carezze; sonovi poi ginocchioni S. Cecilia, S. Agostino, S. Gioseffo, e S. Guido romito, ed innanzi S. Girolamo nudo e S. Luca Evangelista con alcuni putti che alzano un panno ed altri che tengono fiori. Nell' altra fece, come volle l' Operajo, un' altra nostra Donna col figliuolo in collo, S. Jacopo Interciso, S. Matteo, S. Silvestro Papa, e S. Turpè Cavaliere; e per non fare il medesimo nell' invenzioni, che

gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto, dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio e quei Santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci che sono in alto fatte a guisa di tronchi sono confitti i due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crocifissori con Giuseppo e Nicodemo e le Marie, per soddisfare all' Operajo, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i Santi, ch' erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo ed otto Santi; ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle, le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Gio. Antonio se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu dopo la morte d' Andrea del Sarto data a finire una tavola per la Compagnia di S. Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata, la qual tavola è oggi nella detta Compagnia in su la piazza di San Francesco di Pisa. Fece il medesimo per l' Opera del detto Duomo alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè li lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore Fiorentino (1) amico suo. Es-

(1) Di questo Tommaso di Stefano si vegga quel

sendo Gio. Antonio chiamato dai Frati di S. Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco un' opera a spese d' un loro Frate converso de' Molletti ch' aveva avuto buone facoltà di patrimonio al secolo, voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello che sapeva fare, e già n' aveva fatto il disegno con molte donne, putti, ed altra turba e confusione di persone; ma i Frati non vollono quella storia, dicendo voler cose positive, ordinarie, e semplici. Laonde, come piacque loro, vi fece quando S. Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane portato da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritrasse molti Frati che allora erano in quel convento, i quali pajono vivi, e particolarmente quel converso de' Molletti che serve a tavola. Fece poi nel mezzotondo sopra la mensa S. Domenico a piè d'un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Gio. Evangelista che piangono; e dalle bande S. Caterina da Siena e Sant' Antonino Arcivescovo di Fi-

---

che ne ha detto il Vasari nella Vita di Lorenzo di Credi Vol. VIII. pag. 276. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

renze e di quell' Ordine: la quale fu condotta per lavoro a fresco molto pulitamente e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano, se avesse fatto quello ch' aveva disegnato, perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell' animo loro che gli altrui. Ma dall' altro lato è onesto che chi spende il suo, si contenti; il qual disegno del pane e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s' aveva a porre in S. Francesco dell' Osservanza fuor della porta a S. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose e le migliori che facesse mai; ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Giò. Serristori. Ma nondimeno perchè Gio. Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Jacopo Salviati genero ed erede di Gio. Serristori, ed egli insieme con l'ornamento la diede alle Monache di S. Luca, che l' hanno in via di S. Gallo posta sopra l' altar maggiore. Fece Gio. Antonio mol-

t' altre cose in Firenze; che parte sono per le case de' cittadini e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali. Fu il Sogliano persona onesta e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senz' esser molesto a niuno dell' arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolajo, che fece il tabernacolo ch' è in sul canto delle Murate; ed allo spedale del Tempio un S. Gio. Battista che insegna il raccetto ai poveri; e più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane. Fu anco discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandaj, dal quale prese il nome; e Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini (1) discepolo di Michelagnolo Bonarroti in Francia, dove ha fatto molte bell' opere; e finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la Città. In ultimo essendo Gio. Antonio già stanco e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l' anima a Dio d' anni 52. Dolse molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto pia-

(1) Questo Antonio Mini ebbe dal Bonarroti la sua famosa Leda, che portò a vendere al Re di Francia, come si legge nel *Riposo* del Borghini a c. 515. della prima edizione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ceva la sua maniera, facendo l' arie pietose ed in quel modo che piacciono a coloro, che senza dilettarsi delle fatiche dell' arte e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci, graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre, grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire che se gli cavassero nè udirne ragionare, mentre che visse.

Nota, *Che la tavola che è in S. Lorenzo con S. Arcadio crocifisso nominata qui sopra a car.* 180. *e quel Segno da portare a processione, sono benissimo conservati e sono bellissimi. Della prima dice il Bocchi a c.* 511. *delle* Bellezze di Firenze: » *È dipinto in croce S. Arcadio » di mirabil colorito: sono molto commen» date due figure mezze nude, nelle qua» li molto si conosce, come ancora nel» l' altre, quanto questo ottimo artefice » fosse intendente di sua arte; perocchè » è la maniera dolce ed in guisa consi» derata, che felicemente esprime quello » che vuole, e opera che la cosa appari» sca come dalla natura è stata fatta ». Il che è tutto vero. Il Cenacolo quivi pur nominato è rinchiuso nel convento delle Monache della Crocetta, e quello del refettorio di Badia è molto mal concio.*

Girolamo da Trevigi

VITA

DI

GIROLAMO DA TREVIGI

PITTORE.

Rare volte avviene, che coloro che nascono in una patria, e in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuti o tardi o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi

perviene a' ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode, nel medesimo modo che vedremo della Vita di Girolamo da Trevigi (1) pittore, il quale fu tenuto bonissimo maestro; e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno fu coloritor vago nell' olio e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria assai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa d' Andrea (2) Udone in fresco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra: le quali cose fece di colorito e non di chiaroscuro, perchè a Venezia piace più il colorito che altro. Nel mezzo di questa facciata è in una storia grande Giunone che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle cosce in su e con le braccia

---

(1) Nacque Girolamo nel 1508, e morì nel 1544. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Ridolfi a c. 215. lo chiama Andrea Odoni. La facciata qui accennata è al ponte dal Caffaro, ov' è dipinta una Cerere e Bacco con una fanciulla creduta una delle grazie che versa vino da due vasi e alcuni putti volanti che hanno in mano de' fiori; e dalle parti Apollo e Pallade; questa è la descrizione che ne fa il Ridolfi a c. 215. della prima parte; la qual descrizione non concorda con quella del Vasari. Lo stesso Ridolfi dice che Girolamo nel cortile dipinse di chiaroscuro battaglie di animali. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso e l'altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso e rosso e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una Cerere che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie e cinque putti, che volando a basso le ricevono per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevisi che fusse amica e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo e dall' altro Pallade; e questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore e utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di S. Petronio a concorrenza d'alcuni pittori Bolognesi, come si dirà al suo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò (1) molte pitture, ed in S. Petronio nella cappella di S. Antonio da Padoa di marmo a olio contraffece tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a S. Salvatore d' una nostra Donna che sale

(1) Questo periodo è oscuro. Il Vasari ha voluto dire che Girolamo contraffece, cioè dipinse di chiaroscuro a olio in S. Petronio di Bologna nella cappella di S. Antonio di Padova, dove Jacopo Sansovino fece la statua di marmo, dipinse, dico, tutte le storie della Vita di detto Santo, le quali pitture anche di presente sono in essere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

i gradi con alcuni Santi; ed un' altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a' piè S. Girolamo e S. Caterina, che fu veramente la più debole che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni in fresco che sono lodatissimi. Fece in S. Domenico di Bologna una tavola a olio d'una Madonna ed alcuni Santi, la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all' arca di San Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al Conte Gio. Battista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese della storia de' Magi (1): cosa che molto bene condusse a perfezione, ancorachè vi fossero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano d'esso molt' altre pitture e per le case e per le Chiese, ed in Galiera una facciata di chiaro e scuro alla facciata de' Torfanini, ed una facciata dietro alle case de' Dolfi, che secondo il giudizio di molti artefici è giudicata la miglior cosa che facesse mai in quella Città. Andò a Trento, e dipinse al Car-

(1) Questa adorazione de' Magi è rammentata nel Vol. VIII. pag. 303. nella Vita di Baldassarre Peruzzi. Vedi le note. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dinal Vecchio (1) il suo palazzo insieme con altri pittori, di che n'acquistò grandissima fama; e ritornato a Bologna, attese all'opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti varj disegni, chi disegnati e chi coloriti; e parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dover aver tal cosa, restò in dietro Girolamo; e parendogli che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna; onde l'invidia altrui lo pose in quel grado di felicità, ch'egli non pensò mai. Attesochè se passava innanzi, tal'opera gl' impediva il bene che la buona fortuna gli aveva apparecchiato; perchè condottosi in Inghilterra, da alcuni amici suoi che lo favorivano fu proposto al Re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s'accomodò ai servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d'edificj ingegnosi cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel Re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provvisione di quattrocento scu-

(1) Il Card. Madruzzi Seniore. Il Ridolfi dice meno della metà di quello che di questo pittor Trivigiano dice il Vasari, benchè Girolamo non fosse Fiorentino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di l'anno, e gli diede comodità ch' ei fabbricasse un'abitazione onorata alle spese del Re. Per il che Girolamo da un' estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento, ringraziando Iddio che lo aveva fatto arrivare in un paese, dove gli uomini erano sì propizj alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli quest'insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi e gl' Inglesi, e Girolamo provvedendo a tutte l' imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ripari del campo, un giorno facendosi la batteria intorno alla Città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del Mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nell' età d' anni 36. l' anno 1544.

Nota. *Il Vasari nella pagina antecedente fa menzione delle pitture che Girolamo da Trevigi fece vicino al coro nel salire all' Arca, dove riposa il Corpo di S. Domenico, nella Chiesa denominata da questo Santo, ma nel* Passeggiere disingannato *a c.* 252. *dell' edizione del* 1755. *non si fa parola di queste pitture; segno evidente che debbono esser perite, altrimenti il diligentissimo Sig. Giampietro*

Zannotti, che ebbe tutta la mano in questa ristampa, non le avrebbe tralasciate. Descrive bensì elegantemente e dottamente le due grandi pitture di Alessandro Tiarini e di Lionello Spada poste nell' andar sulla scala. Il medesimo Vasari quivi soggiugne: Che Girolamo fece in Bologna molte altre pitture; ma io non trovo altro, oltre le pitture numerate dal Vasari. Nota dell' Ediz. di Roma.

Polidoro da Caravaggio

VITA

DI

POLIDORO (1) DA CARAVAGGIO

E MATURINO

FIORENTINO PITTORI (2).

Nell' ultima età dell' oro, che così si potè chiamare per gli uomini virtuosi e ar-

---

(1) Il Baldinucci parla di questo pittore da Caravaggio nel dec. 3. del sec. 4. a c. 281. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Lomazzo *Tratt.* l. 1. cap. 29. lo chiama Polidoro Caldara da Caravaggio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tefici nobili la felice età di Leone X., fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro da Caravaggio di Lombardia, non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura pittore (1). Costui venuto a Roma nel tempo che per Leone si fabbricavano le logge del Palazzo del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo o vogliam dire vassojo pieno di calce ai maestri che muravano, insino a che fu d'età di diciott'anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi e dipignendosi, la volontà e l'inclinazione di Polidoro molto volta alla pittura non restò di far sì ch'egli prese dimestichezza con tutti quei giovani ch'erano valenti per veder i tratti e i modi dell'arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s'elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del Papa, ed alle anti-

(1) Non è sempre vero che si debbano vedere nella patria loro gli Artefici per ammirarne l'opere più belle; poichè quantunque tal cosa si avveri nella maggior parte di quelli, pure ve n'ha di alcuni, che appena se ne trova qualche vestigio; come accadde a me ricercando in Caravaggio le opere di Polidoro, e di altro suo paesano al par di esso celebre per l'Italia e d'onor degno. Soltanto poche e deboli cose trovai di uno, che Caravaggino si chiamava, e di cui una tavola non infelicemente dipinta si vede nella Chiesa dei Frati Minori, col nome dell'artefice e l'anno che la fece. *F. G. D.*

caglie tenuto bonissimo disegnatore, col quale praticando, talmente di quest'arte invaghì, che in pochi mesi fe' cose (fatta prova del suo ingegno), che ne stupì ogni persona che lo aveva già conosciuto in quell' altro stato. Per la qual cosa seguitandosi le logge, egli sì gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori ch' erano pratichi e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell' arte, ch' egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l'amor di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari, e l' opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, d' opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci ed allegri e di favori più degni e più sortiti; cominciò a entrar loro nell' animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d' imitar quell' andare, e a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a S. Silvestro (1) in compagnia

(1) Questa facciata, come tant' altre del medesimo

di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare, se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un'istoria, e di sopra S. Rocco a Ripetta un'altra che è un fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio manco buone dell'altre per tutta Roma, che non accade qui raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell'antichità di Roma, ch'eglino contraffacendo le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera o rotta ch'eglino non disegnassero, e di quella non si servissero (1). E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l'una simile all'altra, che siccome gli animi loro erano d'un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere; e benchè Maturino non fosse quanto Polidoro ajutato dalla natura,

---

è perita con danno grande della pittura. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il solo Sig. Crozat aveva 283. pezzi di disegni di Polidoro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

potè tanto l' osservanza dello stile nella compagnia, che l' uno e l' altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d' aria, e di maniera. Fecero su la piazza di Capranica per andar in Colonna (1) una facciata con le virtù teologiche e un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione, una Roma vestita, e per la Fede figurata col calice (2) e con l' Ostia in mano aver prigione tutte le nazioni del Mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, e Turchi all' ultima fine distrutti saettare l' arca di Macometto, conchiudendo finalmente col detto della Scrittura, che sarà un ovile ed un pastore. E nel vero eglino d' invenzione non ebbero pari; di che ne fanno fede tutte le cose loro cariche d' abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte; e ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che per utilità hanno essi fatto all' arte della pittura, per la bella maniera ch' avevano e per la bella facilità, che

(1) Cioè in piazza Colonna.

(2) La conversione del Mondo alla Fede Cristiana, che dee seguire nel fine de' secoli, fu intagliata da Gio. Battista Cavalieri nel 1581. e dedicata a Monsignor Cavalieri suo parente; ma nella stampa di Roma non ha il calice nè l' Ostia, come qui dice il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tutti gli altri da Cimabue in qua insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, e ancor si vede per Roma tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro e di Maturino, che a tutte l'altre pitture moderne. Fecero in Borgonuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un'altra di graffito similmente; e poco lontano a questa nella casa degli Spinoli per andar in Parione una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizj e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso ponte S. Angelo si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo ed un sacrifizio antico (1). Nella via che cammina all'immagine di Ponte è una facciata bellissima con la storia di Perillo (2), quando egli è messo nel Toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso Toro ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con impe-

(1) Questo trionfo si trova intagliato in antico, ed è molto bella stampa sul gusto di Cherubino Alberti; anzi è intagliato sicuramente da Cherubino Alberti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il fatto di Falari e Perillo fu intagliato per eccellenza, pare da Giovan Battista Galestruzzi, e prima dal Laurenziani; e non solamente da questo, ma anche da Stefano della Bella. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

riosità bellissima, ch' e' si punisca il troppo feroce ingegno ch' aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena; ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo ed altre figure. Sopra questa fece poi un' altra facciata di quella casa stessa, dov' è l' immagine che si dice di Ponte, ove con l' ordine Senatorio vestito nell' abito Romano più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a S. Eustachio una facciata di battaglie; e dentro in Chiesa (1) a man destra entrando si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora sopra Farnese un' altra facciata de' Ceppelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va a' Maddaleni, dentrovi storie Romane, nella quale, fra l' altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano, condotto con grandissima grazia e somma bellezza. Nella facciata de' Buoni augurj vicina alla Minerva sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l' aratro disegna il luogo per la Città, e quando gli

(1) Le pitture ch' erano in Chiesa nel rifarla da capo a piè son perite, e l' altre delle facciate mentovate qui sopra sono molto guaste o guaste affatto; ma d' alcune ci sono rimase le stampe in rame, come si dirà. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

avvoltoj gli volano sopra (1), dove imitando gli abiti, le cere, e le persone antiche, pare veramente che gli uomini siano quegl'istessi. E nel vero, che di tal magisterio nessuno ebbe mai in quest' arte nè tanto disegno nè più bella maniera nè sì gran pratica o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì maravigliato, ogni volta che quelle vede, ch' è forza stupire, che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella nella casa che comperò la Sig. Costanza, quando le Sabine son rapite; la quale storia (2) fa conoscere non meno la sete ed il bisogno del rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle storie di Muzio (3) e d' O-

---

(1) Questa stampa con gli avvoltoj è nella raccolta dell' Eminentissimo Corsini intagliata in antico assai bene; ma rappresenta il fatto di quando Accio tagliò una pietra da arrotare con un rasojo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di questa storia nella suddetta raccolta se ne trovano diverse eccellenti stampe e di diversa invenzione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) La storia di Muzio Scevola si ha intagliata da Jacopo Laurenziani Romano nel 1635. la quale storia è anche nella pagina seguente menzionata dal Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

razio, e la fuga di Porsenna Re di Toscana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo vicino alla fontana di Trevi storie bellissime del fonte di Parnaso (1) (*a*), e vi fecero grottesche e figure piccole colorite molto bene (2). Similmente nella casa del Baldassino da S. Agostino fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d' Imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo vicino a S. Agata una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia Vestale porta dal Tevere al tempio l' acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura, e così lo sbaraglio che fa Cammillo, mentre che Brenno pesa l' oro (3). E nel-

---

(1) Questa favola del Pegaso che fa nascere una fonte è intagliata senza nome d' intagliatore, ma è un molto bello intaglio: una ristampa in più grande ha questa iscrizione: *Apud F. Frey. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) *Io tengo il Parnaso del Buffalo, ma non è assolutamente di Polidoro: bisogna dire, che morto Polidoro, i Zuccari lo seguitassero.* P.

(2) Prese errore il Vasari, se per avventura credè che la gloria di questi due artefici dovesse essere eterna per via delle loro pitture; perchè sono, si può dire, quasi tutte state imbiancate o demolite, e solo d' alcune poche restano alcuni miserabili vestigj. Alcune hanno vita ne' rami intagliati, ma anche questi vanno mancando. Saranno eterne per la memoria che ne ha fatta il Vasari, ma per quanto si sia sforzato in descriverle e lodarle, non so se sia giunto a farne formare quella giusta idea, che elle lasciano di se in quel poco che ci è rimaso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) La storia di Brenno fu pubblicata da Enrico

l'altra facciata dopo il cantone Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna d'Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a se molte figure bellissime che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte: evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsenna abbrucia la sua stessa mano, ch'aveva errato nell' uccidere il Ministro in cambio del Re; dove si conosce il disprezzo del Re ed il desiderio della vendetta: e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le storie di S. Pietro in quella con alcuni Profeti grandi; e fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l'abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture da loro con tanta bellezza lavorate, che meritarono lode grandissima in vita ed infinita ed eterna per l'imitazione l'hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora sulla piazza, dov'è il palazzo de' Medici dietro

---

Golzio, e sotto vi si legge: *Postquam communis omnium artificum opinio est, ut pictorum tyrones eximium atque singularem facilemque Polidori Caravaggiensis in pingendo modum atque industriam omni diligentia imitentur, hoc qualecumque est inventum atque evulgatum amoris ergo iis dedicare voluit H Goltius*: le quali parole confermano quello che ha detto il Vasari nella pagina antecedente. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

a Naona una facciata coi trionfi di Paolo Emilio (1), ed infinite altre storie Romane; ed a S. Silvestro di Montecavallo per Fr. Mariano per casa e per il giardino alcune cosette; ed in Chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie d' alberi e sassi meglio d'ogni pittore; ed egli nell' arte è stato cagione di quella facilità ch' oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregi per molte case di Roma coi colori a fresco ed a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro o in bronzo o in terretta, come si vede ancora nella casa ch' era del Cardinale di Volterra da Torresanguigna; nella facciata della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate e condotte, ch' hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch' eglino avevano; e ciò tanto parve più

(1) Anche questo trionfo ci è intagliato in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

strano, per esservi appresso un'arme di Papa Leone d'ignudi di mano di Gio. Francesco Vetrajo, il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, avrebbe fatto cose grandissime: e non isgannati per questo della folle credenza loro, fecero ancora in S. Agostino di Roma all'altare de' Martelli certi fanciulli coloriti; dove Jacopo Sansovino per fine dell'opera fece una nostra Donna di marmo; i quali fanciulli non pajono di mano di persone illustri, ma d'idioti che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storietta d'un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel vero essere più quella professione loro che i colori. Onde ritornati al solito loro, fecero in Campomarzo due facciate bellissime, nell'una le storie di Anco Marzio (1), e nell'altra le feste de' Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli ch' agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime, per essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, ch'espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli, per li quali elle sono dipinte.

---

(1) Forse è quella storia della quale si è mentovata la stampa nella nota 1. della pag. 240.

Sul canto della chiavica per andare a Corte Savella fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle che facessero, giudicata bellissima; perchè oltra l'istoria delle fanciulle che passano il Tevere, a basso vicino alla porta è un sacrifizio fatto con industria ed arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gl'istrumenti e tutti quegli antichi costumi, che a' sacrificj di quella sorta si solevano osservare. Vicino al Popolo sotto S. Jacopo degli Incurabili fecero una facciata con le storie d' Alessandro Magno, ch' è tenuta bellissima, nella quale figurarono il Nilo e'l Tebro di Belvedere antichi. A S. Simeone fecero la facciata dei Gaddi (1), ch' è cosa di maraviglia e di stupore nel considerarvi dentro i belli e tanti e varj abiti, l' infinità delle celate antiche, de' soccinti, de' calzari, e delle barche ornate con tanta leggiadria e copia d'ogni cosa, che immaginar si possa un sofistico ingegno. Quivi la memoria si carica d' un' infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi l' effigie de' savj, e bellissime femmine, per-

---

(1) La facciata de' Gaddi rappresentava un pellegrinaggio degli Egizj o degli Africani, e fu intagliata divinamente da Pietro Santi Bartoli in quattro pezzi, e dedicata da Gio. Jacopo de' Rossi a Gio. Pietro Bellori celebre antiquario. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

chè vi sono tutte le spezie de' sacrifizj antichi, come si costumavano, e da che s' imbarca un esercito, a che combatte, con variatissima foggia di strumenti e d' armi lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica, che l' occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a questa è un' altra facciata minore che di bellezza e di copia non potria migliorare, dov' è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni; le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno, e rilievo espresse egli in tutta quest' opera, che troppo sarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona, e la miserabile vendetta ne' figliuoli della superbissima Niobe (1), e che i sette maschj da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati, con un' infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma

---

(1) La favola di Niobe intagliata col nome di Visscher a la marca F. E in otto pezzi dedicata nel 1594. a Federico Cesi Duca d' Acquasparta da Enrico Golzio che ne fece il disegno, veramente fu rintagliata da Hans o sia Gio. Saenredam. Fu poi rintagliata da Gio. Battista Galestruzzi Fiorentino eccellentemente in cinque rami. La marca F. E significa *F. Estius* che compose i versi Latini che vi son sotto. E il Saenredam era scolare del Golzio, e intagliò questa favola di Niobe su i disegni che ne aveva fatti il suo maestro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

pajono di metallo; e sopra altre storie lavorate, con alcuni vasi d' oro contraffatti con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro nè più bello nè più nuovo, con alcuni elmi Etruschi da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, che uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grottesche piccole, che sono stimate divine. Insomma ciò ch' eglino toccarono, con grazia e bellezza infinita assoluto renderono. E s' io volessi nominare tutte l' opere loro, farei un libro intero de' fatti di questi due soli, perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non sieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre che Roma ridendo s' abbelliva delle fatiche loro, ed essi aspettavano premio de' proprj sudori, l' invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone l' anno 1527. che quella Città mise a sacco; laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino, ma di tante migliaja d' amici e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò che da' disagi patiti per tale sacco si stima a Roma che morisse di peste, e fu sepolto in S. Eustachio. Polidoro verso

Napoli prese il cammino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame. Ond' egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in S. Maria della Grazia un S. Pietro nella maggior Cappella, e così ajutò in molte cose quei pittori più per campare la vita che per altro. Ma pur essendo predicate le virtù sue, fece al Conte di . . . . una volta dipinta a tempera con alcune facciate, ch' è tenuta cosa bellissima. E così fece il cortile di chiaro scuro al Signore . . . . ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d' ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in S. Angelo allato alla pescheria di Napoli una tavolina a olio, nella quale è una nostra Donna ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima. Similmente alcuni quadri in quella dell' altar maggiore di figure intere sole nel medesimo modo lavorate. Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d' un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato su le galee, si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare, e così lavorando di continuo, prese ne' colori buona e destra pratica, ond' egli vi fece

di molte opere che sono sparse in molti luoghi; e all' architettura attendendo, diede saggio di se in molte cose ch' e' fece. Appresso nel ritorno di Carlo V. dalla vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde n' acquistò nome e premio infinito: laonde egli che sempre ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi, vi fece per ultimo una tavola d' un Cristo che porta la Croce lavorata a olio di bontà e di colorito vaghissimo (1); nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, farisei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l' intenzione, come poteva essere ordinata una Giustizia simile, che ben pareva che la natura si fosse sforzata a far l' ultime prove sue in quest' opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch' egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusin-

(1) Pare che ciò male si accordi coll' imperizia attribuita a Polidoro nel colorire. Vedi le sue pitture nelle case vicine a Torresanguigna descritte da M. Giorgio poche pagine addietro. *F. G. D.*

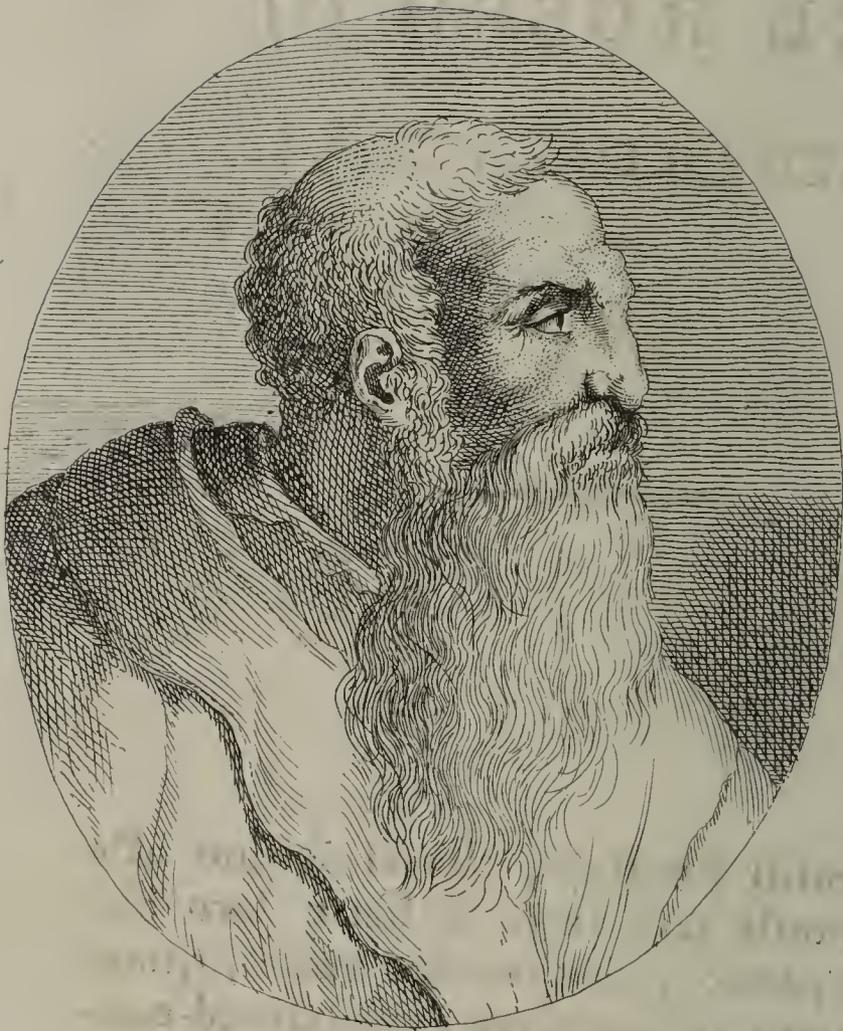
ghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così sul banco non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto; e per mostrare ch' essi non l'avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri di casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte dei danari a que' ribaldi che sì brutto eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa d'un Conte amico del morto maestro e raccontógli il caso: ma per diligenza che si facesse in cercar molti dì chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d'essere per mano della fortuna percosse, fe-

cero a uno, che interesso non ci aveva, dire che impossibil' era, che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il Conte gli fece por le mani addosso, e alla tortura messolo, senza ch' altro martoro gli dessero, confessò il delitto e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro nè alla pittura si rendè quell' ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al Mondo. Per il che se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l' invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure dell' arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito; e invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, la quale sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue solennissime; e con doglia infinita di tutta Messina nella Chiesa Cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti e stranissimi e varj ornamenti, e dato a tutte le sue cose grazia e ornamento: similmente per aver fatto figure d' ogni sorta, animali, casamenti, grottesche, e paesi così belli, che dopo lui chiunque ha cer-

cato d' essere universale, l' ha imitato. Ma è gran cosa e da temere il vederne per l' esempio di costui la instabilità della fortuna, e quello ch' ella sa fare; facendo divenire eccellenti in una professione uomini, da chi si sarebbe ogni altra cosa aspettato, con non piccola passione di chi ha nella medesima arte molti anni in vano faticato; è gran cosa, dico, vedere i medesimi dopo molti travagli e fatiche essere condotti dalla stessa fortuna a misero ed infelicissimo fine, allora che aspettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili e mostruosi casi, che la stessa pietà se ne fugge, la virtù s' ingiuria, ed i beneficj d' una incredibile e straordinaria ingratitudine si ristorano. Quanto dunque può lodarsi la pittura della virtuosa vita di Polidoro, tanto può egli dolersi della fortuna, che se gli mostrò un tempo amica per condurlo poi, quando meno ciò si aspettava, a dolorosa morte (1).

(1) Essendosi fatta menzione in queste note di varie stampe di Polidoro, voglio qui soggiungerne alcune altre, giacchè le pitture sono tutte o quasi tutte perite. Abbiamo dunque un gran presepio intagliato da J. Sadeler, e rintagliato da G. Valler. Un vecchio venerabile con varie donne cariche di vasi. La cacciata dal Paradiso terrestre di Adamo e d' Eva. Il medesimo Adamo che lavora ed Eva che ha intorno due figliolini. Il sacrifizio di Abramo; e queste stampe sono sulla

maniera di Sadeler o di Cherubino Alberti. Otto tondi: nel 1. Giove e Ganimede. 2. Saturno con Giove che gli taglia le parti genitali. 3. Ratto di Proserpina. 4. Nettuno. 5. Un Satiro con una femmina che dorme. 6. Una femmina alata con un Amore avanti 7. Perseo col teschio di Medusa. 8. Apollo e Dafne. Questi tondi sono intagliati dall' Alberti, che intagliò anche il Perseo e il Parnaso; il quale prima fu intagliato da Cornelio Cort. Lo stesso Alberti intagliò anche la creazione dell' uomo e altre di queste carte qui nominate e intagliate da altri. Le deità intagliate in piccolo sono una ristampa ricavata dalle carte del Golzio. D' un' altra forma bislunga un altro Perseo col teschio e molta gente armata intorno. Un altro Perseo simile, che ha dietro un drago e mostra il teschio a un uomo di forma gigantesca. Il fonte di Parnaso in forma più piccola. Due storie d' Imperatori Romani intagliate da Gio. Francesco Venturi. Ercole sopra un cippo attorniato da uomini armati, carta di poco conto pel cattivo intaglio. Varie piccole carte intagliate da Cherubino Alberti nel 1583. rappresentanti varj putti. Otto Deità in alcune nicchie intagliate nel 1613. da Raffael Guidi e dedicate al Marchese Ippolito della Rovere. Le medesime rintagliate in piccolo. Il Ratto delle Sabine rifatto in piccolo dal Galestruzzi. Del medesimo intagliatore cinque pezzi di storie Romane, e due altre carte, in una delle quali è un Saturno castrato da Giove, e nell' altra un Saturno che mangia un fanciullo. Il medesimo intagliò nel 1658. in undici pezzi bellissimi trofei in piccolo. Finalmente abbiamo un libro di trofei in grande intitolato: *Libro di diversi trofei di Polidoro cavati dagli antichi. Romae anno Domini 1585. apud Petrum de Nobilibus.* I medesimi furono rintagliati in Roma nel 1624. e dedicati a Pietro Paolo Bonsi da Jacomo Marcucci. Ci sono ancora di sua invenzione molti vasi bellissimi sì per la forma loro, e sì ancora per li varj e capricciosi ornamenti che vi sono disegnati sopra; i quali vasi furono intagliati in rame, e poi intagliati nuovamente, ma non tanto bene. Di Polidoro abbiamo anche la Clelia che passa il Tevere e la battaglia di Scipione sul Tesino amendue intagliate da Giulio Bonasone; e la disputa d' Ulisse con Ajace intagliata da Giuseppe Niccola da Vicenza sulla maniera d' Ugo da Carpi. Di questi due artefici si vegga Gio. Paolo Lomazzo pittor Milanese nel suo *Teatro dell' arte della pittura e scultura* al libro

sesto capitolo quarantuno, dove parlando de' sacrificj antichi, dice: » Siccome ha fatto il mirabile Polidoro e Maturino quasi per tutte le facciate di Roma, seguendo la maniera antica nelle teste, nelle berre (forse *berrette*), ne' panni diversi, e in tutto quello che la natura può concedere a un corpo: siccome ha fato anche nei trionfi, trofei, e in diverse figure ch' egli ha fatto, seguendo la bellezza della maniera antica ». Il che conferma in tutto e per tutto quel che ha detto il Vasari in questa sua Vita; il quale ha descritto il tutto con un estro quasi poetico, per la grande stima che faceva di questo eccellentissimo artefice, che nell' invenzione ha superato al parer di molti Raffaello stesso, e per la giusta detestazione d' una morte atroce, colla quale terminò i suoi giorni; onde talora ha parlato più da poeta, che da storico, e introdotto nel suo discorso la Fortuna il Fato ec. per lo che queste voci si debbon prender qui e altrove in senso cattolico, come si prendono nelle poesie che si stampano giornalmente da' poeti cristiani, cioè dette per significare la Provvidenza Divina, o gli effetti della sua giustizia e della sua misericordia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Il Rosso

VITA
DEL ROSSO (1)
PITTORE FIORENTINO.

Gli uomini pregiati, che si danno alle virtù e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il Mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso pittor Fiorentino pose nell' arte della pittura; le quali

(1) Da' libri dell' uscita del Re di Francia, come ho detto, questo pittore è nominato sempre Rosso del Rosso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

se in Roma ed in Fiorenza non furono da quei che le potevano rimunerare soddisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle lo riconobbe; di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d'ambizione, che possa il petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell' essere conseguir dignità, onore o grado maggiore; poichè sopra ogni altro del suo mestiero da sì gran Re, com'è quello di Francia, fu ben visto e pregiato molto. E nel vero i meriti d'esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciofussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza; il modo di parlar suo era molto grazioso e grave, era bonissimo musico ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importa più che tutte l'altre sue bonissime qualità, fu ch' egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, ed un bellissimo compositore di figure. Nell' architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch' egli fusse, fu ricco d'animo e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l'ordine che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono l'opere di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche

di stento son fatte; levato via da quelle un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all'arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come si vede fuor della porta a S. Pietro Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare, quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di S. Sebastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da Papa Leone fatto Cardinale, l'arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì; onde gli crebbe l'animo talmente, ch' avendo egli a maestro Giacomo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d'una nostra Donna con la testa di S. Gio. Evangelista mezza figura, persuaso da lui fece nel cortile de' detti Servi, a lato alla storia della Visitazione che lavorò Giacopo da Pontormo, l'Assunzione di nostra Donna, nella quale fece un cielo d'Angeli tutti fanciulli ignudi che ballano intorno alla nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni e con gra-

ziosissimo modo girati per quell' aria; di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d'arte ch'egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò l'altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fecevi gli Apostoli (1) carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni, ma le attitudini ed alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di S. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch'era poco intendente di quest'arte, tutti quei Santi diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio di fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che l'aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un'altra porta ch'entra nel chiostro del convento de' Servi l'arme di Papa Leone con due fanciulli, oggi guasta; e per le case de' cittadini si veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di Papa Leone a Fiorenza sul canto de' Bischeri un arco

(1) Nella testa di S. Jacopo vestito da Pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo facetissimo stile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

bellissimo. Poi lavorò al Sig. di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di croce. Perchè cresciuto in pregio e fama, fece in S. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell' opera ch' aveva preso a Roma, la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia, disegno e vivacità di colori (1). Nè pensi alcuno che nessun' opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella, la quale per la bravura nelle figure e per l'astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante; e sebbene non gli fu allora molto lodata, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell' unione dei colori non è possibile far più; essendo che i chiari che sono sopra, dove batte il maggior lume, coi men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza e unione a trovar gli scuri con artificio di sbattimenti d' ombre, che le figure vanno addosso l' una all' altra figura per via di chiaroscuri, facendo ri-

(1) Di questa Cappella ora è una bella copia di mano del Petrucci, e l'originale è nel Palazzo dei Pitti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lievo l' una all' altra; e tanta fierezza ha quest' opera, che si può dire, ch' ella sia intesa e fatta con giudizio e maestria, che nessun' altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in S. Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sposalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima (1). E in vero in quella sua facilità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l' abbia potuto vincere nè a gran lunga accostarsegli, per esser egli stato nel colorito sì dolce e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto che per tal' arte prese, lo fe' sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch' io scrivo esser verissimo, considerando gl' ignudi che sono benissimo intesi e con tutte l' avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime, e l' acconciature de' panni bizzarre e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni che si deono avere sì nelle teste de' vecchi con cere bizzarre, come in quelle delle donne e dei putti con arie dolci e piacevoli. Era anco tanto ricco d' invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità e grazia, ch' era una maraviglia. Fece ancora a

(1) Ha patito, perchè è stata ritoccata da altra mano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Gio. Bandini un quadro d'alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo che in Francia fosse mandato. Similmente un altro ne fece a Gio. Cavalcanti, che andò in Inghilterra, quando Giacob piglia il bere da quelle donne alla fonte, che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si dilettò far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, e abbigliamenti per il dosso. Stava il Rosso, quando quest' opera faceva, nel borgo de' tintori, che risponde con le stanze negli orti de' Frati di S. Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirito più d'uomo che d'animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come se medesimo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigj. Avvenne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Battistino, il qual era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Battistin gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell' orto de' Frati rispondevano, una pergola del Guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le

mani piene d'uve. Il Guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, mise l'agguato a essa, e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira, e presa una pertica per bastonarlo si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al Frate, con ambedue le mani prese l'ultime traverse che cingevano la pergola: intanto menando il Frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola per la paura di sorte, e con tal forza che fece uscir dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al Frate, il quale gridando misericordia, fu da Battistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perchè discostatosi il Guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal animo se n'andò all'uficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse anda-

re, ma non saltare per l'altrui come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s'indovinasse, il Frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s'esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l'ora che il Guardiano era a cantare il Vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezz'ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del Guardiano. Avendo il Rosso finito l'opere sue, con Battistino ed il bertuccione s'inviò a Roma, ed essendo in grandissima aspettazione, l'opere sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace sopra le cose di Raffaello un'opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni, nè posso immaginare onde ciò procedesse, se non da questo che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare cosa mirabile ed occulta di natura) è, che chi muta paese o luogo, pare che muti natura,

virtù, costumi, ed abito di persona (1), intanto che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell' aria di Roma, e per le stupende cose, ch' egli vi vide d'architettura e scultura, e per le pitture e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di se (2), le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, Fr. Bartolommeo di S. Marco ed Andrea del Sarto. Tuttavia qualunque si fosse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio (3); e da vantaggio è quest' opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al Vescovo Tornabuoni amico suo un quadro d'un Cristo morto sostenuto da due angeli, ch' oggi è appreso agli eredi di Monsignor della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece il

(1) Lo stesso intervenne al Pussino, quando andò in Francia; onde procurò di tornare a Roma più presto che potette. Vedi il Tom. II. delle *Lettere Pittoriche* a c. 297. e 300. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Probabilmente furono le opere vicine di Raffaello, che fecero scoraggire il Rosso; poichè sono così fieramente disegnate, che ne rimane commosso ogni più franco ingegno. *F. G. D.*

(3) Il Vasari biasima troppo quest' opera del Rosso, la quale benchè non possa reggere al paragone d'una delle più bell' opere di Raffaello, tuttavia non solo considerata in se non è cattiva, ma è positivamente di pregio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Baviera (1) in disegni di stampe tutti gli Dei intagliati poi da Jacopo Caraglio, quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di S. Gio. Battista, ch' oggi è in una Chiesuola su la piazza de' Salviati in Roma. Succedendo intanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione de' Tedeschi e molto mal trattato; perciocchè oltra lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgomberare quasi tutta la bottega d' un pizzicagnolo; per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris (2) pittore fu molto accarezzato e rivestito, ed egli disegnò per lui un cartone d' una tavola de' Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo ch' al Borgo (3) era venuto il Vescovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si

---

(1) Fu il Baviera un garzone che macinò per molti anni i colori a Raffaello, e perchè aveva qualche lume di disegno, fu posto da Raffaello e da Marcantonio a far lo stampatore in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nel tom. V. a c. 160. e seg. è fatta menzione dal Vasari di questo Domenico e d'Orazio suo fratello, amendue compatriotti e scolari di Pietro Perugino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Borgo S. Sepolcro ora Città.

trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello da Colle (1) pittore creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per S. Croce, Compagnia di battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spogliò e la diede al Rosso, acciocchè in quella Città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la Compagnia si risentì, ma il Vescovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquistò nome, ella fu messa in Santa Croce, perchè il deposto, che vi è di Croce, è cosa molto rara e bella, per aver osservato ne' colori un certo che tenebroso per l'ecclisse che fu nella morte di Cristo, e per essere stata lavorata con grandissima diligenza. Gli fu dopo fatto in Città di Castello allogazione di una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s'ingessava, le ruinò un tetto addosso, che l'infranse tutta, e a lui venne un mal di febbre sì bestiale, che ne fu quasi per morire; per il che da Castello si fece portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi alla pieve di S. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col

(1) Di questo pittore si troverà fatta menzione altrove: e molte volte a dilungo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino e di quanti amici e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco alla Madonna delle Lagrime una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore; e perchè tal memoria si lasciasse in quella Città, gliel'allogarono per prezzo di trecento scudi d'oro; onde il Rosso cominciò i cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all'albero del peccato, e la nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto i piedi il serpente, e nell'aria (volendo figurare ch'era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi (1). Nell'altra quando l'Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata. In un'altra è il trono di Salomone (2), pure figurato per la medesima, a cui si

---

(1) Pensiero biasimevole, non si dovendo mescolare le cose sagre e di fede divina colle favole degli Dei falsi della gentilità; e se il Canonico Pollastra, nominato poco appresso, diede anche questo pensiero al Rosso, è meno scusabile, perchè come Ecclesiastico doveva meglio sapere quel che riguarda la nostra Religione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il disegno di questo trono di Salomone è ora posseduto dal Sig. Mariette, ed è d'un invenzione cotanto capricciosa e stravagante, che non si sarebbe rinvenuto quello che rappresentasse, se non ce ne avesse qui avvertito il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

porgono voti per significare quei che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollastra Canonico Aretino e amico del Rosso furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l'opera, ch'è oggi nelle nostre case d'Arezzo. Disegnò anco uno studio d'ignudi per quell'opera, ch'è cosa rarissima, onde fu un peccato ch'ella non si finisse, perchè s'egli l'avesse messa in opera, e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni (1) per farla finire a Raffaello dal Borgo ed altri, tanto ch'ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori per pitture e fabbriche, come ai Rettori della Fraternita quello della cappella (2), che è a piè di piazza, dov'è oggi il volto santo, per li quali aveva disegnato una tavola, che s'aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una nostra Donna che ha sotto il

---

(1) Questi cartoni rimasero nelle stanze della Compagnia della Madonna delle Lagrime; ma parte son periti, e parte sono quasi svaniti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La Cappella qui nominata è andata in malora. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

manto un popolo; il qual disegno, che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all' opera ch' egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di quest' opera Gio. Antonio Lappoli Aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l' anno 1530. essendo l' assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perchè quei popoli mal volentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar d'essi, e se n'andò al Borgo S. Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell' opera serrati in Cittadella. Perchè quelli che a Castello gli avevano allogato la tavola, vollero che la finisse; e per il male che aveva avuto a Castello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro. Nè mai a essi volle dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo ed un Cristo in aria adorato da quattro figure; e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo; e dalle figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all' animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, disotterrò de' morti nel Vescovado ove stava, e fece

una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell' arte, e pochi giorni passavano che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria e povertà, nella quale si stanno gli uomini che lavorano in Toscana e ne' paesi dove sono nati, deliberò di partirsi: ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione d' affrettare maggiormente la sua partita, perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinetto Aretino suo creato in Chiesa, e facendo con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le tenebre, fu il putto da alcuni preti sgridato, e alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete: perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il qual era alle mani con i preti; ond' egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò nelle stanze sue senz' essere stato offeso o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro

d'Arezzo o del danno che faceva a Gio. Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n'andò a Venezia, dove essendo da M. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un Marte che dorme con Venere e gli amori e le Grazie che lo spogliano e gli traggono la corazza (1). Da Venezia partito, se n'andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione Fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella Galleria, li donò al Re Francesco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la presenza, il parlare, e la maniera del Rosso, il quale era grande di persona, di pelo rosso conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato, e di molto giudizio. Il Re adunque avendogli subito ordinato una provvisione di quattrocento scudi, e donatogli una casa a Parigi, la quale abitò poco per starsi il più del tempo a Fonta-

(1) Questo disegno fu intagliato in rame ed è una bella carta; come anche molti altri disegni e pitture del Rosso furono in quei tempi incisi in rame, ma senza il nome dell'autore, e molte si ritrovano nella raccolta di stampe della libreria Corsini, come le Deità intagliate da Jacopo Caraglio e l'adorazione de' Magi nominata più sopra. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nableo (1), dove aveva stanze e vivea da signore, lo fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo: nel quale primieramente diede il Rosso principio a una Galleria sopra la bassa corte, facendovi sopra non volta, ma un palco ovvero soffittato di legname con bellissimo spartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di stucchi con partimenti bizzarri e stravaganti e di più sorte cornici intagliate con figure ne' reggimenti, grandi quanto il naturale, adornando ogni cosa sotto le cornici fra l'un reggimento e l'altro, di festoni di stucco ricchissimi e d'altri di pittura con frutti bellissimi e verzure d'ogni sorta: e dopo in un vano grande fece dipignere col suo disegno (se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo, dei fatti d'Alessandro Magno, facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono d'acquerello e di chiaroscuro. Nelle due testate di questa galleria sono due tavole a olio di sua mano

(1) Le pitture del Rosso, fatte nella galleria di Fontanablò furono demolite subito dopo la sua morte, e ridipintovi sopra dal Primaticcio: pure alcune poche ve ne sono rimase. Il Bacco per altro e la Venere accennati qui addietro non vi si veggono, e non si discerne il luogo, ove potevano essere. Il Vasari racconta questo fatto del Primaticcio altrove, e due pagine dopo questa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

disegnate e dipinte di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio; nell' una delle quali è un Bacco, ed una Venere, fatti con arte maravigliosa e con giudizio. È il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato e dolce, che par di carne veramente e palpabile, e piuttosto vivo che dipinto; e intorno a esso sono alcuni vasi finti d'oro d'argento di cristallo e di diverse pietre finissime tanto stravaganti e con tante bizzarrie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest' opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l'altre cose un satiro che leva una parte d'un padiglione, la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente che par che rida e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo; e molt' altri graziosi e begli ornamenti attorno. Nell' altro è un Cupido e Venere con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido, perchè finse un putto di dodici anni; ma cresciuto e di maggiori fattezze, che di quella età non si richiede, e in tutte le parti bellissimo; le quali opere vedendo il Re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile affezione, onde non passò molto che gli diede un canonicato nella Santa Cappella della Ma-

donna di Parigi (1) ed altre tante entrate ed utili, che il Rosso con buon numero di servidori e di cavalli vivea da Signore e facea banchetti e cortesie straordinarie a tutti i conoscenti e amici, e massimamente ai forestieri Italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un' altra sala (2), chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra, che viene a essere l' ultima sopra tutte l' altre e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con varj e belli ornamenti di stucchi e figure tutte tonde spartite con egual distanza con putti, festoni, e varie sorte d'animali; e negli spartimenti de' piani (3) una figura a fresco a sedere in sì gran numero, che in essi si veggiono figurati tutti gli Dei e Dee degli antichi Gentili; e nel fine sopra le finestre è un

(1) Il Vasari, che non era stato mai a Parigi, prende sbaglio, perchè la S. Cappella, i cui canonicati sono di nomina regia, è posta nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme. La Cattedrale bensì è dedicata alla Madonna, ma i canonicati non sono di regia collazione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa sala non v' è più. Il Sig. Mariette pensa che in essa sia stata fatta la scala che conduce all' appartamento del Re, poichè le muraglie di detta scala hanno quegli ornati di figure e di stucchi, che qui descrive il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Nell' edizione de' Giunti lo stampatore ha saltato un verso almeno, onde non ci è senso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

fregio tutto ornato di stucchi e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe e altre stanze infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte e mandate fuora in istampe, che sono molto belle e graziose, siccome sono ancora infiniti i disegni che il Rosso fece di saliere, vasi, conche, e altre bizzarrie, che poi fece fare quel Re tutti d'argento, le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi d'una credenza da Re e per tutte quelle cose, che per abbigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi, e di tutte l'altre cose che si possono immaginare, e con sì strane e bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece quando Carlo V. Imperatore andò l'anno 1540. (1) sotto la fede del Re Francesco in Francia, avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti che fece fare per onorare un tanto Imperatore, e l'altra metà fece Francesco Primaticcio Bolognese. Ma le cose che fece il Rosso d'archi, di colossi, e altre cose simili, furono, per quanto si disse allora, le più stupende,

---

(1) Carlo V. andò in Francia nel 1539. e il Vasari scambia d'un anno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che da altri insino allora fossero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze, che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova e maggior fabbrica (1). Lavorarono col Rosso le cose sopraddette di stucco e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino Fiorentino, maestro Francesco d'Orleans, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente Parigino, maestro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore e maestro di stucchi eccellentissimo e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori che vadano attorno. I pittori parimente, ch' egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio. Francesco detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino, Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i disegni del Rosso: Bartolommeo Miniati Fiorentino, Francesco Caccianimi-

(1) Anche l'opere del Primaticcio e di tutti gli altri professori, che eccellentemente in ogni genere lavorarono a Fontanablò, sono per la maggior parte andate male o hanno molto patito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ci, e Gio. Battista da Bagnacavallo, i quali ultimi lo servirono, mentre Francesco Primaticcio (1) andò per ordine del Re a Roma a formare il Laocoonte, l'Apollo, e molt' altre anticaglie rare per gettarle di bronzo. Tacerò gl' intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, de' quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, comecchè molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un S. Michele che è cosa rara: e al Contestabile fece una tavola d'un Cristo morto, cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Escovan (2), e fece anco di mi-

---

(1) Il Primaticcio andò a Roma nel 1543. secondo che scrisse a c. 229. il Cellini nella vita di se stesso, onde essendo il Rosso morto nel 1541. non sussiste il racconto del Malvasia, che dice essere stato il Primaticcio mandato a Roma a suggerimento del Rosso per levarsi d' avanti un emulo. Vedi nel tom. 7. le note, dove si parla della morte del Rosso (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) Benvenuto Cellini nella sua vita porge molti lumi sopra il motivo procuratosi dal Primaticcio di andare a Roma, e fu di allontanarsi dal Cellini, il quale gliene voleva alla vita per alcuni importanti lavori tolgli dalle brighe di Madama di Temp favorita di Francesco I. *F. G. D.*

(2) Il quadro è piccolo e non è raro, come dice il Vasari, se per raro intende eccellente, perchè tanto la composizione, che il colorito sono poco felici. Se intende per raro, che de' quadri del Rosso se ne trovano pochi, dice bene. Il luogo, dove è posto, si chiama secondo la nostra pronunzia: *Ecuen* (*b*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*b*) Questa è una delle note di M. Mariette. *F. G. D.*

nio a quel Re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de' disegni. Si trovarono anco fra le sue cose, dopo che fu morto, due bellissimi cartoni, in uno de' quali è una Leda che è cosa singolare, e nell' altro la Sibilla Tiburtina che mostra à Ottaviano Imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo; ed in questo fece il Re Francesco e la Regina; la guardia ed il popolo con tanto numero di figure e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fosse una delle belle cose che mai facesse il Rosso: il quale fu per queste opere e altre molte, che non si sanno, così grato al Re, ch' egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi d' entrata, senza le provvisioni dell' opere ch' erano grossissime. Di maniera che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tapezzerie e d' argenti e altri fornimenti, e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai o rarissime volte lungo tempo in alto grado chi troppo si fida di lei, lo fece nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico e famigliare Francesco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura si dilettava e al Rosso era amicissimo, gli furono rubate alcune centinaja

di ducati; onde il Rosso non sospettando d'altri che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte e con esamine rigoroso tormentarlo molto. Ma colui che si tròvava innocente, non confessando altro che il vero, finalmente rilassatò, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contro il Rosso del vituperoso carico, che da lui gli era stato falsamente opposto: perchè datogli un libello d' ingiuria, lo strinse di tal maniera, che il Rosso non se ne potendo ajutare nè difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente vituperato l'amico, ma ancora macchiato il proprio onore, e il disdirsi o tenere altri vituperosi modi lo dichiarava similmente uomo disleale e cattivo: perchè deliberato d' uccidersi da se stesso, piuttosto ch' esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno che il Re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori o vernici, con animo, come fece, d' avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno), per tenere solamente il dito grosso sopra la bocca dell' ampolla turata diligentemente con la cera, rimase poco meno che senza quel dito, avendoglielo consumato e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso, avendolo egli, che sanis-

simo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al Re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de' tempi suoi. Ma perchè l'opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticci Bolognese, che già gli aveva fatto, come s'è detto, molte opere, donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l'anno 1541. lasciando di se gran desiderio agli amici ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto, quanto acquisti appresso a un Principe uno che sia universale ed in tutte l'azioni manieroso e gentile, come fu egli; il quale per molte cagioni ha meritato e merita d'essere ammirato, come veramente eccellentissimo.

NOTA.

Il Vasari scrisse più brevemente nella stampa prima fatta dal Torrentino le cose avvenute al Rosso in Francia, che poi più distesamente si ritrovano nella seconda edizione de' Giunti, forse perchè le notizie gli vennero dipoi ch' egli ebbe stampato. Tuttavia nella stampa del Torrentino si trova, che il Rosso, oltre il canonicato, ebbe dal Re altri benefizj. Vi si dice ancora, che egli fece un cartone

per fare una tavola alla Congregazione del Capitolo, ov' egli era Canonico. In fine eziandio della vita vi si riportano due epitaffi fatti alla memoria del Rosso, uno latino e l'altro volgare. Il latino, poco in vero religioso, è questo:

D. M.
ROSCIO FLORENTINO PICTORI
TVM INVENTIONE AC DISPOSITIONE
TVM VARIA MORVM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA GALLIAQVE CELEBERRIMO
QVI DVM PŒNAM TALIONIS EFFVGERE VELLET
VENENO LAQVEVM REPENDENS
TAM MAGNO ANIMO QVAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT.
VIRTVS, ET DESPERATIO FLORENTIAE
HOC MONVMENTVM EREXERE.

Tralle opere del Rosso è stupendissima ed eccellentissima la tavola della cappella dei Dei, famiglia ora spenta; la qual tavola si conserva per anco fresca ed intatta, come se fosse stata fatta l'anno passato, ed è d'una bellezza, che non si può immaginare se non da chi l'ha vista. Tralle pitture del Rosso fatte in Fontanablò, bisogna che non venissero a notizia del Vasari tredici bellissimi quadri e gloriosi giustamente per Francesco I. i quali sono stati descritti dall' Abate Claudio Pietro Guget, uomo d'una sì vasta erudizione particolarmente circa alla storia letteraria,

che non so se la Francia possa vantarne un somigliante. Questa descrizione è tratta dalla Memoria istorica e letteraria sopra il Collegio Reale di Francia *a cart.* 80. *e che si trova anche nella* Descrizione di Fontanablò *dell'Abate Guilbert, ed è la seguente:* » *Questo pittore celebre e il suo* » *compagno (cioè il Primaticcio) ne' (tre-* » *dici) quadri de' quali si parla vollero* » *rappresentare allegoricamente le azioni* » *principali della vita del Monarca lor* » *benefattore, come sarebbe il suo gusto* » *e amore per le scienze e l'arti, la sua* » *pietà, il suo coraggio, la sua sagacità,* » *i suoi amori, le sue vittorie, ed anche* » *le sue disgrazie. In quello che ha dato* » *luogo a questa osservazione, e che io* » *chiamo l'Ignoranza scacciata, si vede* » *questo Monarca armato di corazza e di* » *lauro, che tiene un libro sotto il braccio* » *e la spada nuda nella destra. Egli è in* » *atto d'entrare nel Tempio di Giove,* » *tenendo gli occhi fissi nelle luci sfavil-* » *lanti di questa divinità. L'Ignoranza è* » *indicata da più figure di persone d'età* » *e di sesso differente, che la seguitano.* » *Ella cammina cogli occhi bendati. Una* » *di queste persone ha un bastone in ma-* » *no, e si lascia condurre da un altro.* » *Ma una luce brillante simile a un ba-* » *leno parte a un tratto dal Tempio, di-* » *sordina e abbatte sottosopra questo nu-* » *meroso corteggio. Questo quadro che*

» *accenna chiaramente lo zelo, che Fran-*
» *cesco I. testificò per ristabilire le lettere*
» *in Francia ec., è stato intagliato da tre*
» *differenti professori. La prima stampa è*
» *di Leone Daven, la seconda di Dome-*
» *nico Zeno Veneziano, e la terza di*
» *Renato Boyvin che viveva sotto Car-*
» *lo IX.* « *Questi tredici quadri sono nella galleria detta de' Riformati. Questo ultimo intagliatore è scambiato dal P. Orlandi nell' Indice degl' intagliatori in* Renato Coivin. *Perciò molti disegni del Rosso si trovano in Francia, e il Sig. Crozat ne aveva parecchj, come si raccoglie dalla descrizione che ne fece il Signor Mariette stampata in Parigi nel* 1741. *dove si dice con molto savia critica a cart.* 4. Il Rosso benchè fosse d'un gusto salvatico (*cioè cred' io* stravagante), mostra molta scienza. *Nel palazzo reale del Re di Francia è un quadro di questo artefice, che rappresenta la donna adultera accusata avanti a nostro Signor Gesù Cristo, del qual quadro non fa menzione il Vasari, ma lo veggo registrato a c.* 440. *della* Descrizione de' quadri del palazzo reale *dedicata al Duca d'Orleans e stampata in Parigi nel* 1727. *composta dal Sig. del Bosco di San Gelè. È alto più di due piedi e largo più d'un piede, e contiene cinque figure di grandezza minori la metà del naturale. Di questo quadro è fatta menzione anche nel* Viaggio pittoresco di Parigi *ristampato*

in Parigi nel 1752. *a c.* 85. *Gli autori Franzesi non conoscono questo professore, se non sotto il nome di* Maitre Roux. *Di questo Maitre Roux adunque dice il Signor Monier a c.* 309. *dell'* Istoria dell'arti, *che aveva fatto un libro di disegni d'anatomie pel Re di Francia, il qual libro si doveva intagliare in rame, ma non ne fu fatto altro, stante la morte del Rosso; e di questo libro non se n' è saputo poi qual fosse la fine. Questa è stata gran perdita, poichè non poteva far di meno che non fosse un' opera eccellente, avendo il Rosso fatto grandi studj sui cadaveri, come ha accennato il Vasari. Bisogna che gli studj fatti dal Rosso circa alla notomìa fossero non di rilievo, ma in carte, perchè ci è un' eccellente stampa di Domenico del Barbiere che dipinse in Francia sotto il Rosso, nella quale si rappresenta un uomo scorticato, che dovrebbe esser parte di tutta la serie. Questa stampa è per traverso, e mostra il cadavere in faccia e per di dietro; dal quale per altro non si comprende, se il Rosso facesse disegni anatomici in carta per intagliare, oppure una figura di rilievo scorticata, come poi fece il Cigoli e altri professori. Della tavola fatta per Città di Castello, della quale parla il Vasari, fa menzione il Canonico Filippo Titi, dove numera le pitture della Chiesa della Pace di Roma fatte dal Rosso, e benchè anch' egli le biasimi seguendo*

il Vasari, soggiunge poi: Questo dipinse una tavola grande nel Duomo di Città di Castello (*ch' era la patria del Titi*), che rappresenta la Trasfigurazione di nostro Signore, ch' è una maraviglia di questa nobil arte. *Dal che si viene a intender quel che rappresenta questa tavola, che dalle parole del Vasari non si comprendeva.*

Non voglio lasciar d'avvertire, che io credo certo che il Richardson prenda sbaglio nel tom. 3. *a c.* 127. *dove riferisce una* Madonna e S. Sebastiano ec. *e l'attribuisce a Fra Bartolommeo della Porta, poichè credo che sia la tavola del Rosso, che era in S. Spirito alla cappella de' Dei. Il medesimo autore, che parla a dilungo nel tom.* 3. *a c.* 158. *delle sibille di Raffaello e de' profeti suddetti, non dice parola della pittura del Rosso, che è sopra.*

Non voglio tralasciare ancora, che nella sagrestia de' RR. PP. Gesuiti di Perugia è un quadretto, dove sono espressi la Santissima Vergine S. Domenico e San Pier martire, il quale è tanto bello e tanto ben dipinto, che passa in quella Città per opera di Tiziano, non vi essendo molto o punto conosciuta la mano del Rosso. Si vegga il Morelli nelle Notizie delle Pitture di Perugia *a cart.* 103. *Chi brama altre notizie di questo valente professore, potrà trovarle nella vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo e stampata in Napoli, citata da noi in altre note.*

Bart.° da Bagnacavallo

VITA

DI

BARTOLOMMEO DA BAGNACAVALLO(1)

ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

Certamente che il fine delle concorrenze nell' arti per l'ambizione della gloria si vede il più delle volte esser lodato; ma s' egli avviene che da superbia e da pre-

---

(1) Il Malvasia, che per tutto taccia il Vasari d'appassionato contro i Bolognesi, dicendo che si attacca a tutto per biasimarli, qui mostra la propria animosità. scagliandosi contro di lui per avere in fronte a questa vita posto il ritratto del Bagnacavallo con la fisonomia

sumersi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di se, si scorge in ispazio di tempo quella virtù, che cerca, in fumo e nebbia risolversi; atteso che mal può crescere in perfezione, chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore d'onesta vita onorano le opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano, che quella di coloro, che hanno il capo pieno di superbia e di fumo, come ebbero Bartolommeo (1) da Ba-

---

caprina (tom. 1. a c. 133.), volendo che ciò sia fatto per caricatura e disprezzo. Ma questi ritratti furono ricavati dagli originali dipinti in qua e in là e disegnati dagli scolari di Giorgio Vasari, e pochissimi ne fece da se; anzi il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a cart. 329. dice che non ne fece nessuno, e furono intagliati da Cristofano Coriolano Bolognese. Quando feci la Prefazione al primo tomo di quest'Opera, non avevo alla memoria quel luogo del Baldinucci, e il ritrovarlo in quell'Opera, per l'impicciatissima divisione e per gl'indici miserabili e irregolari, mi fu impossibile o difficile assai, nè volli perder tempo, onde non mi sovvenendo il cognome di Coriolano, scrissi solo che dubitavo che fosse un Tedesco. Ma poi ricercatone con più agio, l'aggiunsi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Fu del casato de' Ramenghi, detto Bagnacavallo perchè di lì era il suo nonno, ma egli veramente fu Bolognese. Di esso parla Gio. Antonio Bumaldo nella *Biblioth. Bonon.* a c. 251. Ne scrive la vita anche il Malvasia nel tom. 1. a c. 133. o piuttosto copia parola per parola questa del Vasari, contro cui si rivolge fieramente e senza pietà. E benchè io voglia credere al Malvasia, che tra il Bagnacavallo e il Codignuola e

gnacavallo, Amico Bolognese, Girolamo da Codignuola, e Innocenzio da Imola pittori. Perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s'ebbero l'uno all'altro quell' invidia che si può maggiore immaginare; e che è più, la superbia loro e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all' eternità conduce coloro, che più per bene operare, che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principj ch' avevano costoro non diedero quell' ottimo fine, che s'aspettava; conciossiachè il presumersi d'essere maestri li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello per aggiugnere con l'opere, dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch' aveva fama in Bologna, per l'aspettazione di lui fu messo a fare un lavoro nella Chiesa della Pace di Roma (1) nella cappella prima a

---

gli altri pittori, che qui son nominati, non regnasse quell' invidia e quella superbia che dice il Vasari, non gli voglio credere che il Vasari lo scrivesse per calunniare i Bolognesi, perchè non applaudirono una sua pittura, come dice il Malvasia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Qui scambia il Vasari, perchè il Bagnacavallo dipinse nella cappella della Pace in S. Petronio di Bologna, e non nella Chiesa della Pace di Roma. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

man destra entrando in Chiesa sopra la cappella di Baldassarre Peruzzi Sanese. Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di se aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dov' egli ed i sopraddetti fecero a concorrenza l' un dell' altro in S. Petronio ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in Chiesa, fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall' una all' altra; perchè Bartolommeo acquistò in tal cosa fama d' avere la maniera più dolce e più sicura. Ed avvenga che nella storia di maestro Amico sia un' infinità di cose strane, per aver figurato nella resurrezione di Cristo gli armati con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del Sepolcro che rovina loro addosso stiacciati molti soldati; nondimeno per essere quella di Bartolommeo più unita di disegno e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione ch' egli facesse poi compagnia con Biagio (1) Bolognese, persona molto più pratica nell' arte, che

(1) Questi è Biagio Pupini lodato dal suddetto Bumaldi a c. 248. che annovera molte sue opere. Di esso e del Bagnacavallo parla anche Raffaello Borghini nel suo *Riposo* a c. 439. della prima edizione e a c. 358. della seconda, e copiò il Vasari, onde è scusabile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

eccellente, e che lavorassino in compagnia in S. Salvatore a' Frati Scopetini un refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi quando Cristo sazia con i cinque pani e due pesci cinque mila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la disputa di Sant' Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo che d'un tutto che pareva di dover esser buono; ma nel vero non attesero all' ingegnose particolarità dell' arte, come si debbe. Ma perchè in Bologna in que' tempi non erano pittori che sapessero più di loro (1), erano tenuti da chi governava e da' popoli di quella Città i migliori maestri d'Italia. Sono di mano di Bartolommeo sotto la volta del palagio del Podestà alcuni tondi in fresco, e dirimpetto al palazzo de' Fantuzzi in S. Vitale una storia della Visitazione di S. Elisabetta; e ne' Servi di Bologna intorno a una tavola d'una Nunziata dipinta

---

(1) Il nostro M. Giorgio qui carica un poco troppo la penna a danno di tutta Bologna, ove almeno i colti Cittadini, che non vi mancaron mai anche ne' secoli barbari, avranno saputo dare il giusto prezzo alle pitture di Bartolommeo e de' compagni; tanto più se si riflette alla storia del famoso quadro di S. Cecilia, e alla stima che mostrò de' Bolognesi Raffaelle medesimo, raccomandando il detto quadro al Francia. *F. G. D.*

a olio alcuni Santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. Ed in San Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinse il medesimo in S. Stefano in una cappella due Santi a fresco con certi putti in aria assai belli, ed in S. Jacopo una cappella a Mess. Annibale del Corello, nella quale fece la Circoncisione di nostro Signore con assai figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica il figliuolo a Dio; e quest' opera in vero fu fatta con buona pratica e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna, ma in una tavoletta, la nostra Donna ed alcuni Santi, e per tutta la Città molti quadri, ed altre opere che sono in mano di diversi. E nel vero fu costui nella bontà della vita e nell' opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno ed invenzione che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo che disputa con i Dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto e con giudizio. Finalmente finì costui la vita d'anni cinquant' otto, essendo sempre stato molto invidiato da Amico (1) Bolognese, uomo

(1) Amico Aspertino, di cui non trovo al presente altre pitture, che alcune in Bologna sotto la loggia del palazzo della Viola, che fu già di Gio. Bentivoglio Si-

capriccioso e di bizzarro cervello, come sono anco pazze, per dir così, e capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero se le molte fatiche che fece nei disegni fossero state durate per buona via, e non a caso, egli avrebbe peravventura passato molti che teniamo rari e valent' uomini. Ma può tanto dall' altro lato il fare assai, ch' è impossibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona e lodevole opera, come è, fra le infinite che fece costui, una facciata di chiaroscuro in su la piazza de' Marsigli, nella quale sono molti quadri di storie ed un fregio d'animali che combattono insieme molto fiero e ben fatto, e quasi delle migliori cose che dipignesse mai. Un' altra facciata dipinse alla porta di S. Mammolo; ed a S. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore tanto stravagante e pieno di pazzie, che farebbe

---

gnor di Bologna, fatte insieme col Costa, col Chiodarolo, e con Innocenzio da Imola tutti della scuola del Francia. Di esso parla il Baldinucci e riferisce altre pitture e disegni Dec. 2. del secolo 4. a cart. 233. Gio. Maria Chiodarolo fu Bolognese e scolare del Francia. Leandro Alberti e il Bumaldo lo dicono scultore, il Malvasia e il Masini lo fanno pittore. Ma è effetto della solita confusione tra simili scrittori. Abbiamo veduto qui addietro Lorenzo Costa fatto Ferrarese, come di vero fu, chiamarsi Bolognese dal Bumaldi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ridere chi ha più voglia di piagnere. Insomma non è Chiesa nè strada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di costui. In Roma ancora dipinse assai: ed a Lucca in S. Friano una cappella con strane e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode, come sono le storie della Croce e alcune di S. Agostino, nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella Città. E per vero dire, questa fu delle migliori opere, che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. E anco in S. Jacopo di Bologna all' altare di San Niccola alcune storie di quel Santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritano d'esser lodate. Quando Carlo V. Imperatore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lombardi le statue di rilievo. Nè è maraviglia che quella d'Amico fusse più pratica che altro, perchè si dice che, come persona astratta ch' egli era e fuor di squadra dall' altre, andò per tutta Italia disegnando e ritraendo ogni cosa di pittura e di rilievo, e così le buone, come le cattive; il che fu cagione ch' egli diventò un praticaccio inventore; e quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volentieri le mani, e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava; le quali fatiche furono cagione, ch' egli fece quella maniera così pazza e strana. Costui venuto finalmente in vec-

chiezza di settant' anni, fra l'arte e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; onde M. Francesco Guicciardino nobilissimo Fiorentino e veracissimo Scrittore delle storie de' tempi suoi, il qual era allora Governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la Città. Nondimeno credono alcuni, che questa sua pazzia fosse mescolata di tristizia; perchè avendo venduto per picciol prezzo alcuni beni, mentr' era pazzo ed in estremo bisogno, li rivolle, essendo tornato in cervello, e li riebbe con certe condizioni, per averli venduto, diceva egli, quando ero pazzo tuttavia. Perchè può anco essere altrimenti; non affermo che fusse così, ma ben dico che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio, fece di marmo in S. Petronio entrando in Chiesa a man ritta un Cristo morto e Nicodemo che lo tiene della maniera che sono le pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altro quello dello scuro; ma quello ch' era più bello e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di San Macario con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso, arebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare,

perchè chiacchierando per venti e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch' ella fosse, e per bontà che vedesse in lei di natura o di fortuna; e, come si è detto, fu tanto vago di gracchiare e dir novelle, ch' avendo una sera un pittor Bolognese in su l'Avemmaria comprato cavoli in piazza, si scontrò in Amico, il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle tanto, che condottosi fin presso a giorno, disse Amico all' altro pittore: or va cuoci il cavolo che l' ora passa. Fece altre infinite burle e pazzie, delle quali non farò menzione, per essere oggimai tempo che si dica alcuna cosa di Girolamo da Cotignuola, il qual fece in Bologna molti quadri e ritratti di naturale, ma fra gli altri due che sono molto belli in casa de' Vinacci. Ritrasse dal morto Mons. di Fois, che morì nella rotta di Ravenna, e non molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in S. Giuseppe (1),

(1) In S. Giuseppe fuori di Bologna per andar alla Madonna detta di S. Luca sull' altar maggiore è questa tavola, che rappresenta lo sposalizio della Madonna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che gli fu molto lodata, e a S. Michele in Bosco la tavola a olio, ch' è alla cappella di S. Benedetto (1), la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie che sono intorno alla Chiesa a fresco imposte ed a secco lavorate, nelle quali si vede pratica assai, come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Colomba di Rimini a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio un' ancona, nella quale fece una S. Lucia piuttosto lasciva, che bella; e nella tribuna maggiore una coronazione di nostra Donna con i dodici Apostoli e quattro Evangelisti con teste tanto grosse e contraffatte, ch' è una vergogna vederle (*a*). Tornato poi a Bologna, non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti Signori, e particolarmente Papa Paolo III. Ma vedendo che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile o nome fra tanti pittori nobilissimi, se n'andò a Napoli, dove trovati alcuni amici suoi

(1) Nella volta della sagrestia della medesima Chiesa dipinse alcuni Angeli ed Evangelisti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) *Mi ricordo di questa Coronazione, che pare dipinta proprio dal Correggio: ma le teste sono esorbitantemente grosse, come dice il Vasario.* P.

che lo favorirono, e particolarmente Mess. Tommaso Cambi (a) mercante Fiorentino, delle antichità de' marmi antichi e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello ch' ebbe di bisogno: perchè messosi a lavorare, fece in monte Oliveto la tavola de' Magi a olio nella cappella d'un M. Antonello Vescovo di non so che luogo; e in S. Aniello in un' altra tavola a olio la nostra Donna, S. Paolo e S. Gio. Battista, e a molti Signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miseria, cercava d'avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma: perchè avendo alcuni amici suoi inteso ch' aveva avanzato qualche scudo, gli persuasero che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti per comodità loro gli fu messo accanto per moglie una puttana ch' essi si tenevano; onde sposata che l'ebbe e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, ch' egli in poche settimane se ne morì d'età d'anni 79.

Per dir ora alcuna cosa d'Innocenzio da Imola, stette costui molti anni in Fio-

---

(a) *Questo Cambi ajutò anche il Fattorino.* P.

renza con Mariotto Albertinelli (1), e dopo ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma persuaso finalmente dal Conte Gio. Battista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove fra le prime opere, contraffece un quadro di Raffaello da Urbino già stato fatto al Signor Lionello da Carpi, e ai Monaci di S. Michele in Bosco lavorò nel capitolo a fresco la morte di nostra Donna e la resurrezione di Cristo; la qual' opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella Chiesa del medesimo luogo la tavola dell' altar maggiore, la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera. Ne' Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, e in S. Salvatore un Crocifisso, e molti quadri ed altre pitture per tutta la Città. Alla Viola fece per lo Cardinale Iuvrea tre logge in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite con disegni d' altri pittori, ma fatte con diligenza. In S. Jacopo (2) fece

(1) Nelle *Pitture di Bologna* dell' Accademico Ascoso a c. 309. si nega, che fosse Innocenzio scolare dell'Albertinelli, ma si vuole del Francia; tuttavia la maniera dell' Imola s'accosta più a quella del primo, che del secondo. È probabile che studiasse sotto amendue. Nell' *Abecedario* è chiamato Innocenzio Francucci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Trovo che in S. Giacomo maggiore di Bologna è d' Innocenzio nella Cappella Piedoca una piccola tavola sul gusto di Raffaello d' Urbino, che rappresenta lo Sposalizio di S. Caterina e S. Giuseppe e i due

una cappella in fresco, e una tavola a olio per Madonna Benozza, che non fu se non ragionevole. Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio Cardinale che l'ho veduto io in Imola, insieme col ritratto del Cardinale Bernardino Carvajal, che amendue sono assai belli. Fu Innocenzio persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di que' pittori Bolognesi, ch' erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello potevano le forze sue, ammalandosi d'anni 56. di febbre pestilenziale, ella lo trovò sì debole ed affaticato, che in pochi giorni l'uccise: perchè essendo rimaso imperfetto, anzi quasi non ben ben cominciato un lavoro ch' aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottimo fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana (1) pittore

---

S. Giovanni, e in un altro quadro un presepio, e uno ne è ne' Servi con alcune piccole storiette nella cappella Bolognetti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Prospero di Silvio Fontana è mentovato in altri luoghi dal Vasari, ma solo per incidenza: il Malvasia poi ne scrive la vita a c. 215. del tomo primo. Egli fu scolare d' Innocenzio da Imola, ma per quanto dice il medesimo autore, ebbe nella pittura più talento che studio, onde riuscì velocissimo nell' operare, ma poco accurato. Stette in Roma, e con la protezione del Bonarroti fu eletto pittor Pontificio sotto Giulio III. e gli furono assegnati 300. scudi annui. Tornò a Bologna e vi prese moglie, e vi si trattò da gran Signore. Fu amico grande d' Ulisse Aldrovandi e d'Achille Bocchi e

Bolognese. Furono l'opere di tutti i sopraddetti pittori dal 1506. infino al 1542., e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

---

d' altri virtuosi. Dal troppo spendere si trovò alla vecchiaja in povero stato. Fu Maestro di Lodovico e d'Agostino Caracci, di Dionisio Calvart, e del Tiarini, e d' altri che l' abbandonarono al comparire dell' opere del Caracci; laonde dove prima aveva troppo da fare, dopo gli mancavano i lavori; i quali tuttavia sono senza numero. Il Malvasia a cart. 218. e 219. specialmente ne riporta una quantità prodigiosa. A' 26. di Agosto 1552. ebbe una figlia nominata Lavinia, che ammaestrata dal padre divenne celebre pittrice, di cui scrisse la vita il detto Conte Malvasia dietro a quella del padre, e il Cavalier Baglioni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Il Francia Bigio

VITA

DEL

FRANCIA BIGIO

PITTORE FIORENTINO.

Le fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure se, ma i prossimi suoi, fanno che i sudori e i disagj divengono dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del Cielo, veggendo alcuno volto a buona vita ed ottimi costumi, e pronto ed inclinato agli studj delle scienze, è sfor-

zato sopra l'usanza sua essergli nel genio favorevole e benigno, come fu veramente al Francia pittor Fiorentino, il quale da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura, s'esercitò in quella non tanto desideroso di fama, quanto per porgere ajuto ai poveri parenti suoi; ed essendo egli nato d'umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrenza d'Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch'eglino grande acquisto fecero l'un per l'altro all'arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principj dell'arte; ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva e quella imparando di continuo per lo diletto d'essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in S. Brancazio, Chiesa dirimpetto alle sue case, cioè un S. Bernardo lavorato in fresco, e nella cappella de' Rucellai in un pilastro una Santa Caterina da Siena lavorata similmente in fresco, le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tal arte mostrò per le sue fatiche. Ma molto più lo fe' tenere valente un quadro di nostra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in San Piero maggiore, dove un S. Giovanni fanciullo

fa festa a Gesù Cristo (1). Si dimostrò anco eccellente a San Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza in un cantone della Chiesa di detto Santo in un tabernacolo lavorato a fresco, nel quale fece la Visitazione della Madonna; nella qual figura si scorge la benignità della Madonna e nella vecchia una riverenza grandissima, e dipinse il S. Giobbe povero e lebbroso, e il medesimo ricco e sano; la qual' opera diè tal saggio di lui, che pervenne in credito ed in fama. Laonde gli uomini che di quella Chiesa e Compagnia erano Capitani gli allogarono la tavola dell' altar maggiore, nella quale il Francia si portò meglio; e in tal opera in un S. Gio. Battista si ritrasse nel viso, e fece in quella una nostra Donna e S. Giobbe povero. Edificossi allora in S. Spirito di Fiorenza la cappella di S. Niccola, nella quale di legno (2) col modello di Jacopo Sansovino fu intagliato esso Santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono, dipinse a olio in due quadri, che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata,

---

(1) Di questa pittura non se ne sa più nulla. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) I due angioli qui rammentati sono ancora dove furono collocati da prima; ma i due tondi colla Nunziata sono spariti, siccome i miracoli dipinti nella predella, ovvero grado dell' altare. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e lavorò la predella di figure piccole de' miracoli di S. Niccola con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi. Fece in S. Pier maggiore alla porta a man destra entrando in Chiesa una Nunziata, dove ha fatto l'Angelo che ancora vola per aria, ed essa, che è ginocchioni, con una graziosissima attitudine riceve il saluto; e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata e ingegnosa. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile per esser egli molto faticoso e duro nel suo operare (*a*), nientedimeno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell' arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne' Servi per concorrenza d'Andrea del Sarto nel cortile dinanzi alla Chiesa una storia, nella quale fece lo sposalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppe, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l'allegrezza. Oltre che egli vi fece uno, che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l'ira e il desio, inducendolo a rompere la verga sua, che non era fio-

---

(*a*) *Fu di maniera gentile e diligente, e di buona proporzione e considerato.* P.

rita; e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie e acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa, che non fosse benissimo considerata; come è una femmina con un putto in collo che va in casa ed ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare e piagne e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente che in ogni cosa e grande e piccola mise in quell' istoria molta diligenza e amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici e agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell' arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i Frati per la solennità d'una festa che le storie d'Andrea si scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, come temerarj e prosuntuosi (1) gliela scopersero, pensando, come ignoranti di tal' arte, che il

(1) Fu molto più temerario e pazzo il Franciabigio a guastare la sua pittura. Bastava farla ricoprire, ed era quietato il tutto; e il Vasari qui giudica male de' Frati, ma volle tacciarli di trascurati nel conservar le pitture. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Francia ritoccare o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina scoperta così quella del Francia, come quelle d'Andrea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte, di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contro a' Frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all'opera, e salito sul ponte che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori, ch'era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i Frati corsi al rumore, e alcuni secolari gli tennero le mani, che non la guastasse tutta; e benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai per l'odio che contra di loro aveva concetto racconciarla; e per la riverenza avuta a tal'opera ed a lui gli altri pittori non l'hanno voluta finire, e così si resta fino a ora per quella memoria; la qual'opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire che il Francia in fresco lavorasse meglio, che uomo del tempo suo, e meglio coi colori sicuri da ritoccare in fresco le sue cose unisse e isfumasse, onde per questa e per l'altre sue opere

merita molto d'esser celebrato. Fece ancora fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano un tabernacolo d'un Crocifisso ed altri Santi, ed a San Giovannino (1) alla porta di S. Pier Gattolino un cenacolo d'Apostoli lavorò a fresco (2). Non molto dopo nell'andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla Compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di S. Gio. Battista, gli uomini di quella avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera d'Andrea, l'opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza; le quali sono quando San Gio. Battista piglia licenza dal padre suo Zaccaria per andare al deserto, e l'altra l'incontrare che si fecero per viaggio Cristo e S. Giovanni, con Giuseppo e Maria ch'ivi stanno a vedergli abbracciare (3).

---

(1) Convento già de' Gesuati, ora detto la Calza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Cenacolo esiste, ma dipinse la volta e l'arco sopra questa porta Romana detta di S. Pier Gattolini, come dice il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 125. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Queste due storie sono intagliate in rame con quelle d'Andrea, ma sono inferiori a quelle d'Andrea;

Nè seguì più innanzi per lo ritorno d'Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell' opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del Duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie che si fecero, lavorate molto con ordine e maestrevole giudizio e grazia, per le quali acquistò nome e favore appresso a quel Principe; la qual servitù fu cagione ch' egli ebbe l'opera della volta della sala del Poggio a Cajano a mettersi d' oro, in compagnia d'Andrea di Cosimo: e poi cominciò per concorrenza d' Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini Romani è portato per gloria sua; la qual' opera aveva fatto cominciare la liberalità di Papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere; le quali dal dottissimo istorico M. Paolo Giovio Vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio Cardinale de' Medici, erano state date ad Andrea del Sarto e Jacopo da Pontormo ed al Francia Bigio, che il valore e la perfezione di tal arte in quelle mostrassero; ed avevano il Magnifico Ottaviano de' Medici che ogni mese dava loro

---

benchè nelle pitture colorite gli si accosti molto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia fece nella parte sua, oltre la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del Duca Alessandro de' Medici l'anno 1532. ricominciata da Jacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il Duca si morì e il lavoro restò addietro (1). Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell' arte, che non era giorno di state, ch' ei non ritraesse di naturale per istudio un ignudo in bottega sua, tenendo del continuo perciò uomini salariati. Fece in S. Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali medico Fiorentino eccellente; il che fu cagione ch' egli migliorò molto nell' arte della pittura, e la seguitò poi sempre con più amore. Lavorò poi nel Convento di S. Maria Novella sopra la porta della libreria nel mezzo tondo un San Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera. E fra gli altri particolari vi sono due fanciulli che servono a tenere nell' ornamento un' arme, i quali sono di molta bontà e di bellissima

(1) Fu finito da Alessandro Allori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

grazia ripieni e di maniera vaghissima lavorati. Fece ancora un quadro di figure piccole a Gio. Maria Benintendi a concorrenza di Jacopo da Pontormo, che gliene fece un altro d'una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri Francesco d'Albertino. Fece il Francia nel suo (1), quando Davide vede Bersabea lavarsi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata e saporita maniera, e tirovvi un casamento in prospettiva, nel quale fa Davide che dà lettere a corrieri che le portino in campo, perchè Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo; la quale storia fu di molto utile alla fama ed onore del Francia, il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole. Fece anco il Francia molti e bellissimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni suo amicissimo, ed un altro a un lavoratore e fattore di Pier Francesco de' Medici al palazzo di S. Girolamo da Fiesole, che par vivo e molti altri. E perchè lavorò universalmente d'ogni cosa, senza vergognarsi

(1) Questo quadro, nel quale, come usava in que' tempi, sono espressi varj fatti della medesima persona, passato in altre mani, fu nove anni sono venduto mille zecchini al Re di Polonia, con altri due del Bachiacca, cioè di Francesco Ubertini nominato più volte dal Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di far l'arte sua mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo tessitore di drappi in Porta rossa sopra una torre che serve per terrazzo un *Noli me tangere* bellissimo, e altre infinite simili minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona e dolce natura e molto servente. Amò costui di starsi in pace, e per questa cagione non volle mai prender donna, usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene e doglie. Non volle mai uscir di Firenze, perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino e parendogli non esser pari a tanto uomo nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone d'artefici così eccellenti e rarissimi. E nel vero la maggior prudenza e saviezza, che possa essere in un uomo, è conoscersi e non presumere di se più di quello che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, comecchè non avesse dalla natura molto fiera invenzione nè altro che quello che s'aveva acquistato con lungo studio, si morì l'anno 1524. d'età d'anni 42. Fu discepolo del Francia Agnolo suo fratello ch' avendo fatto un fregio, che è nel chiostro di S. Brancazio, e poche altre cose, si morì, Fece il medesimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioso ed onorato par

suo, in un' insegna da bottega una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna, la quale invenzione di Ciano non fu senza misterio. Imparò la pittura dal medesimo Antonio di Donnino Mazzieri (1), che fu fiero disegnatore ed ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi, ed il quale dipinse di chiaroscuro il chiostro di S. Agostino al monte Sansovino, nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel Vescovado d'Arezzo fece la cappella di S. Matteo, e fra l'altre cose, quando battezza un Re, dove ritrasse tanto bene un Tedesco che par vivo. A Francesco del Giocondo fece dietro al coro della Chiesa de' Servi di Fiorenza in una cappella la storia de' Martiri; ma si portò tanto male, ch' avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare d'ogni cosa (2). Insegnò anco il Francia l'arte a un giovane detto Visino (3), il quale sarebbe riusci-

---

(1) Le pitture d'Antonio Mazzieri non si ritrovano più in essere nella cappella del Vescovado. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa pittura è quasi andata male del tutto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Vasari in altro luogo ha detto che il maestro di Visino fu l' Albertinelli. Forse stette nello studio d' amendue, tanto più che l' Albertinelli per qualche tempo abbandonò l' arte. Quivi pure il Vasari porta varie notizie appartenenti a questo Visino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to eccellente, per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane; ed a molti altri, de' quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla Compagnia di S. Giobbe in S. Brancazio dirimpetto alla sua casa l'anno 1524. (1), e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso e pratico maestro e modestissimo in tutte le sue azioni.

---

(1) Il Baldinucci dec. 2. del sec. 4. a c. 235. dice che questo artefice, del quale ha qui scritto il Vasari la vita si chiamava Marcantonio Frangiabigi, detto Franciabigio, ma non porta autorità alcuna di questa denominazione. Pone la sua nascita nel 1483. e la sua morte nel 1524. Non voglio tralasciar d'avvertire che le pitture d'Agnolo Franciabigio del Chiostro di San Pancrazio, nominate nella pagina antecedente, sono perdute. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Morto da Feltro

VITA
DEL
MORTO DA FELTRO
PITTORE
E
D' ANDREA FELTRINI (1)
DETTO DI COSIMO.

Morto pittore da Feltro, il quale fu astratto nella vita, come era nel cervello

---

(1) Il Baldinucci che parla di questo Andrea Feltrini nel dec. 4. del sec. 4. a c. 287. dice che fiorì nel

e nelle novità nelle grottesche ch' egli faceva; le quali furono cagione di farlo molto stimare, si condusse a Roma nella sua giovanezza in quel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI. dipingeva le camere Papali, ed in Castel S. Angelo le logge e stanze da basso nel torrione, e sopra altre camere: perchè egli ch' era malinconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte e ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli, quelle sempre studiò; e sì i modi del girar le foglie all' antica prese, che di quella professione a nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di vedere sottoterra ciò che potè in Roma di grotte antiche e infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pavimenti e grotte, che sono in quella sotto e sopra terra; e sentendo che a Pozzuolo nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano insieme muraglie piene di grottesche di rilievo, di stucchi, e dipinte, antiche, tenute bellis-

---

1538. e che fu uomo sommamente timido, e perciò non prendeva a fare opera alcuna sopra di se, perchè non gli bastava l'animo a farsi pagare; onde piuttosto volle (son parole del Baldinucci) in Bottega far la seconda che l'ultima figura, cioè la prima di maestro e di capo di bottega; ma volle passar per garzone e ajuto: *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; nè restò che in Campana, strada antica in quel luogo piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; e ancora al Trullo vicino alla marina molti di quei tempj e grotte sopra e sotto ritrasse. Andò a Baja ed a Mercato di Sabbato, tutti luoghi pieni d' edifizj guasti e storiati, cercando di maniera, che con lunga e amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti mesi, e attese alle figure, parendogli che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i rumori che in tal' arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza; e vedute l' opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto; laonde egli ritornò a lavorare le figure grottesche. Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo dei Feltrini pittor Fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze; e piaciutogli i modi di tal professione, voltò egli ancora l' animo a quell' esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro e in Fiorenza molto stimato, come si dirà di sotto: perch' egli

fu cagione che il Morto dipingesse a Pier Soderini, allora Gonfaloniere, la camera del palazzo e quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute; ma oggi per racconciare le stanze del Duca Cosimo sono state ruinate e rifatte. Fece a maestro Valerio Frate de' Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di variate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò in alcuni tondi Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, com' era tenuto nelle grottesche. Perchè venutogli a noja lo stare a Fiorenza, si trasferì a Venezia, e con Giorgione da Castelfranco, ch' allora lavorava il fondaco de' Tedeschi, si mise ad ajutarlo, facendo gli ornamenti di quell' opera; e così in quella Città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai diletti, che per il corpo vi trovava. Poi se n' andò nel Friuli a far opere, nè molto vi stette, che facendo i Signori Veneziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de' Veneziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto desideroso d' acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non avea fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo

in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d'età d'anni 45., ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro che l'opere dell'eternità nell'arti manovali esercitano e di loro lasciano memoria dopo la morte, non possono per alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro; perciocchè gli Scrittori grati fanno fede delle virtù d'essi. Però molto dovrebbono gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studj per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere e per iscritti, perchè ciò facendo, darebbono anima e vita a loro ed all'opere che essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, ch'alcun altro pittore, e per questo merita infinite lodi, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine e di altri artefici a tanta bellezza e bontà, quanto si vede. Ma sebbene il detto Giovanni ed altri l'hanno ridotte a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorta di pitture, chiamate Grottesche, per esser elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle ruine di Roma; senza che ognun sa che è facile aggiugnere alle cose trovate. Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini,

detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s'è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura in questo genere tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori e più copiose e piene, e ch' hanno un' altra maniera che le antiche, e rilegandole con più ordine insieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dov' egli ne lavorò gran quantità, e non fu nessuno che lo passasse mai d' eccellenza in questa parte, come si vede in Santa Croce di Fiorenza l' ornamento dipinto, la predella a grottesche piccole (1) e colorite intorno alla Pietà che fece Pietro Perugino all' altare de' Serristori, le quali son compite prima di rosso e nero mescolato insieme, e sopra rilevate di varj colori, che son fatte facilmente e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi su l' intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pe-

(1) Le grottesche d' Andrea non vi son più, come nè anche la Pietà del Perugino. In luogo della Pietà del Perugino e delle grottesche qui nominate, v' è una tavola bellissima cominciata dal Cigoli e finita del Biliverti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonaco fresco, dandovi di bianco e disegnato le grottesche con quei partimenti ch' ei voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandoli sopra lo intonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello talmente, che quelle facciate venivan disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando e col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quell' opera poi con un acquerello liquido, come acqua tinta di nero, l' andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga, e ricca da vedere; che di ciò s' è trattato, e di questo modo nelle teoriche al capitolo 26. degli Sgraffiti. Delle prime facciate che fece Andrea di questa maniera, fu in Borgo Ognissanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra e graziosa: Lungarno fra 'l ponte S. Trinità e quello della Carraja di verso S. Spirito quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatissima e con varietà di spartimenti. Da S. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la casa d' Andrea e Tommaso Sertini, varia e con maggior maniera che l' altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della Chiesa de' Frati de' Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaso di Stefano pittore l' Angelo che annunzia la Vergine; e nel cortile, dove sono le storie di S. Filippo

e della nostra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un'arme (1) bellissima di Papa Leone X., e per la venuta di quel Pontefice in Fiorenza fece alla facciata di S. Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Jacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il Papa, con un cielo pieno di grottesche bellissimo e drappelloni attorno con arme di quel Papa ed altre imprese della Chiesa; che poi fu donato alla Chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi si vede; e così molti stendardi e bandiere per quell' entrata, e nell' onoranza di molti Cavalieri fatti da quel Pontefice e da altri Principi, che ne sono in diverse Chiese appiccate in quella Città. Servì Andrea del continuo la casa de' Medici nelle nozze del Duca Giuliano e in quelle del Duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di varj ornamenti di grottesche, così nell' esequie di quei Principi dove fu adoperato grandemente, e dal Francia Bigio e da Andrea del Sarto dal Pontormo e Ridolfo Ghirlandajo, e nei trionfi ed altri apparati dal Granaccio, che non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il miglior uomo che toc-

(1) Quest' arme di Leone X. ancora si mantiene, ma tutte le facciate nominate di sopra non son più in essere o molto guaste. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

casse mai pennello, e di natura timido, e non volle mai sopra di se far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorta; laddove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de' più valenti e pratici che avesse mai tutta l' arte, e accortissimo nel pigliare opere e molto destro nel riscuotere e far faccende; il quale aveva anche messo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano insieme col partire in terzo tutto il guadagno dell'opere che facevano; che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, che Mariotto a morire fu l'ultimo. E tornando all' opere d'Andrea, dico ch'ei fece a Gio. Maria Benintendi tutti i palchi di casa sua e gli ornamenti delle anticamere, dove sono le storie colorite dal Francia Bigio e da Jacopo da Pontormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta, che non è possibile veder meglio. Lavorò per il Cav. Guidotti nella via larga di sgraffito la sua facciata; e parimente a Bartolommeo Panciatichi un' altra della casa ch' ei murò su la piazza degli Agli, oggi di Ruberto de' Ricci, bellissima (1); nè si può

(1) Anche queste facciate son perdute. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dire le fregiature, i cassoni, i forzieri, e la quantità de' palchi che Andrea di sua mano lavorò, che per esserne tutta questa Città piena, lascerò il commemorarlo; nè anche tacerò i tondi dell'arme di diverse sorte fatte da lui, che non si faceva nozze, che non avesse or di questo or di quel cittadino la bottega piena: nè si fece mai opere di fogliature di broccati varj e di tele e drappi d' oro tessuti, ch'egli non ne facesse disegno, e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede spirito e vita a tutte queste cose; e se Andrea avesse conosciuto la virtù sua, arebbe fatto una ricchezza grandissima, ma gli bastò vivere e avere amore all'arte. Nè tacerò che nella gioventù mia, servendo il Duca Alessandro de' Medici, quando venne Carlo V. a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del Castello ovvero Cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo, ch' era diciotto braccia in aste e quaranta lungo di drappo chermisi, dove andò attorno fregiature d' oro con l'imprese di Carlo V. Imperadore e di casa Medici, e nel mezzo l'arme di Sua Maestà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaja d'oro in fogli; dove io chiamai per ajuto Andrea per le fregiature e Mariotto per metter d'oro, che molte cose imparai da quell' uomo pien d' amore e di bontà verso coloro che studiano l' arte; dove fu tale la pratica d' An-

drea, che oltre che me ne servii in molte cose per gli archi che si fecero nell'entrata di Sua Maestà, ma lo volli in compagnia insieme col Tribolo, venendo Madama Margherita figliuola di Carlo V. a marito al Duca Alessandro, per l'apparato ch'io feci nella casa del Magnifico Ottaviano de' Medici da S. Marco, che si ornò di grottesche per man sua, di statue per le mani del Tribolo, e per figure e storie di mia mano. Ultimamente nell'esequie del Duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del Duca Cosimo, che tutte le imprese del cortile scritte da Messer Francesco Giambullari, che scrisse l'apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea con varj e diversi ornamenti; laddove Andrea, che molte volte, per un umor malinconico che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto e guardato talmente, che già venuto vecchio di 64. anni finì il corso della vita sua, lasciando di se fama di buono e d'eccellente e raro maestro nelle grottesche de'tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

Marco Calavrese

VITA

DI

MARCO CALAVRESE

PITTORE (*a*).

Quando il Mondo ha un lume in una scienza che sia grande, universalmen-

(*a*) *Pittore di tinta maravigliosa. Andava allo stile di Andrea da Salerno, e di Raffaele, ma nel disegno non era tanto, come si vede in S. Agostino di Napoli, nell' altar maggiore.* P.

te ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore e secondo i siti e l' arie, sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, ch'altri non possono essere; nè per fatiche ch'eglino durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più d'un ingegno buono possiamo rallegrarci, quando lo troviamo in un paese, dove non nascono uomini di simile professione (*a*); come fu Marco Calavrese (1) pittore, il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, sebbene indrizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, e in quella ultimare il fine che si cava dallo studio

---

(a) Vi era Andrea Sabattino da Salerno, il quale aveva visto Raffaele, e così lumen de lumine era passato in Napoli anche al Calabrese contemporaneo qualche raggio del perfetto gusto.

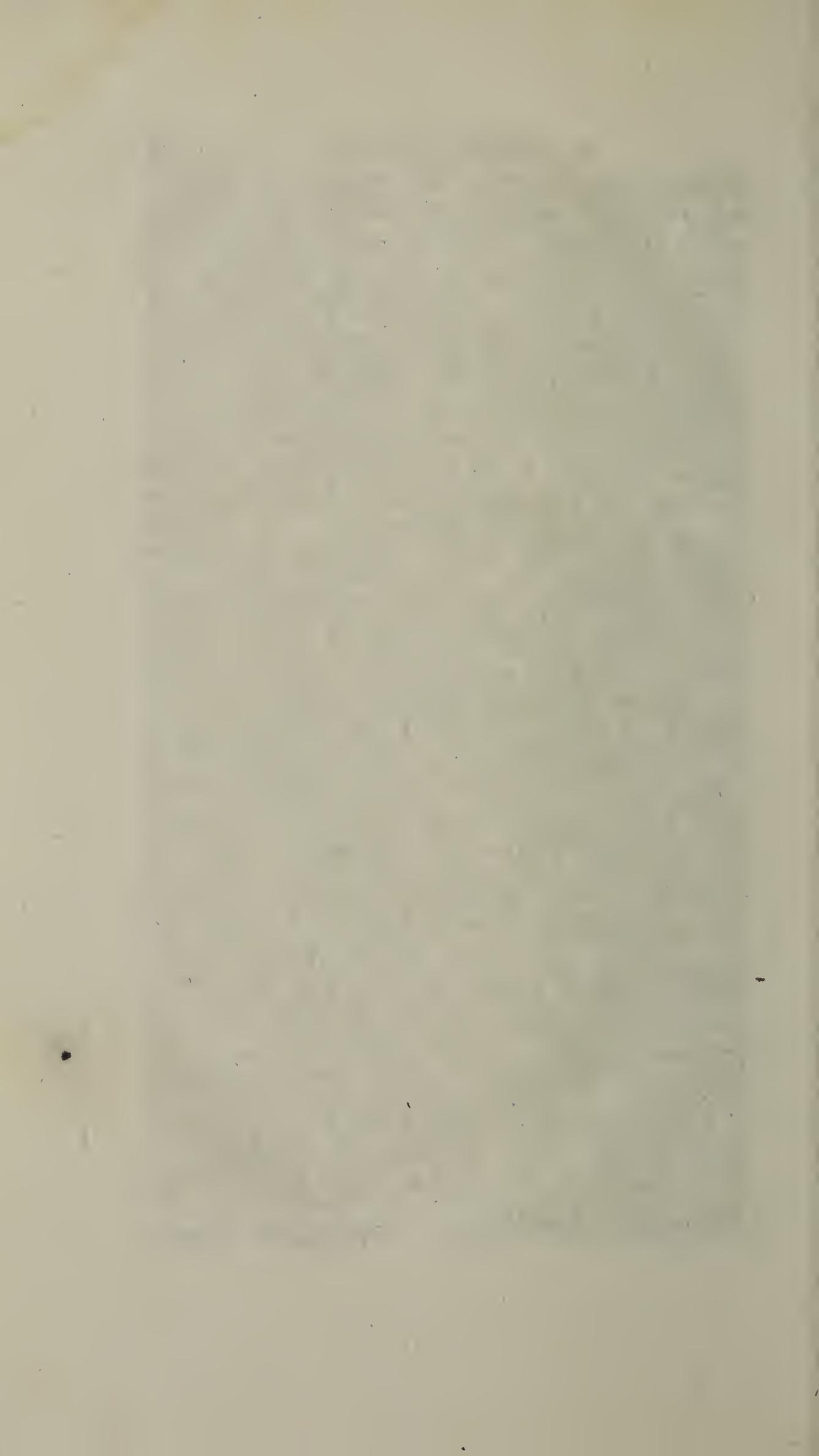
Nota, che i coloriti di quel tempo in Napoli, Gaeta, Salerno, ec. erano tutti buoni anco in pittori di poco disegno. P.

(1) Il P. Orlandi lo chiama Marco Cardisco, e le pitture che il Vasari dice aver egli fatte in S. Agostino d'Aversa il detto Padre scrive essere state fatte in S. Agostino di Napoli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione col corpo di quel sito, fin che rendè lo spirito al cielo ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio e in fresco, e in quella patria mostrò valere più d' alcun altro, che tal' arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede quello che lavorò in Aversa dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella Chiesa di S. Agostino all'altar maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo e Santi in varie attitudini; nella qual' opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella Città e per diversi luoghi del Regno fece (1). Visse di continuo allegramente e bellissimo tempo si diede. Perocchè non avendo emulazione nè contrasto degli ar-

(1) Dei pittori Napolitani scrisse assai giudiziosamente il Dominici. *F. G. D.*

tefici nella pittura, fu da que' Signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti soddisfare. Così pervenuto agli anni 56. di sua età d'un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Gio. Filippo Crescione pittore Napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de' quali per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di Maestro Marco da lui lavorate dal 1508. fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella Chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco con molta pratica e diligenza. Fu ne' medesimi tempi Niccola, detto comunemente da ognuno maestro Cola dalla Matrice, il quale fece in Ascoli, in Calavria, e a Norcia molte opere che sono notissime, che gli acquistarono fama di maestro raro, del migliore che fosse mai stato in quei paesi. E perchè attese anco all'architettura, tutti gli edificj che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli e in tutta quella provincia furono architettati da lui, il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese si stette sempre in Ascoli, vivendo un tempo al-

legramente con una sua moglie di buona ed onorata famiglia e dotata di singolar virtù d'animo, come si vide, quando al tempo di Papa Paolo III. si levarono in Ascoli le parti; perciocchè fuggendo costei col marito, il qual era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei che bellissima giovane era che per altro, ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a se l'onore ed al marito la vita, a precipitarsi da un'altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti ch'ella si fosse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte: perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna degna d'eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo essendo il Sig. Alessandro Vitelli fatto Signore della Matrice, condusse maestro Cola già vecchio a Città di Castello, dove in un suo palazzo gli fece dipignere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite tornò Mess. Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non avrebbe fatto se non ragionevolmente, s'egli avesse la sua arte esercitato in luoghi, dove la concorrenza e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di che si vide ch'era stato dalla natura dotato.

Francesco Mazzuoli

VITA

DI

FRANCESCO MAZZUOLI (1)

PITTORE PARMIGIANO.

Fra molti, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno e

---

(1) Il Ch. P. Affò prova che egli fu dei *Mazzola*. *Vedi la Vita del graziosissimo Pittore* Francesco Mazzola detto il Parmigianino *scritta dal P. Ireneo Affò Min.*

d' una certa vivezza di spirito nell' invenzioni e d' una particolar maniera di fare in pittura bellissimi paesi, non è da po-

---

Oss. Parma per il Carmignani 1784. Sebbene nel Battisterio di S. Giovanni vedansi pitture del Secolo XIII., le quali hanno un certo che di grazia rusticana che per mano del Correggio nobilitate saliron al cielo, e, come osserva il P. Affò, ci abbia avuto mano probabilmente qualche Parmigiano, pure noi che delle notizie certe andiamo in traccia, incominceremo da Gabrino che fioriva nel 1471. e da Damiano de' Moilli Miniatore del 1482., da Jacopo di Loschi del 1488. da Lodovico da Parma uno dei migliori allievi del Francia e da Cristofano Castelli, di cui è una tavola fatta pel Duomo commendata dal Vasari come *bellissima* nella vita di Girolamo da Carpi, sebbene sia storpiato il nome, leggendosi in vece di *Castelli* scritto nella Tavola: *Cristophorus Caselli faciebat* 1499. la quale ora si conserva nella Sala de' Sigg. Consorziali di Parma. La Famiglia de' Mazzola è tra le civili distinta fin dal XIII. Secolo. Nel XV. ebbe tre pittori, cioè Filippo, Michele, e Pier Ilario, ma non di molto merito. Di Filippo è il battesimo del Battista a Cristo S. N. nel Battisterio, avendovi egli scritto il suo nome così: *Filippus Mazzolus ps.* Costui fu padre del Parmigianino. Il Vasari, che fu in Parma nel 1566. e vide lavorare nella steccata Girolamo Mazzola cugino di Francesco, dice che questi nacque nel 1504. ma il Ch. P. Affò dai libri del Battesimo rilevò che ciò avvenne il dì 11. di Gennajo 1503. Il Lomazzo per vezzo chiamollo il *Mazzolino*, forse per distinguerlo da Girolamo suo Cugino, che da alcuni scrittori Francesi viene con quello confuso; e da altri inteso pel Ferrarese di tal nome discepolo di Lorenzo Costa. Il nostro Mazzolino ebbe probabilmente i principj dell' arte da quel Marmitta, che a riferir del Vasari riescì poi eccellente nell' incider pietre dure; e non è certo che egli studiasse sotto la direzione del Correggio, come dicono Bonaventura Angeli e il Mengs, oppure avesse quella dell' Urbinate, come vorrebbe Luigi Scaramuccia; ma sebbene il Par-

sporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri Francesco Mazzuoli Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti che a un eccellente pittore sono richieste: poichè diede alle sue figure, oltre quello che si è detto di molti altri, una certa venustà, dolcezza, e leggiadria nelle attitudini, che fu sua propria e particolare. Nelle teste parimente si vede ch'egli ebbe tutte quelle avvertenze che si dee; intanto che la sua maniera è stata da infiniti pittori imitata ed osservata, per aver egli dato all'arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato. Ed avesse voluto Dio, ch'egli avesse seguitato gli studj della pittura e non fosse andato dietro a' ghiribizzi di congelare mercurio per farsi più ricco di quello che l'aveva dotato la natura e il Cielo! perciocchè sarebbe stato senza pari e veramente unico nella pittura; dove cercando di quello che non potè mai ritrovare, perdè il tempo, spregiò l'arte sua, e fecesi danno nella propria vita e nel nome. Nacque Francesco in Parma

---

migianino mai veduto non abbia il Correggio e Raffaello in viso, forse studiò sopra le opere di tutti questi, e formossi quello stile dallo studio che è suo proprio. *F. G. D.*

l'anno 1504. e perchè gli mancò il padre, essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii fratelli del padre e pittori amendue; i quali l'allevarono con grandissimo amore, insegnandogli tutti quei lodevoli costumi che ad un uomo cristiano e civile si convengono. Dopo essendo alquanto cresciuto, tosto ch'ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò spinto dalla natura, che l'avea fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro che gl'insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, agli zii di quello, che lo facessero attendere al disegno ed alla pittura. Laonde ancorchè essi fossero vecchi e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell'arte, conosciuto Dio e la natura essere i primi maestri di quel giovanetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina d'eccellenti maestri, acciò pigliasse buona maniera. E parendo loro nel continuare che fosse nato, si può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo sollecitavano e dall'altro dubitando non forse i troppi studj gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente essendo all'età di sedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo

capriccio un San Giovanni che battezza Cristo, il quale condusse di maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato che da un putto fosse condotta sì bene una simil cosa (1). Fu posta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i Frati Osservanti. Ma non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco: perchè fatta in S. Gio. Evangelista, luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, una cappella (2), perchè quella sorte di lavoro gli riusciva, ne fece insino a sette. Ma in quel tempo mandando Papa Leone X. il Sig. Prospero Colonna col Campo a Parma, gli zii di Francesco dubitando non forse perdesse tempo o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Girolamo

---

(1) Questa tavola non si trova più nella Chiesa dei Minori Osservanti. Sarà stato facile con un buono sborso di danaro cavarla di mano a questi poveri Frati, che spesso si trovano in bisogno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Non so che il Parmigianino abbia dipinto in S. Gio. Battista de' Benedettini altro che una Cappella, onde ci è errore nel numero che sarà stato scritto dal Vasari con una cifra numerica mal fatta *(a)*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Il Vasari qui non errò nè lo stampatore. Il Parmigianino dipinse realmente le due prime Cappelle a mano manca entrando in Chiesa, e forse in altra ebbe mano. Il lodato P. Affò nella vita di questo artefice (a pag. 32., e seg.) riferisce l' apoca delle pitture di esso nella crociera verso *l' altare delle donne*, conforme all' altra già dal medesimo dipinta nella parte opposta. Due facciate della Cappella grande furon allogate al

Mazzuoli suo cugino (1), anch' egli putto e pittore, in Viadana, luogo del Duca di Mantova; dove stando tutto il tempo che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera, una delle quali dov' è San Francesco che riceve le stimate e Santa Chiara, fu posta nella Chiesa de' Frati Osservanti, e l' altra, nella quale è uno Sposalizio di Santa Caterina con molte figure, fu posta in S. Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante e giovane, ma da maestro e vecchio. Finita la guerra e tornato Francesco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono ap·

Rondani il 21. Novembre 1522., come ivi più chiaro apparisce. Il Lomazzo nel libro 2. dei *Grotteschi*, e nel 6. della *Pittura* loda grandemente il Parmigianino, come studioso delle cose di Raffaello e dell' anatomia; e il Dolce nel *Dialogo della Pittura* lo chiama leggiadro ed accurato disegnatore. Con tutto ciò non è da paragonarsi nè con Raffaello, nè col Correggio, ma sibbene co' migliori scolari di questi due grand' uomini; e in questo senso per avventura Annibale Caracci (Vedi la *Felsina Pittr.* tom. 1. pag. 367. e le *Lettere Pittoriche* tom. 1. p. 89.) scrisse che il Parmigianino non ha che fare col Correggio; e specialmente nella grazia questo artefice giunse a quel punto, ove giunse nel terribile il Bonarroti punto indivisibile, e direi quasi inarrivabile; e perciò gl' imitatori di questo sono caduti nel fare caricato e smorfioso. *F. G. D.*

(1) Il Padre Orlandi nell' *Abecedario* lascia in dubbio, se Girolamo fosse fratello oppur cugino di Francesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

presso varie persone; e dopo fece in una tavola a olio la nostra Donna (1) col figliuolo in collo, S. Girolamo da un lato, ed il Beato Bernardino da Feltro nell'altro (2); e nella testa d'uno de' detti ritrasse il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca se non lo spirito: e tutte queste opere condusse innanzi che fosse d'età d'anni diciannove. Dopo venuto in desiderio di veder Roma, come quegli ch'era in su l'acquistare e sentiva molto lodar l'opere de' maestri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello e di Michelagnolo, disse l'animo e desiderio suo a' vecchi zii, a' quali parendo che non fosse cotal desiderio se non lodevole, dissero esser contenti, ma che sarebbe ben fatto ch'egli avesse portato seco qualche cosa di sua mano, che gli facesse entratura a quei signori e agli artefici della professione; il qual consiglio non dispiacendo a Francesco, fece tre quadri, due piccoli e uno assai grande, nel qual fece la nostra Donna col figliuolo in collo che

---

(1) Questa tavola fu intagliata da Giulio Bonasone. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di questo bel dipinto parla diffusamente il P. Affò, e loda principalmente il nudo del S. Girolamo e la morbidezza e rilievo del Bambino. Nella testa della Beatissima Vergine poi trova le grazie Correggesche. Ma è stata malamente concia, specialmente nel manto. *F. G. D.*

toglie di grembo a un angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio e vagamente colorito. Oltr'a ciò per investigare le sottigliezze dell'arte, si mise un giorno a ritrarre se stesso, guardandosi in uno specchio da barbieri di quei mezzotondi: nel che fare vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello specchio nel girare che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte, e tutti gli edificj che sfuggono stranamente, gli venne voglia di contraffare per suo capriccio ogni cosa; laonde fatta fare una palla di legno a tornio, e quella divisa per farla mezza tonda, e di grandezza simile allo specchio, in quella si mise con grande arte a contraffare tutto quello che vedeva nello specchio, e particolarmente se stesso tanto simile al naturale, che non si potrebbe stimare nè credere: e perchè tutte le cose che s'appressano allo specchio crescono, e quelle che si allontanano diminuiscono, vi fece una mano che disegnava un poco grande, che mostrava lo specchio, tanto bella, che pareva verissima; e perchè Francesco era di bellissima aria e aveva il volto e l'aspetto grazioso molto, e piuttosto d'angelo che d'uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina (1); anzi gli suc-

(1) Il Signor Mariette ha un eccellentissimo dise-

cesse così felicemente tutta quell' opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto, essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di riflessione, l' ombra, e i lumi sì proprj e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno. Finite quest' opere, che furono non pure da' suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri che s' intendevano dell' arte stupende e maravigliose, ed incassato i quadri ed il ritratto, accompagnato da uno de' suoi zii si condusse a Roma: dove avendo il Datario veduti i quadri e stimatili quello ch' erano, furono subito il giovane ed il zio introdotti a Papa Clemente, il quale vedute l' opere, e Francesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la Corte. Appresso Sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipignere a Francesco la Sala de' Pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al Papa, ed avute, oltre al-

---

gno originale del Parmigianino fatto colla penna, del quale mi scrive non potersi veder cosa più bella; ed è il ritratto di esso Parmigianino a sedere, che ha tra le gambe una cagna da caccia ritta su' piè di dietro, e la fisonomia della testa di lui è bellissima e graziosissima, onde non è esagerazione quel che dice il Vasari della sua bellezza. Questo disegno era nella *Raccolta* famosa del Moselli Veronese. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

le promesse, alcune cortesie e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi che si sentiva dare, e dall' utile che poteva sperare da tanto Pontefice, fece un bellissimo quadro d' una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione per tre lumi fantastichi che a quella pittura servivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da certi che portando doni al sacrifizio, camminavano per certe scale con torce accese in mano; e l' ultime erano scoperte ed illuminate dall' aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti: il qual quadro finito, lo donò al Papa, che non fece di questo come degli altri; perchè avendo donato il quadro di nostra Donna a Ippolito Cardinale de' Medici suo nipote ed il ritratto nello specchio a Messer Pietro Aretino poeta e suo servitore, quello della Circoncisione ritenne per se, e si stima che poi col tempo l' avesse l' Imperadore; ma il ritratto dello specchio mi ricordo io essendo giovinetto aver veduto in Arezzo nelle case d' esso M. Pietro Aretino (1), dov' era veduto dai forestieri

(1) Questo ritratto del Parmigianino, che era in Arezzo, adesso è in Vienna nel tesoro, ed è piccolo, dipinto sopra un legno concavo, come era lo specchio e come il Parmigianino si vedeva in detto specch io.

che per quella Città passavano, come cosa rara: questo capitò poi, non so come, alle mani di Valerio Vicentino (1) intagliatore di cristallo, e oggi è appresso Alessandro Vittoria (2) scultore in Venezia, e creato di Jacopo Sansovino. Ma tornando a Francesco, egli studiando in Roma volle vedere tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura, ch' erano in quella Città; ma in somma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Bonarroti e di Raffaello da Urbino; lo spirito del qual Raffaello si diceva poi esser passato nel corpo di Francesco, per vedersi quel giovane nell' arte raro e ne' costumi gentile e grazioso, come fu Raffaello; e che è più, sentendosi quanto egli s'ingegnava d'imitarlo in tutte le cose, ma sopra tutto nella pittura; il quale studio non fu in vano; perchè molti quadretti che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del Cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maravigliosi; siccome è un ton-

Egli è eccellente tanto, che pare del Correggio. Mostra poca età in questo ritratto: onde corrisponde in tutto a quello che ne dice qui il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Più oltre si troverà la vita di Valerio.

(2) Alessandro Vittoria fu scolare del Sansovino, ed è nominato dal Vasari con lode nella vita del Sammicheli e altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

do d' una bellissima Nunziata ch' egli fece a M. Agnolo Cesis, il qual è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni angioletti, e un S. Giuseppe, che sono belli in estremo per l'aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con che si vede essere stati dipinti; la qual' opera era già appresso Luigi Gaddi, e oggi de' essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il Sig. Lorenzo Cibo Capitano della guardia del Papa e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco, il quale si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne vivo. Essendogli poi dato a fare per Madonna Maria Bufalina da Città di Castello (1) una tavola che doveva porsi in S. Salvatore del Lauro in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in aria che legge e ha un fanciullo fra le gambe, e in terra con straordinaria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un San Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo, e in terra a giacere in iscorto è un S. Girolamo in penitenza che dorme. Ma quest' opera non gli lasciò condurre a perfe-

---

(1) La tavola fatta per madonna Maria Bufalina da Città di Castello fu intagliata da Giulio Bonasone. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

zione la rovina e il sacco di Roma del 1527.; la quale non solo fu cagione che all' arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta; e mancò poco che Francesco non la perdesse ancor egli; perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopraggiugnendogli essi, vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell' opera, che come galantuomini che doveano essere, lo lasciarono seguitare. E così mentre che l' impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera Città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio nè agli uomini, egli fu da que' Tedeschi provveduto e grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, ch' essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d' acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d' alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò che pagasse certi pochi scudi che aveva di taglia; onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza che quella rovina

avea tronca a Francesco d' acquistarsi scienza, onore, e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata e il Papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per Madonna Maria Bufalina ne' Frati della Pace; nel refettorio de' quali essendo stata molti anni, fu poi da M. Giulio Bufalini condotta nella lor Chiesa a Città di Castello. Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici, e particolarmente in casa d' un sellajo Parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella Città; nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l' altre la decollazione di S. Piero, e S. Paolo (1) e un Diogene grande. Ne mise anco a ordine molte altre per farle intagliare in rame e stamparle, avendo appresso di se per quest' effetto un maestro Antonio da Trento (2); ma non diede per allora a

---

(1) Il Vasari si è male espresso nel dire la *decollazione di S. Piero e di S. Paolo*, perchè S. Pietro non fu decollato. Vuol dire: *La stampa del martirio di S. Pietro e di S. Paolo*. Essa è intagliata di chiaroscuro da Antonio da Trento e credo intagliata in Bologna; ma il Diogene che fu intagliato da Ugo da Carpi, sarà stato fatto in Roma, perchè egli non escì mai di questa Città. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Antonio da Trento intagliava in legno, e non

cotal pensiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri e altre opere per gentiluomini Bolognesi, e la prima pittura che fosse in Bologna veduta di sua mano fu in S. Petronio alla cappella de' Monsignori un S. Rocco (1) di molta grandezza, al quale diede bellissima aria e fecelo in tutte le parti bellissimo, immaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia, il che dimostra, guardando con la testa alta il Cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno eziandio dell' avversità che loro addivengono: la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro a man giunte che par vivo, come pare anche naturale un cane che vi è, e certi paesi che sono bellissimi, essendo in ciò particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l' Albio medico Parmigiano una Conversione di S. Paolo con molte figure e con un paese, che fu cosa rarissima: e al suo amico sellajo ne fece un altro di straordinaria bel-

---

in rame, come pare che accenni qui il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Fu stimato tanto questo S. Rocco da Lodovico Caracci, che per suo studio lo copiò di pastelli della grandezza medesima; la qual copia è in casa del Marchese Tanara. Questo S. Rocco fu intagliato eccellentemente da Francesco Bricci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lezza, dentrovi una nostra Donna volta per fianco con bell' attitudine e parecchie altre figure. Dipinse al Conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai leuti, con certe figurette tutte ben fatte e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina che Francesco era ancora in letto, apertogli un forziero, gli furò tutte le stampe di rame e di legno, e quanti disegni avea, e andatosene col diavolo, non mai più se ne seppe nuova; tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendole colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche comodo; ma i disegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo disperato tornando a dipignere, ritrasse per aver danari non so che Conte Bolognese; e dopo fece un quadro di nostra Donna con un Cristo che tiene una palla di mappamondo; ha la Madonna bellissima aria, e il putto è similmente molto naturale; perciocchè egli usò di far sempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti e maliziosi che hanno bene spesso i fanciulli. Abbigliò ancora la nostra Donna con modi straordinarj, vestendola d' un abito ch' avea le maniche di veli gialletti e quasi vergati d'oro, che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere e deli-

catissime; oltra che non si possono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino, ma venendo in quel tempo Papa Clemente a Bologna, Francesco glielo donò. Poi comunque s' andasse la cosa, egli capitò alle mani di Dionigi Gianni (1), e oggi l' ha Mess. Bartolommeo suo figliuolo che l' ha tanto accomodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie. Fece il medesimo alle monache di S. Margherita in Bologna in una tavola una nostra Donna (2), Santa Margherita, S. Petronio, S. Girolamo, e S. Michele, tenuta in somma venerazione (3), siccome merita (4), per essere nell' aria delle teste e in tutte l' altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Giro-

---

(1) Cioè Dionisio Zani.

(2) Questa è la famosa Madonna della Rosa. Pochi anni fa è stata comprata a grandissimo prezzo dal Re di Polonia. Fu intagliata da Domenico Tibaldi figliuolo di Pellegrino e maestro d' Agostino Caracci eccellentemente, e dipoi è stata intagliata, ma molto più debolmente, e inserita nel 2. tomo de' quadri della galleria del suddetto Re. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) L' Accademico *Ascoso* a c. 212. dice, che i Caracci andavan pazzi dietro a questa tavola per la grande stima che ne facevano e per la maraviglia che essa recava in loro. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(4) La tavola di S. Margherita di Bologna è stata intagliata da Giulio Bonasone. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

lamo Fagiuoli orefice (1) e intagliatore che li cercò per intagliargli in rame, i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie che rimase imperfetto. Abbozzò anco un quadro d' una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari Aretino, che l' ha in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabbricate, con molt' altre nobili pitture, sculture, e marmi antichi (2). Quando l' Imperadore Carlo V. fu a Bologna perchè l' incoronasse Clemente VII., Francesco andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo l' immagine di esso Cesare a olio in un quadro grandissimo, e in quello dipinse la Fama che lo coronava di lauro, e un fanciullo in forma d' un Ercole piccolino che gli porgeva il mondo, quasi dandogliene il dominio; la qual opera finita che fu, la fece vedere a Papa Clemente, al quale piacque tanto,

(1) Nè io nè molte persone pratiche delle pitture hanno veduto niente mai di mano di Girolamo del Lino, nè di Girolamo Fagiuoli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Sia qui detto per sempre, che delle pitture, sculture, disegni, e anticaglie che Giorgio cita in queste Vite, come esistenti in casa propria, non si trova più niente: così mi avvisano gl' Illustriss. Signori Giacinto Fossombroni, Franco de' Giudici, e Cav. Lorenzo Guazzesi nobili ed eruditi Gentiluomini Aretini, che con inesplicabile cortesia e diligenza mi hanno favorito di moltissime notizie spettanti alla Città d' Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che mandò quella e Francesco insieme accompagnati dal Vescovo di Vasona allora Datario all'Imperadore; onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele o poco saputo amico, dicendo che non era finita, non la volle lasciare, e così Sua Maestà non l'ebbe, ed egli non fu, come sarebbe stato senza dubbio premiato. Questo quadro essendo poi capitato alle mani del Cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al Cardinal di Mantova, e oggi è in guardaroba di quel Duca con molt' altre belle e nobilissime pitture.

Dopo essere stato Francesco, come si è detto, tanti anni fuor della patria, e molto esperimentatosi nell'arte, senza aver fatto però acquisto nessuno di facoltà, ma solo d'amici, se ne tornò finalmente per soddisfare a molti amici e parenti a Parma; dove arrivato, gli fu subito dato a lavorare in fresco nella Chiesa di S. Maria della Steccata (1) una volta assai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano che girava secondo la volta a uso

(1) Nella Steccata di Parma il Parmigianino fra l'altre figure ha fatto un Moisè figura mirabile, intagliata dal Fontana, e in corrispondenza di esso un Adamo ed Eva e tre femmine con un vaso in capo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di faccia, si mise a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece sei figure, due colorite e quattro di chiaroscuro molto belle, e fra l' una e l'altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo rosoni di rilievo, i quali egli da se, come capriccioso, si mise a lavorare di rame, facendo in essi grandissime fatiche. In questo medesimo tempo fece al Cavalier Bajardo gentiluomo Parmigiano e suo molto famigliare amico in un quadro un Cupido (1) che fabbrica di sua mano un arco, a' piè del quale fece due putti, che sedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito (2), e quegli che non vuol

---

(1) Il Cupido qui descritto è nel tesoro dell' Imperatore. Uno simile ne aveva il Duca di Bracciano, che ora sarà passato nel palazzo reale del Duca d'Orleans, ma rappresentava la sola figura di Amore senza i due putti, e potrebb' esser che fosse quello che copiò Girolamo Carpi nominato dal Vasari altrove. Fu intagliato da Francesco Vandensteen per commissione di Leopoldo I., ma nella stampa hanno posto il nome del Correggio, a cui par che l'attribuisca anche il Vasari altrove. Per altro i professori più intendenti lo giudicano del Parmigianino; e il Sig. Mariette, che ha il disegno originale, mi assicura che non può attribuirsi ad altri che a lui. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Ch. P. Affò nella Vita di questo Artefice seguendo il Vasari descrive il suo Cupido che ora si trova nel tesoro dell' Imperatore, e che ultimamente fu intagliato dal Bartolozzi. Ognuno sa che quattro finora sono i quadri rappresentanti questo soggetto; ma non è ancora ben noto che il primo pensiero fu del Correggio. O

toccarlo, piange, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d'Amore. Questa pittura che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, ch'è stata ed è dagli artefici e da chi si dilettava dell'arte imitata

---

io non ho occhi, o quello che vidi più volte in Firenze appresso il gentilissimo Sig. Colonnello Cerretani è opera del Correggio delle più delicate e graziose che ad esso ispirato abbian le Grazie. In quello oltre al vedersi chiaro il suo stile, apparisce quel morbidissimo pennello, del quale anche nei freschi della Cupola di S. Giovanni non seppe dimenticarsi, ripulendo, come sopra tersa tavola, ogni piccola parte con maraviglia di ognuno; nè si vede in quello veruno di quei tocchi e ritocchi di pennello, co' quali il Parmigianino soleva colorire con energia i suoi quadri; oltre di che del Cupido di questo il Vasari dice che i due putti stanno sedendo, e uno piglia l'altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito; la qual cosa del quadro del Sig. Colonn. Cerretani non si può dire; avendo il pittore posti in piedi i putti, sebbene non se ne veda che il busto, e negli occhi dell'amore attivo che abbraccia e stringe il passivo si vede non so che di più, che non di fargli toccar Cupido con un dito. Perciò conchiudo che il Parmigiano o pel suo genio portato ad imitare il Correggio o per servire a quello del Cav. Bajardo ne prendesse da questo l'idea, e con qualche variazione l'eseguisse. Convien dire col P. Affò che Francesco distratto nel fare i rosoni di bronzo per la Steccata, fosse preso per Alchimista, e che passato il tempo fissato per tali pitture, fosse poi carcerato, come scrive l'Armanini; poichè in un rogito di Benedetto dal Bono del 19. Settembre 1544. si legge che ei dipinse nella Steccata *faxiam et subfaxiam cum lacunari, non autem nicchiam, et postea cessasse, et post carcerationem de eo factam dicta de causa non perfecti operis praedicti, et ejus relaxationem obiisse.* Morì in Casal maggiore, dove erasi ritirato per dispetto a dì 24. Agosto 1540. *F. G. D.*

ed osservata molto, è oggi nello studio del Sig. Marc' Antonio Cavalca erede del Cav. Bajardo con molti disegni, che ha raccolti di mano del medesimo, bellissimi e ben finiti d'ogni sorta; siccome sono ancora quelli che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di S. Pietro e S. Paolo, che come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno e di rame stando in Bologna. Alla Chiesa di S. Maria de' Servi (1) fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che dorme, e da un lato certi Angioli, uno de' quali ha in braccio un' urna di cristallo, dentro la quale riluce una Croce contemplata dalla nostra Donna; la qual opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta; ma nondimeno

(1) Questa tavola adesso è nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata dal P. Lorenzini nella *Raccolta de' quadri del Granduca*. Del gruppo delle teste degli Angioli n' è uno studio nel palazzo Barberini; il qual gruppo è forse la più bella cosa che abbia mai fatto il Parmigiano. Perchè la Madonna ha il collo molto svelto, si chiama la Madonna del collo lungo. Non si vede ch' ella sia imperfetta, ma credo ch' egli lo dicesse, perchè non si contentava se non difficilmente. Mi scrive il Sig. Mariette d' aver veduti innumerabili schizzi di questa tavola. Vi è un piccol profeta in lontananza, ch' egli rifece più volte in disegno, e mutò più che l'altre parti, e credo che fosse meglio il non ve l' aver fatto. A Parma, dove era l' originale, ora ve n' è una copia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza. Intanto cominciò Francesco a dismettere l' opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che v'andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell' alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio (1). Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni nè con i pennelli o mestiche, perdeva tutto il giorno in tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco: e che fu peggio, gli uomini della Compagnia della Steccata vedendo ch' egli avea del tutto

---

(1) Lodovico Dolce nel *Dialogo della pittura*: » Il » Parmigiano, *dice*, fu incolpato a torto, che egli at» tendesse all' Alchimia; perciocchè non fu mai filoso» fo, che più sprezzasse i denari e le facoltà di quello » che facesse egli; e di ciò ne fa fede M. Battista da » Parma suo creato scultore eccellente, e molti altri «. Questa voce si sarà sparsa vedendolo soffiar nel fuoco per fare i rosoni della Steccata, come si disse poc' anzi. *F. G. D.*

tralasciato il lavoro, avendolo peravventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite, ond'egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi a Casal maggiore; dove uscitogli di capo l'alchimia, fece per la Chiesa di S. Stefano (1), in una tavola la nostra Donna in aria, e a basso S. Gio. Battista e S. Stefano: e dopo fece (e questa fu l'ultima pittura che facesse) un quadro d'una Lucrezia Romana (2), che fu cosa divina e delle migliori che mai fosse veduta di sua mano, ma come si sia, è stato trafugato, che non si sa dove sia (3).

È di sua mano anco un quadro di certe Ninfe ch'oggi è in casa di M. Niccolò Bufalini (4) a Città di Castello; ed una culla di putti, che fu fatta per la Sig. Angiola de'Rossi da Parma moglie del Sig. Alessandro Vitelli, la qual'è simil-

---

(1) La tavola di S. Stefano è stata intagliata a chiaroscuro dal Sig. Zannetti, ricavandola da un disegno della sua *Raccolta*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Enea Vico ha intagliato una Lucrezia del Parmigianino, ma diversa da quella del Re di Napoli. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(3) Una Lucrezia Romana del Parmigianino in mezza figura tanto bella, quanto se fosse di Raffaello, è d'un dolcissimo colorito si trova nel palazzo del Re di Napoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Il Vasari dice sempre *Bufolini*, ma ora si chiamano *Bufalini. Nota dell' Ed. di Roma.*

mente in Città di Castello (1). Francesco finalmente avendo pur sempre l'animo a quella sua alchimia, come gli altri che le impazzano dietro una volta, ed essendo di delicato e gentile fatto con la barba e chiome lunghe e malconce, quasi un uomo salvatico e un altro da quello ch' era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febbre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita; ed a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidj e di noje. Volle essere sepolto nella Chiesa de' Frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal maggiore; e come lasciò, fu sepolto nudo con una croce d'arcipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24. d' Agosto 1540. con gran perdita dell' arte, per la singolar grazia che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, ed ebbe in ciò tanto la

---

(1) Il Sig. Ratti nelle *Notizie del Correggio* (p. 354.) loda moltissimo alcuni freschi fatti da Francesco nella volta del palazzo che i Sigg. Sanvitali hanno alla Rocca di Fontanellato distante dodici miglia da Parma, i quali freschi rappresentano la favola di Atteone, e soprattutto loda una figura di Cerere, *che pare*, dic' egli, *fatta di mano* del Correggio. *F. G. D.*

mano e l'ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente, che nella pittura. Ma è ben vero che se non avesse lavorato a capriccio ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari ed eccellenti pittori dell'età nostra. Non niego che il lavorare a furori e quando se n'ha voglia non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai o poco, e andar perdendo il tempo in considerazioni; atteso che il voler truffare e dove non si può aggiugnere, pervenire, è spesso cagione che si smarrisce quello che si sa per voler quello che non si può (1). Se Francesco, il qual ebbe dalla natura bella e graziosa maniera e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente (2), avrebbe acquistato di mano in mano tanto nell'arte, che siccome diede bella e graziosa aria alle teste e mol-

---

(1) La critica del Lomazzo è superflua, avendo il Parmigiano scelto per dipignere quasi sempre soggetti, quali li propone il detto Lomazzo. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Nella vita che ne scrisse il P. Affò si vede una non piccola serie di pitture e disegni e schizzi da esso fatti nel breve corso della sua vita; la qual cosa dimostra bensì che se egli facendo a meno di tali piccole opere, avesse raccolto ogni pensiero ed opera nel finire i freschi della Steccata, si sarebbe acquistato maggior fama, ma non mai che si disonorasse in non far nulla o cosa da pazzo, com'è l'Alchimia. *F. G. D.*

ta leggiadria, così avrebbe di perfezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato se stesso e gli altri (1).

Rimase dopo lui Girolamo Mazzuoli suo cugino, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l'opere che sono di sua mano in Parma, a Viadana ancora, dov'egli si fuggì con Francesco per la guerra. Fece in S. Francesco, luogo de' zoccoli, così giovanetto come era, in una tavolina una bellissima Nunziata, ed un'altra ne fece in S. Maria ne' Borghi. In Parma ai Frati di S. Francesco Conventuali fece la tavola dell'altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure (2); ed in S. Alessandro, monasterio di Monache in quella Città, fece in una tavola la Madonna in alto con Cristo fanciullo che porge una palma a S. Giustina, ed alcuni angeli che scuoprono un panno, e S. Alessandro Papa e San Benedetto.

---

(1) Parecchi scrittori, principalmente Oltramontani scrivono di questo, come degli altri Artefici Italiani, cose insussistenti e raccolte a caso dal volgo, le quali ognuno potrà vedere smentite dal P. Affò per quello che risguarda il Parmigianino. *F. G. D.*

(2) La tavola dell'altar maggiore di S. Francesco non rappresenta la favolosa cacciata di Giovacchino dal tempio, come dice il Vasari, ma bensì lo sposalizio di S. Caterina, ed è tutta affatto su lo stile del Correggio. *Nota dell'Ed. di Roma.*

Nella Chiesa de' Frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore che è molto bella; e in S. Sepolcro (1) un' altra tavola assai grande. In San Gio. Evangelista (2) Chiesa di Monache nella detta Città sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell' organo nè quanto la tavola dell' altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne una prospettiva in fresco, e in un quadro a olio la cena di Cristo con gli Apostoli; e nel Duomo a fresco la cappella dell' altar maggiore. Ha ritratto per Madama Margherita d' Austria Duchessa di Parma il Principe Don Alessandro suo figliuolo tutto armato con

---

(1) La tavola che è in S. Sepolcro rappresenta la Santissima Vergine col bambino e S. Giovannino e molti Angioli. Ella è a dirimpetto d' una del Correggio, e benchè le resti inferiore, tuttavia si guarda con piacere. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) S. Giovanni Evangelista di Parma non è una Chiesa di Monache, ma bensì di Monaci Benedettini, onde andava qui corretto il Vasari, come anche sei versi dopo, dove nomina il refettorio di *queste donne*, dovendo dire di *questi Monaci*. Qui addietro a c. 339. ha detto bene che S. Giovanni Evangelista era *luogo de' Monaci neri*, ma bisogna che anche lì avesse attribuito questo monasterio alle Monache e che avvertito dell' errore, lo correggesse lì e non qui. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la spada sopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni e armata dinanzi a lui.

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo (1), e in un arco simile a quello che dipinse Francesco suo parente ha fatto sei Sibille, due colorite e quattro di chiaroscuro; e in una nicchia là dirimpetto di detto arco dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la natività di Cristo e i pastori che l'adorano, che è molto bella pittura. Alla Certosa fuor di Parma ha fatto i tre Magi nella tavola dell' altar maggiore, ed a Pavia in S. Piero, badia de' Monaci di S. Bernardo, una tavola, ed in Mantova (2) nel Duomo un' altra al Cardinale (3); ed in S. Giovanni della medesima Città un' altra tavola, dentrovi un Cristo in un splendore e intorno gli Apostoli e S. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere etc.* e intorno a questa tavola sono in sei quadri grandi miracoli del detto San

---

(1) Il Vasari nella vita di Girolamo da Carpi dice che Giulio Romano fece un disegno della Coronazione di N. D. pel Catino della Steccata, che fu eseguito da Michelagnolo Anselmi Sanese; ma il P. Affò crede questa una diceria, ivi pag. 106. *F. G. D.*

(2) Nel Duomo di Mantova ora non è questa tavola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Il Cardinal Gonzaga.

Giovanni Evangelista. Nella Chiesa dei Frati Osservanti a man sinistra è di mano del medesimo in una tavola grande la conversione di S. Paolo, opera bellissima, ed in San Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantova, ha fatto nella tavola dell' altar maggiore Cristo nel presepio adorato dai pastori con angeli che cantano. Ha fatto ancora, ma non so già in che tempo appunto, in un quadro bellissimo cinque Amori, il primo de' quali dorme, e gli altri lo spogliano, togliendogli chi l' arco, chi le saette, e altri la face, il qual quadro ha il Signor Duca Ottavio, che lo tiene in gran conto per la virtù di Girolamo, il quale non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell' essere eccellente pittore e cortese e gentile oltre modo; e perchè ancor vive, si vedono anco uscire di lui altre opere bellissime che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco M. Vincenzio Caccianimici (1) Gentiluomo Bolognese, il quale dipinse, e s' ingegnò d' imitare, quanto potè il più, la manie-

---

(1) Francesco Caccianimici fu scolare del Primaticcio; e d' esso parla il Vasari altrove; ma non ha che far cosa alcuna con Vincenzio, di cui abbiamo una stampa che rappresenta Diana co' suoi cani, ricavata da un disegno fatto sul gusto del Parmigianino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ra d'esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose che lavorò per suo piacere e per donare a diversi Signori ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, ch'è in S. Petronio alla cappella della sua famiglia (1), dentro la quale è la decollazione di San Gio. Battista (2). Morì questo virtuoso Gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro molto belli, l'anno 1542. (3).

---

(1) Ora passata nella famiglia Fantuzzi, che il P. Orlandi chiamò Elefantuzzi nel suo *Abecedario*, dove parla di Francesco Caccianimici. Vincenzio poi fu Gentiluomo Bolognese. L'Accademico *Ascoso* nelle pitture di Bologna, dove parla di San Petronio, attribuisce a questo Vincenzio quel che il Vasari attribuisce a Francesco. *Nota dell' Ediz. di Roma e di Firenze.*

(2) Un' altra tavola con la decollazione di S. Gio. Battista è nella Chiesa quinta di S. Stefano, ma di miglior maniera. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Niccolò Manlio fece il seguente epitaffio, che rimase ms. in un codice di sue poesie che si conserva nella R. Biblioteca di Parma; però vi è sbaglio nel numero degli anni vissuti dal pittore:

Franc. Mazzolei Parmensis Pictoris
Inter ceteros rariss. Socii quam
Vivo memoriam benevolentiamq.
Praestiterunt eamdem in corpus
Mortui moerentes contulerunt.
Vixit annos XXV. Obiit
Octavo Cal. Septembris MCXL.

F. G. D.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.